



Ministero del lavoro e delle politiche sociali

Direzione generale per la famiglia, i diritti sociali
e la responsabilità sociale delle imprese (CSR)

L'eccezionale quotidiano

Rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia

ESTRATTO

ottobre 2005

Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza

Sommario

Premessa

PARTE I

Capitolo 1 Infanzia e adolescenza: identità e bisogni

1. La costruzione sociale dell'identità dei bambini e degli adolescenti oggi – **2. Le trasformazioni delle famiglie** – 3. Identità e territorio – 4. Identità e genere – 5. Identità ed etnie

Capitolo 2 Ambiti di esperienza

- 1. Le famiglie** – 2. Assicurare il diritto alla famiglia – **3. Sistema educativo e formativo** – 4. Tempo libero – 5. Partecipazione sociale, senso civico e fenomeni aggregativi – 6. Il primo ingresso nel mondo del lavoro – **7. I nuovi "pollicini"** – 8. La formazione nazionale interregionale degli operatori che si occupano di infanzia

Capitolo 3 Questioni aperte

- 1. La violenza sui minori** – 2. L'evoluzione della devianza e il disagio tra normalità e devianza – 3. La violenza dei minori – 4. La salute di bambini e adolescenti – 5. Il lavoro dei minori – **6. La questione emergente dei minori stranieri non accompagnati**

PARTE II

Capitolo 1 Lo spazio europeo delle politiche per l'infanzia e l'adolescenza

- 1. La normativa dell'Unione europea sull'infanzia e il suo recepimento nell'ordinamento italiano** – **2. La costruzione sociale dell'infanzia e dell'adolescenza nella carta europea dei diritti fondamentali** – 3. Le politiche dell'Unione europea che hanno conseguenze sull'infanzia – 4. Verso una politica europea per l'infanzia e l'adolescenza: il gruppo intergovernativo L'Europe de l'Enfance e la Rete europea degli osservatori nazionali per l'infanzia ChildONEurope – 5. Progetti e interventi con finanziamento europeo (FSE e altre linee di finanziamento EU) – 6. Il Consiglio d'Europa e la tutela dell'infanzia e dell'adolescenza

Capitolo 2 Politiche e servizi per l'infanzia e l'adolescenza

1. Riforme costituzionali e politiche sociali ed educative per l'infanzia e l'adolescenza – 2. Evoluzione e sviluppo delle politiche sociali per l'infanzia e l'adolescenza – 3. Regimi di welfare e definizioni della cura dei bambini come "bene sociale": le caratteristiche italiane – 4. L'attuazione della legge 285/97 nel secondo triennio – 5. Funzioni delle politiche sociali, dal governo alla governance – 6. Piani di zona, ambiti territoriali e modalità di governo delle politiche sociali nella normativa nazionale e nella programmazione regionale

Capitolo 3 Strategie e buone pratiche delle amministrazioni centrali, delle regioni, degli enti locali e della società civile (con riferimenti specifici ai progetti di educazione alla legalità, come ad esempio quelli sviluppati nell'ambito del pon Sicurezza)

1. L'impegno delle amministrazioni centrali – 2. L'impegno delle Regioni e degli Enti locali – 3. L'impegno del Terzo settore

Riferimenti bibliografici

Appendice

PREMESSA

La relazione biennale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia è stata redatta in base alle indicazioni programmatiche predisposte dall'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza nel gennaio del 2004, dedicando particolare attenzione oltre che alla descrizione della condizione dei fanciulli nel nostro Paese, anche ai fenomeni nuovi che si vanno delineando in questo universo.

Le linee guida dettate dall'Osservatorio nazionale sono state sviluppate dal gruppo di lavoro del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza che ha provveduto a declinare le indicazioni ricevute mettendo in rilievo sia la disamina degli ambiti di vita, sia gli ambiti problematici dei bambini e degli adolescenti in Italia. La relazione ha impegnato molti dei collaboratori del Centro nazionale oltre a un gruppo di esperti e docenti universitari su temi specifici (in totale sono stati impegnati 58 professionisti). La relazione è corredata da un'ampia documentazione statistica proveniente dalla banca dati specifica che il Centro nazionale aggiorna, senza soluzione di continuità, con dati propri (prodotti principalmente con indagini censuarie) e con i dati statistici provenienti dalle istituzioni (ISTAT prima di tutto) che producono a vario titolo dati su infanzia e adolescenza. Le banche dati statistiche del Centro nazionale sono frutto di un lavoro costante di individuazione di fonti e sistematizzazione dei dati che origina, da ormai quasi un decennio, con la creazione di serie storiche di fondamentale importanza per l'illustrazione e la comprensione della condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. La banca dati nazionale, con molti indicatori a livello regionale, consta di circa 140 indicatori elementari su 20 aree tematiche, mentre la banca dati riguardante i Paesi dell'Unione europea assomma circa 70 indicatori elementari su 10 tematiche. I dati del Centro spaziano da quelli demografici a quelli sanitari, da quelli sulle famiglie a quelli dei bambini e degli adolescenti fuori dalla famiglia, da quelli dell'istruzione a quelli della giustizia.

Dalla banca dati emerge che i cittadini minorenni in Italia sono 9.842.726 (anno 2003) – il 17,2% della popolazione totale – con una prevalenza dei maschi (5.054.170) sulle femmine (4.788.556) e una diminuzione rispetto ai dati precedenti che corrisponde a una tendenza in atto ormai da decenni in Italia. Basti pensare che nel 1991 i bambini e gli adolescenti in Italia erano 11.518.344, quindi in poco più di dieci anni si è registrata una contrazione di 1.675.618 unità. Il tasso di natalità sembra mostrare segni di ripresa passando da 1,2 nati per ogni donna in età feconda della fine del decennio scorso agli 1,3 nati per ogni donna in età feconda del 2003 con una crescita minima, costante negli ultimi anni. La denatalità, in quest'ultimo periodo, ha toccato anche le regioni meridionali che, tuttavia, presentano tassi di natalità maggiori rispetto alle regioni del Centro-Nord. Queste ultime mostrano comunque segni di una ripresa della natalità – pur con variazioni minime ma non trascurabili – dovuta al contributo delle donne immigrate ma non solo. Una contrazione così forte nelle classi di età minorili sommata all'aumento della speranza di vita media – un bambino nato nel 2000 aveva una speranza di vita di 76,5 anni se maschio e 82,5 anni se femmina – modifica in maniera sostanziale l'indice di vecchiaia (persone di 65 anni e più ogni 100 persone di 0-14 anni) della popolazione italiana che passa da 96,6 nel 1991 a 133,8 nell'anno 2003. Questi dati rilevano il cambiamento della struttura della popolazione italiana e hanno e avranno nel futuro un peso determinante nella ridefinizione delle politiche di welfare del nostro Paese. I dati ci dicono ancora che in Italia nascono pochi bambini e nello stesso tempo che il tasso di mortalità infantile (morti nel primo anno di vita ogni mille nati vivi) è stato drasticamente abbattuto, praticamente dimezzato. Infatti, i morti di meno di un anno erano 4571 nel 1990 e 2429 nel 2000; il tasso di mortalità infantile è passato dall'8,2 ogni mille nati vivi del 1990 al 4,3 ogni mille nati vivi del 2000. In questo caso, poi, un approfondimento (dalle banche dati del Centro nazionale) sul tema della mortalità dei bambini fino a 14 anni evidenzia, positivamente, come in Italia ci sia una minore mortalità per cause violente (incidenti stradali, avvelenamenti ecc.) rispetto ad altri Paesi dell'Unione europea.

La relazione si sviluppa in due parti: la prima con l'analisi puntuale della condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia; la seconda con un esame dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in base alle normative italiane – alla luce della riforma del titolo V della Costituzione – ed europee e con una ricognizione delle buone pratiche messe in atto dalle amministrazioni dello Stato e dalle associazioni che si occupano, a vario titolo, della promozione e della tutela dei diritti dei cittadini minorenni. La prima parte è stata a sua volta suddivisa in tre capitoli, nel primo si individuano le identità e i bisogni dei bambini e degli adolescenti in cui si manifestano le tendenze demografiche (sopra accennate) e le variazioni che esse producono sulla struttura della popolazione, con la forte

diminuzione della componente che fa riferimento all'infanzia e all'adolescenza. Questi dati sono accompagnati da analisi sulla costruzione dell'identità sia in rapporto al territorio sia in rapporto al genere. Nel secondo capitolo – Ambiti di esperienza – si esaminano i vari aspetti della vita dei bambini e degli adolescenti, prima fra tutti la famiglia e le trasformazioni che l'hanno attraversata. Si evidenzia a questo proposito un aumento del numero delle famiglie e una contemporanea diminuzione del numero dei componenti per effetto della denatalità e dell'invecchiamento della popolazione. Nel contempo, si evidenzia come l'instabilità matrimoniale, con l'aumento delle separazioni e dei divorzi, porti il numero dei figli affidati – ogni anno – dai circa 47 mila del 1994 ai circa 79 mila del 2002, con un sostanziale raddoppio. Il tema della famiglia come diritto primario e imprescindibile per ogni bambino si estende, quindi, all'analisi dei principali interventi necessari in quelle realtà in cui il nucleo familiare, senza aiuti mirati, non riesce a garantire un contesto adeguato per la crescita e il benessere dei figli. Un insieme di interventi a sostegno della famiglia di origine *in primis* – anche sviluppati in forme connotate da maggiore flessibilità rispetto alle nuove specifiche esigenze emergenti – e affidamento e adozione in casi estremi rappresentano, in sintesi, il quadro di interventi promossi e garantiti nell'ottica dell'ampio processo di deistituzionalizzazione nel quale si è mosso lo Stato italiano. Sono stati analizzati i contesti di relazione e crescita extrafamiliari iniziando dall'area dei servizi per la prima infanzia, fondamentale contesto educativo per i bambini e imprescindibile presupposto per una completa autodeterminazione nelle scelte genitoriali, si constata a questo proposito che è l'offerta a sollecitare la diffusione della cultura dei servizi e la conseguente domanda che cresce proprio dove l'offerta è maggiore. L'ambito scolastico è analizzato con approfondimenti connessi a tre aree specifiche: uno degli elementi fondamentali che caratterizzano i contesti educativi e formativi di oggi, la forte presenza di bambini immigrati e la conseguente sfida rappresentata dall'integrazione scolastica per il ripensamento del sistema; il fenomeno delle difficoltà e dei disturbi dell'apprendimento scolastico e la percezione che di questi fenomeni hanno i diversi soggetti chiamati in causa; infine, il rapporto fra mondo pubblico e privato nelle scelte scolastiche familiari. Quindi, una focalizzazione "all'area di mezzo", quella di raccordo con gli altri contesti di affermazione sociale del soggetto: non solo i primi contatti ed esperienze nel mondo del lavoro ma anche tutto l'"altro" sistema di esperienze e relazioni che caratterizzano il tempo libero.

Il terzo capitolo – Questioni aperte – esamina gli ambiti problematici riguardanti l'infanzia e l'adolescenza come le violenze e i maltrattamenti sui minori, con analisi riguardanti le violenze in famiglia e le misure di prevenzione della violenza attraverso azioni di sostegno alla genitorialità. Il tema – più volte evidenziato dai media – degli omicidi in famiglia rivela che circa il 16% delle vittime (anno 2003) risultavano essere figli. Si passa, poi, a esaminare il tema dei comportamenti a rischio tra gli adolescenti che presenta molteplici elementi di complessità. Uno degli elementi di maggior criticità individuato dagli studiosi del tema è la difficoltà di costruire riflessioni e azioni preventive adeguate in ordine ai comportamenti a rischio degli adolescenti, quando il sistema culturale di riferimento in cui essi vivono propone loro un modello di vita basato proprio sul rischio vissuto come una componente positiva della vita. La criminalità minorile in Italia è inferiore a quella degli altri Paesi europei. Gli ultimi dati statistici – elaborati nel settembre 2003 dal Dipartimento per la giustizia minorile – riguardano i minori denunciati all'autorità giudiziaria nell'anno 2001 dalle forze di polizia nei Paesi dell'Unione europea (fonte Interpol) e, pur riferendosi a classi di età non perfettamente coincidenti, evidenziano che l'allarme "criminalità minorile" riguarda le nazioni del Centro e del Nord Europa. Un'attenzione particolare è dedicata all'esame della tematica dei minori stranieri non accompagnati che tanto rilievo assume nel nostro Paese. Sempre nel capitolo sulle questioni aperte è affrontato il tema del lavoro minorile, con particolare riferimento ai "nuovi" lavori: i minori nello sport e nello spettacolo. Nel campo della tutela della salute e degli stili di vita sono analizzate problematiche storicamente conosciute (dipendenze da alcol e droghe) e problematiche nuove quali la dipendenza da gioco d'azzardo e le internet-dipendenze così come anche quelle dei disturbi alimentari. Particolare attenzione è dedicata alla tematica dell'incidentalità stradale che determina il maggior numero di morti per cause violente fra i ragazzi di 14-17 anni.

Nella seconda parte della relazione biennale si analizzano le normative europee che hanno una ricaduta sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e il loro recepimento nell'ordinamento italiano. Sono poi affrontati i temi delle riforme costituzionali del titolo V della Costituzione e le loro conseguenze sulle politiche sociali ed educative per l'infanzia e l'adolescenza. Infine, si esaminano le strategie e le buone pratiche per la promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza messe in atto dalle amministrazioni centrali, dalle Regioni, dagli enti locali e dalla società civile.

PARTE I

CAPITOLO 1

INFANZIA E ADOLESCENZA: IDENTITÀ E BISOGNI

OMISSIS

2. Le trasformazioni delle famiglie

2.1 Aumentano le famiglie e diminuisce il numero dei componenti

Il processo di semplificazione delle strutture familiari continua a far registrare un incremento del numero di famiglie e una diminuzione del numero medio di componenti che si attesta a 2,6 e ciò per effetto del calo della fecondità e dell'aumento dell'invecchiamento della popolazione, con conseguente peso delle famiglie di dimensione più piccola (le famiglie di anziani sono solitamente di uno o due componenti). Crescono i single (dal 21,1% del 1993-1994 al 25,4% del 2002-2003) e le famiglie di 2 componenti; diminuiscono le famiglie di 4 componenti e più. In particolare aumentano le coppie senza figli mentre diminuiscono le coppie con figli e le famiglie più numerose. Diminuisce il numero di componenti anche tra le coppie con figli perché diminuisce il numero di figli per coppia.

La struttura e la tipologia delle famiglie evidenziano, comunque, una forte differenziazione territoriale: è nel Nord-ovest che si registra la quota più alta di single (28,1% delle famiglie), di famiglie monogenitore (11,7%), di coppie senza figli senza altri componenti (21,7% insieme al Nord-est 21,5%); il Nord-ovest presenta il minor peso di coppie con figli senza altri componenti (37,0%). Nel Sud si registra la quota minima di persone che vivono sole (21,1%) e quella massima di coppie con figli (65,6%).

È interessante sottolineare come l'Italia centrale e il Nord-est mantengano il primato delle famiglie complesse: se si considerano le famiglie con un nucleo e altre persone e le famiglie con più nuclei emerge che queste sono il 6,9% nell'Italia centrale e il 5,9% nel Nord-est a fronte di un 4,0% nell'Italia nordoccidentale e un 5,5% e 4,2% rispettivamente per l'Italia meridionale e insulare.

La situazione dei centri delle aree metropolitane appare come quella più radicalizzata dal punto di vista delle strutture familiari: poco più di un terzo sono single e le coppie senza figli sono circa un terzo delle famiglie; in questi stessi centri è massima la percentuale di famiglie monogenitore e minima quella di coppie con figli.

2.2 Aumenta la varietà dei tipi di famiglia

Aumentano le nuove famiglie: i single non vedovi, i genitori soli non vedovi, le coppie non coniugate e le famiglie ricostituite. Se li consideriamo complessivamente passano da 3.458.000 del 1993-1994 a 4.857.000 del 2002-2003, 1.400.000 in più in dieci anni. La famiglia italiana ha subito un processo di profonda trasformazione nella struttura e nelle relazioni tra i suoi componenti: cambiamenti del rapporto di coppia generati dalla mutata condizione femminile, ridotta propensione al matrimonio, crescente instabilità coniugale e maggiore accettazione sociale della convivenza *more uxorio*. Aumenta come conseguenza di tali mutamenti la varietà delle forme familiari in tutte le zone del Paese, anche se di più nel Centro-nord dove le trasformazioni complessive sono maggiori. Le convivenze *more uxorio* e le famiglie "ricostituite" – formatesi dopo lo scioglimento di una precedente unione coniugale di uno dei due partner – costituiscono un fenomeno emergente anche se non ai livelli di altri Paesi occidentali. Le coppie non coniugate (564.000) e le famiglie ricostituite (698.000) rappresentano, rispettivamente, il 3,9% e il 4,8% del totale delle coppie. A queste tipologie familiari si aggiungono 885.000 nuclei di genitori soli non vedovi (soprattutto donne) e tre milioni di single non vedovi per un totale di 8.392.000 persone che vivono in famiglie non tradizionali. Emerge una particolarità

del fenomeno delle libere unioni italiane: il modello di convivenza è quello prematrimoniale, la convivenza come periodo di prova dell'unione che diventa matrimonio dopo che si è sperimentata l'unione di fatto o si aspetta un figlio. Ciò vuol dire che negli anni c'è stato un elevato tasso di ricambio delle convivenze che hanno solitamente una durata breve di circa due anni. Secondo i dati del 1998, 3.037.000 sono le persone che hanno sperimentato nel corso della vita la libera unione in Italia, il 6,6% della popolazione di 15 anni e più. Il dato è differenziato territorialmente e vede il Centro e il Nord-est ai livelli più alti (7,0% e 8,5%), insieme ai grandi centri metropolitani (8,4%), Bolzano, la Val d'Aosta, l'Emilia-Romagna e il Friuli-Venezia Giulia sono le regioni che presentano la diffusione maggiore di questo tipo di forma familiare. L'esperienza di convivenza ha coinvolto maggiormente persone attualmente separate o divorziate (31,1%), laureati e diplomati (9,7% e 7,2%), occupati e disoccupati. Tra gli occupati va sottolineato il valore elevato delle dirigenti, imprenditrici e libere professioniste che più dei dirigenti, imprenditori e liberi professionisti hanno sperimentato un'unione libera (16,9% contro 10,6%).

Tabella 1- Famiglie per tipologia. Media 1993-1994, 2002-2003 (per 100 famiglie)

Tipologia di famiglia	1993-1994		2002-2003	
	in migliaia	%	in migliaia	%
Famiglie senza nuclei	4.739	22,9	6.029	27,2
Una persona sola	4.369	21,1	5.624	25,4
Famiglie con un nucleo	15.654	75,8	15.866	71,5
Un nucleo senza altre persone	14.866	72,0	14.985	67,5
Coppie senza figli	3.863	18,7	4.250	19,2
Coppie con figli	9.436	45,7	9.049	40,8
Un solo genitore con figli	1.567	7,6	1.684	7,6
Un nucleo con altre persone	788	3,8	881	4,0
Coppie senza figli	210	1,0	286	1,3
Coppie con figli	469	2,3	446	2,0
Un solo genitore con figli	109	0,5	148	0,7
Famiglie con due o più nuclei	272	1,3	292	1,3
Totale	20.665	100	22.187	100

Fonte: ISTAT, Indagini multiscopo 1989,1990, 1993,1994,1997, 1998, 2002, 2003

Tabella 2 - Famiglie per ripartizione geografica e tipologia. Media 2002-2003 (per 100 famiglie)

Tipologia di famiglia	Ripartizioni geografiche					
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
Famiglie senza nuclei	29,8	27,4	29,3	23,1	24,4	27,2
Una persona sola	28,1	25,5	27,6	21,1	22,5	25,4
Famiglie con un nucleo	69,6	71,3	68,9	75,1	74,4	71,5
Un nucleo senza altre persone	66,3	66,7	63,9	71,4	71,4	67,5
Coppie senza figli	21,7	21,5	19,3	15,3	16,1	19,2
Coppie con figli	37,0	37,9	37,0	48,2	47,8	40,8
Un solo genitore con figli	7,6	7,3	7,8	7,9	7,4	7,6
Un nucleo con altre persone	3,3	4,6	5,1	3,8	3,0	4,0
Coppie senza figli	1,3	1,6	1,6	0,8	0,9	1,3
Coppie con figli	1,4	2,2	2,7	2,2	1,5	2,0
Un solo genitore con figli	0,5	0,8	0,7	0,7	0,7	0,7
Famiglie con due o più nuclei	0,7	1,3	1,8	1,8	1,2	1,3
Totale	6.243	4.247	4.444	4.861	2.392	22.187

Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo: "Aspetti della vita quotidiana" - Anni 2002, 2003

Tabella 3 - "Nuove famiglie" e persone che vivono in nuove famiglie per tipo. Media 2002-2003

Tipologia di famiglia	N. famiglie	N. persone che ci vivono
Single non vedovi	3.030	3.030
Libere unioni	545	1.563
Ricostituite coniugate	397	1.312
Madri sole non vedove	760	2.127
Padri soli non vedovi	125	360
Totale	4.857	8.392

Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo: "Aspetti della vita quotidiana" - Anni 2002, 2003

2.3 Bambini nelle famiglie che cambiano

Le trasformazioni familiari in atto incidono sulla vita dei bambini. Essi vivono in un mondo con sempre meno pari: in primo luogo ciò avviene all'interno della famiglia in cui vivono. Come conseguenza delle tendenze demografiche in atto e dell'affermarsi del modello del figlio unico al Centro-nord e di almeno due figli al Sud, diminuiscono i bambini che hanno due o più fratelli dal 22,8 del 1993-1994 al 20,0% del 2002-2003. La situazione continua a essere differente tra Nord e Sud: nel Nord il 15% circa dei bambini di 0-13 anni vive con due o più fratelli, mentre nel Sud la quota sale al 27,7%.

Tabella 4 - Bambini fino a 13 anni per numero di fratelli e ripartizione geografica. Media 2002-2003

Numero di fratelli	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
0	33,1	31,7	31,0	18,5	20,4	26,5
1	52,4	52,9	53,6	53,8	55,4	53,5
2 o più	14,5	15,4	15,4	27,7	24,2	20,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo: "Aspetti della vita quotidiana" - Anni 2002, 2003

I bambini che vivono in famiglie con sempre meno pari hanno anche meno cugini: se si considerano i bimbi da sei a dieci anni, infatti, i figli unici hanno in media 5,5 cugini, mentre i bambini con più di un fratello ne hanno 7,9; conseguentemente i figli unici frequentano meno cugini (3,7) degli altri (5,1). È interessante, però, notare che i genitori dei figli unici favoriscono una più ampia rete di relazioni all'esterno e cercano così di compensare la povertà relazionale con i pari in famiglia: i figli unici frequentano di più coetanei (78,6% contro 74,5%) e corsi dentro e fuori la scuola (54,7% contro 42,3%).

I bambini stanno anche meno tempo con i loro genitori, cresce il numero di bambini che hanno ambedue i genitori occupati (dal 38% al 43,6% tra il 1993-1994 e il 2002-2003) e sono ormai più i bambini con tutti e due i genitori occupati di quelli che hanno la madre casalinga e il padre occupato (nel 1993-1994 il 45,4% dei bambini di 0-13 anni aveva la madre casalinga e il padre occupato, mentre il 38% aveva entrambi i genitori che lavoravano nel 2002-2003, i dati sono rispettivamente 38,6% e 43,6%). La maggioranza dei minori del Centro-nord ha ambedue i genitori occupati contro il 28,4% dei minori del Sud e il 26,1% dei minori delle Isole.

Tabella 5 - Bambini fino a 13 anni per condizione dei genitori e ripartizione geografica. Media 2002-2003

Condizione lavorativa dei genitori	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
Ambedue lavorano	55,2	59,7	51,8	28,4	26,1	43,6
Lui lavora, lei casalinga	31,2	26,9	31,1	49,9	51,1	38,6
Altro	13,6	13,4	17,1	21,7	22,8	17,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo: "Aspetti della vita quotidiana" - Anni 2002, 2003

Aumentano anche i bambini che vivono con un solo genitore, sono passati dal 5,1% all'8,5%. Questo aspetto va ricollegato all'aumento in questi anni di separazioni e divorzi e, per certi versi, rappresenta una criticità: dall'indagine multiscopo del 1998, infatti, emergeva che un quarto dei padri separati vedeva il figlio solo qualche volta all'anno. La

maggior criticità emergeva per i padri con più basso titolo di studio: vedeva i propri figli almeno una volta a settimana il 68,2% dei diplomati e laureati e il 60,9% degli altri.

2.4 I giovani e la costituzione di nuove famiglie

Aumenta la permanenza dei giovani in famiglia: il 60,5% dei giovani da 25 a 29 anni vive in casa con i genitori nel 2002-2003 contro il 49% del 1993-1994; tra i 30 e 34 anni si arriva al 28,6% a fronte del 18,5% del 1993-1994. Tra i maschi la permanenza è maggiore (70,8% tra 25 e 29 anni e 36,4% tra 30 e 34), ma l'incremento nella permanenza in casa è maggiore tra le donne che più che in passato vogliono trovare un lavoro prima di costruirsi una propria famiglia indipendente. Nel Nord la maggioranza dei giovani da 25 a 29 anni che vive in casa dei genitori ha un lavoro, nel Sud una minoranza.

Tabella 6 - Giovani celibi/nubili di 20-34 anni che vivono in famiglia per ripartizione geografica. Media 2002-2003

Anni	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
20-24	85,4	86,6	87,6	86,8	86,2	86,5
25-29	56,5	60,1	64,1	63,1	58,5	60,5
30-34	28,7	28,7	28,7	28,7	27,6	28,6
Totale	52,2	54,6	56,8	58,9	56,4	55,7

Fonte: ISTAT, *Indagine multiscopo: "Aspetti della vita quotidiana" - Anni 2002, 2003*

Ma perché i giovani da 18 a 34 anni rimangono a lungo nella famiglia di origine? Dall'indagine multiscopo condotta nel 1998 emerge che la disoccupazione non è il fattore principale indicato dai giovani (16,8%), anche se raggiunge il 29,4% nel Sud dove sono di più gli uomini a sottolinearla: l'acquisizione di un lavoro non porta alla decisione di un'indipendenza abitativa per la maggior parte dei giovani. Anche i problemi nel trovare un'abitazione non sono particolarmente segnalati e riguardano un segmento analogo al precedente, il 16,4% del totale; "sto ancora studiando" è segnalato dal 27,5% dei giovani. La prima motivazione sottolineata dai giovani è "sto bene così, mantengo comunque la mia libertà" (48,1%); la segnalazione aumenta al crescere dell'età e raggiunge il 54,4% tra i 30-34 anni. Il dato è maggiormente segnalato dagli uomini nel Centro-nord; nel Nord tale motivazione riguarda quasi il 60% dei giovani mentre nel Sud, pur rimanendo al primo posto, riguarda più di un terzo dei maschi e delle femmine.

Che cosa può nascondersi dietro questi differenti modelli di convivenza in famiglia rispetto al passato? Un aspetto che risulta essere importante è che l'ambiente familiare viene vissuto come un ambiente in cui è possibile sviluppare la propria autonomia: la famiglia è cambiata anche nei suoi rapporti interni, la gerarchia nei rapporti tra le generazioni si è fortemente allentata, i giovani del Nord scelgono di continuare a viverci proprio perché maggiormente ospitale rispetto alle famiglie del passato. I giovani del Sud non segnalano questo aspetto nello stesso modo, sia perché hanno maggiori problemi materiali da risolvere, sia perché probabilmente la famiglia del Sud non è vissuta da loro come luogo di effettiva autonomia, al pari del Centro-nord. A ciò va aggiunto che i vincoli alla costituzione di nuove famiglie sono sempre maggiori, ambedue i partner devono aver trovato un lavoro e non c'è più la disponibilità a rinunciare a un certo tenore di vita raggiunto nella famiglia di origine pur di costituire una nuova famiglia.

2.5 Le reti di aiuto informale

Nel nostro Paese le reti d'aiuto informale hanno sempre avuto un ruolo di grande rilievo; milioni di persone si sono scambiate gratuitamente lavoro di cura, prestazioni sanitarie, aiuti economici, aiuti nel lavoro e nello studio durante le diverse fasi della vita. Per decenni il modello di welfare italiano si è basato sulla disponibilità della famiglia a sostenere al suo interno e fuori dalle mura domestiche i soggetti più vulnerabili (anziani, disoccupati, disabili ecc.) e in particolare sul ruolo delle donne nel lavoro di cura. La situazione è confermata anche dai dati rilevati nel 1998 dall'ISTAT su fruitori ed erogatori di aiuti tra famiglie nell'ambito dell'indagine multiscopo *Famiglie, soggetti sociali e condizione dell'infanzia*. Il 22,5% della popolazione di 14 anni e più ha fornito almeno un aiuto gratuito a persone non conviventi nelle ultime quattro settimane precedenti l'intervista. Agli aiuti dati al di fuori della famiglia sono state dedicate, nel 1998, 330 milioni di ore in media ogni mese e due miliardi e 840 milioni di ore nell'anno. Sono soprattutto le donne ad assumere la funzione di cura (un quarto delle donne, rispetto a un quinto degli uomini) indipendentemente dalla classe sociale e dal contesto territoriale di appartenenza. All'impegno femminile competono i

due terzi delle ore di aiuto prestate. Nell'arco di 15 anni la quota di individui che ha fornito aiuti a persone non conviventi è rimasta stabile, mentre è diminuita quella delle famiglie aiutate (dal 23,3% al 14,8%)¹. È cresciuta inoltre l'età media dei *care giver*, passando da 43,2 a 46,4anni: ora sono più frequenti tra i 55 e i 64 anni di età.

La diminuzione delle famiglie aiutate ha riguardato soprattutto quelle con anziani passate da 28,9% al 15,9%. Le coppie con donne lavoratrici e figli piccoli sono passate dal quinto posto nella graduatoria delle famiglie aiutate nel 1983 al primo nel 1998, mentre quelle con persona di riferimento disoccupata sono passate dall'ottavo al terzo posto. Già questi elementi mettono in luce come, nel corso degli ultimi 15 anni, le grandi trasformazioni sociodemografiche e la crescita di nuovi bisogni hanno profondamente ristrutturato le reti di aiuto informale. Un gruppo di *care giver* analogo rispetto al passato raggiunge, quindi, un numero di famiglie più basso, tendendo a condividere con altri il carico (tra le famiglie con almeno tre componenti adulti la quota di quelle che attivano due *care giver* o più è passata dal 18,7% al 20,6%).

La diminuzione dei beneficiari degli aiuti rispetto al 1983 si è affiancata a un processo di selezione delle famiglie dei destinatari che ha svantaggiato soprattutto gli anziani. Tra il 1983 e il 1998, la quota di famiglie aiutate tra quelle con almeno un anziano (e senza bambini) si è quasi dimezzata (dal 30,7% al 16%); quella delle coppie con bambini fino a 13 anni (senza anziani) e madre casalinga è passata dal 20,2% al 15,4%; è rimasto sostanzialmente stabile il peso degli aiuti prestati a coppie con bambini (senza anziani) nelle quali la madre lavora (dal 30,9% al 31,2%). Ciò è avvenuto in presenza di un progressivo invecchiamento della popolazione e di un aumento del numero di ultraottantenni. Questo processo, piuttosto che determinare un aumento dei bisogni di aiuto e assistenza da parte della popolazione anziana, ha provocato un cambiamento della loro natura. Le condizioni di salute degli anziani sono, infatti, complessivamente migliorate rispetto al passato. In soli sei anni, dal 1993 al 2000, la quota di individui con almeno 65 anni affetta da più di una malattia cronica diminuisce di cinque punti percentuali (dal 57,6% al 52,7%) e ancora maggiore è il miglioramento tra gli individui che si trovano a ridosso dell'età anziana. Crescono, quindi, le potenzialità di dare aiuto da parte degli anziani più giovani, che aiutano altre persone più che nel 1983. I bisogni di aiuto delle famiglie di ultraottantenni con presenza più alta di disabilità si trovano spesso a "competere" con le esigenze di cura espresse dalle famiglie con bambini piccoli, in particolare da quelle con madri lavoratrici. Del resto, le famiglie che si trovano nell'ultima fase del ciclo di vita sono anche quelle che dispongono di una rete di sostegno con età media più avanzata e, quindi, con una ridotta capacità di aiuto. In parte e soprattutto nel Nord, alla diminuita forza della rete informale di aiuti nei confronti delle famiglie ultraottantenni fa riscontro, come si vedrà, un peso importante di utilizzo di servizi privati a pagamento. Considerando più nel dettaglio la graduatoria delle famiglie secondo l'intensità dell'aiuto ricevuto dalla rete informale, emerge che tra il 1983 e il 1998 le coppie con figli in cui la madre lavora passano dal quinto al primo posto. Le famiglie con almeno un anziano di 80 anni e più slittano invece dal secondo al quarto posto. Ben il 37,8% delle madri lavoratrici con bambini fino a 5 anni viene aiutata dalla rete informale rispetto al 20,7% delle casalinghe della stessa età: nel 1983 le due quote risultavano, rispettivamente, pari al 37,1% e al 25,2%. Al crescere dell'età dei figli la necessità di sostegno tende a diminuire, ma le distanze appena riferite tra madri lavoratrici e madri casalinghe si mantengono quasi inalterate. Le occupate con almeno un figlio fino a 13 anni sono aiutate nel 31,2% dei casi, mentre per le casalinghe nella stessa condizione la quota è pari al 15,4%. È importante sottolineare la tenuta sostanziale della quota di famiglie con capofamiglia disoccupato che sono aiutate: queste salgono dall'ottavo al terzo posto nella graduatoria delle famiglie per intensità dell'aiuto ricevuto.

In definitiva le famiglie di nuova costituzione rappresentano il soggetto emergente nella rete di aiuti informali quanto a bisogni espressi e soddisfatti. Esse possono ancora avvalersi dell'aiuto di una rete di sostegno relativamente giovane, seppure invecchiata rispetto al passato, ma certamente fisicamente più efficiente.

Se accanto all'aiuto informale si considerano le tipologie di servizi forniti da soggetti esterni alla rete dei parenti e degli amici (assistenti per anziani, colf, baby sitter), la quota di famiglie aiutate tra quelle con almeno un anziano e senza bambini (16,1%) si accresce nel 1998 di quasi dieci punti percentuali e fra quelle con almeno un anziano di 80 anni e più di 13,8 punti, passando dal 26,5% al 40,3%. Per le famiglie con bambini risulta meno importante il peso dei servizi provenienti dall'esterno rispetto alla rete informale; se si considerano tutte le tipologie di aiuto (informale,

¹ Nel 1983 l'indagine sulle strutture e i comportamenti familiari non ha rilevato l'aiuto fornito per lo studio; pertanto, per rendere omogenei i confronti temporali con l'indagine *Famiglia, soggetti sociali e condizioni dell'infanzia* del 1998, il dato riferito al 1998 esclude tale tipologia di aiuto. Eliminando l'aiuto nello studio, fornito prevalentemente da persone appartenenti alla classe 14-34 anni, l'età media di *care givers* aumenta nel 1998 da 44,3 a 46,4 anni.

pubblico e privato), la percentuale di famiglie con bambini senza anziani aiutate sale di 7,9 punti percentuali e risulta pari al 32%. Sul totale delle famiglie che ricevono aiuti informali e servizi, a pagamento e non, il ricorso esclusivo alla rete informale riguarda più del 60% delle famiglie con bambini aiutate, mentre non arriva alla metà per quelle con anziani. Considerando sempre tutte le tipologie di aiuto, la percentuale di madri lavoratrici con bambini che vivono in coppia e che ricevono un sostegno aumenta di 10,4 punti arrivando al 42%, mentre la percentuale per le madri casalinghe che vivono in coppia cresce solo di 3,6 punti percentuali (cfr. tabella 7).

È interessante notare che considerando il complesso degli aiuti ricevuti le famiglie più aiutate risultano essere quelle con persone malate con gravi problemi di autonomia (44,2%), seguite dalle coppie con bimbi in cui la donna lavora (42%) e poi dalle famiglie di ultraottantenni (40,3%). Va osservato che in più dei tre quarti dei casi le famiglie non aiutate con persone in gravi condizioni presentano, al loro interno, almeno un individuo senza particolari problemi di salute il quale, presumibilmente, fornisce l'aiuto. Tale supporto viene invece a mancare per le restanti 182 mila famiglie che – composte solo da una o più persone con limitazioni dell'autonomia personale – evidenziano una situazione di particolare criticità.

Analizzando la situazione, da un punto di vista territoriale emerge un quadro fortemente differenziato: per quanto riguarda le famiglie con bambini e senza anziani, il Nord-est si conferma la zona dove le famiglie di bambini sono più aiutate sia dalla rete informale sia attraverso l'utilizzo di servizi privati a pagamento; il Mezzogiorno, invece, vede affluire complessivamente un minor numero di aiuti a questo tipo di famiglie, sia informali sia a pagamento. Viceversa succede per le famiglie di anziani: in questo caso l'attivazione solo della rete informale raggiunge il massimo nel Sud mentre è minore il ricorso da parte delle famiglie di anziani che ne hanno bisogno ad aiuti privati a pagamento e il mix informale-privato. Anche considerando gli aiuti privati o pubblici alle famiglie, il Sud sembra privilegiare gli aiuti alle famiglie di anziani, il Nord quelle con bambini.

OMISSIS

CAPITOLO 2

AMBITI DI ESPERIENZA

1. Le famiglie

1.1 Le tendenze demografiche: nuzialità, fecondità, invecchiamento della popolazione

1.1.1 Il calo della nuzialità e l'aumento dell'instabilità matrimoniale

Nel corso degli ultimi trent'anni del Novecento nell'Europa del Sud i comportamenti nuziali si sono modificati in misura meno accentuata che in quella centrosettentrionale. Agli inizi del 2000 per la grande maggioranza delle coppie italiane, spagnole, portoghesi e greche il matrimonio è ancora una tappa fondamentale per formare famiglia e avere figli e le convivenze e le nascite fuori dal matrimonio sono meno diffuse.

Focalizzando l'attenzione sull'Italia, a partire dagli anni Settanta la nuzialità ha cominciato a diminuire raggiungendo un tasso del 5‰; attualmente il dato è di 4,5‰, l'anno precedente era di 4,6‰ con una diminuzione tra il 2002 e il 2003. I matrimoni sono, infatti, passati da 265 mila a meno di 260 mila: il minimo storico raggiunto in Italia. L'Italia si pone al di sotto dell'Unione europea che presenta un tasso di nuzialità nel 2002 del 5‰. La primonuzialità si è pressoché dimezzata in trenta anni. Il calo della nuzialità si è affiancato a modificazioni nell'età al matrimonio: a partire dagli anni Sessanta e fino a metà degli anni Settanta, l'età media al matrimonio è diminuita sia per i maschi sia per le femmine (da 28,6 a 27,2 per i maschi, da 24,8 a 24 per le femmine tra il 1960 e il 1975). Una tendenza alla posticipazione del matrimonio si evidenzia nettamente già a partire dall'inizio degli anni Ottanta, fino al dato del 2001 di un'età media al primo matrimonio degli uomini di 31,3 e delle donne di 28,5.

L'analisi della situazione alla luce degli indicatori per generazioni permette di capire meglio le trasformazioni avvenute negli anni.

Nelle generazioni di donne nate tra il 1936 e il 1947 il tasso di primonuzialità totale aumenta progressivamente fino a raggiungere il valore di 950 matrimoni per 1000 donne con indici di nubilito definitivo a 50 anni nell'ordine del 5%. Contemporaneamente, il profilo per età della primonuzialità ringiovanisce, aumentando significativamente la quota dei primi matrimoni celebrati entro i 30 anni. Si tratta di una discontinuità importante rispetto al modello nuziale tradizionale del nostro Paese che per le generazioni nate nel primo quarto di secolo era caratterizzato da primi matrimoni tardivi e da indici di celibato definitivo oscillanti tra il 13 e il 16%. A partire dalla generazione del 1953, invece, si apre una nuova fase che interrompe bruscamente il processo di ringiovanimento della nuzialità: il tasso di primonuzialità entro i 25 anni si dimezza passando dai 690 matrimoni della generazione del 1953 ai 310 della generazione del 1971. Anche considerando i tassi entro i 30 anni, si osserva un'importante riduzione da 878 primi matrimoni per la generazione del 1946 a 673 per quella del 1966, mentre se ci si spinge fino all'età di 35 anni si passa da 922 della generazione del 1946 a 821 primi matrimoni per mille donne della generazione del 1961. La posticipazione delle nozze evidenziasi nelle generazioni più recenti è senza precedenti e si tratta di vedere quanto questa posticipazione si trasformerà in rinuncia.

Analizzando i comportamenti maschili non si evidenzia per le generazioni dal 1936 al 1946 una chiara tendenza all'aumento dell'intensità totale come succede per le donne. È a partire dalla generazione del 1952 che inizia anche per gli uomini una fase di svolta caratterizzata dalla rapida diminuzione dei matrimoni fino a 30 anni e, seppure con un ritmo più contenuto, anche fino all'età di 35 anni. Il tasso cumulato fino all'età di 25 anni si riduce di oltre due terzi passando da 338 matrimoni della generazione del 1947 ai 100 della generazione del 1971; anche considerando i tassi cumulati fino all'età di 30 anni si osserva un'importante riduzione da 750 primi matrimoni per la generazione del 1947 a 470 per quella del 1966 mentre se ci si spinge fino a 35 anni si passa da 846 a 725 primi matrimoni per mille uomini della generazione del 1961.

Tabella 1 - Principali indicatori di nuzialità dei Paesi europei – Anno 2002

Paesi	Tasso di nuzialità (per mille abitanti)	Tasso di primonuzialità totale femmine	Età media al primo matrimonio femmine (anni)
Italia	4,7	0,55	28,1
Austria	4,5	0,50	27,4
Belgio	3,9	0,46	26,7
Danimarca	6,9	0,73	29,6
Finlandia	5,2	0,64	28,5
Francia	4,7	0,59	28,1
Germania	4,8	0,54	27,2
Grecia	4,6	0,52	26,6
Irlanda	5,0	0,59	28,2
Lussemburgo	4,5	0,50	27,7
Paesi Bassi	5,2	0,59	28,2
Portogallo	5,4	0,66	25,9
Regno Unito	4,8	0,54	27,2
Spagna	5,1	0,59	27,8
Svezia	4,3	0,49	30,1
Unione europea a 15	5,1	0,56	27,7
Cipro	14,5	1,54	27,1
Estonia	4,3	0,42	25,5
Lettonia	4,2	0,44	24,8
Lituania	4,7	0,54	24,1
Malta	5,8	0,73	-
Polonia	5,0	0,57	24,4
Repubblica Ceca	5,2	0,48	25,2
Slovacchia	4,7	0,5	24,6
Slovenia	3,5	0,43	27,4
Ungheria	4,5	0,47	25,5
Unione europea a 25	5,1	0,56	27,2

Fonte: ISTAT

Se questi sono gli andamenti distinti per sesso delle varie generazioni, va comunque sottolineato che dietro la media Italia si nascondono profonde differenze territoriali riguardo sia alla maggiore o minore propensione a contrarre matrimonio sia alle differenze nel profilo per età degli sposi. Il Sud, infatti, mantiene livelli di primonuzialità sia per i maschi sia per le femmine più alti del Centro-nord e un'età al primo matrimonio più bassa.

A fianco del calo della nuzialità e all'aumento dell'età al matrimonio, altri due fenomeni hanno interessato la nuzialità: l'aumento dei matrimoni civili, che sono passati dal 16,8% del 1990 al 28,5% del 2003; e l'aumento dei secondi matrimoni, sia di maschi sia di femmine, passati dal 5% del 1990 al 6,8% del 2001 per i maschi e dal 3,3% al 5,6% per le femmine. La crescita dei secondi matrimoni è alla base della formazione delle nuove famiglie ricostituite.

Le modificazioni nel campo della nuzialità si accompagnano a un aumento dell'instabilità matrimoniale. Le separazioni sono arrivate nel 2002 a 79.642, i divorzi a 41.835. La crescita dell'instabilità matrimoniale è maggiore al Nord che al Sud. La percentuale di separazioni consensuali è tradizionalmente alta (86,4%), ma le separazioni giudiziali sono più diffuse nel Sud dove rappresentano poco più di un quarto delle separazioni complessive; anche nel caso dei divorzi al Sud si ricorre di più al rito ordinario. La maggiore conflittualità emerge per i matrimoni di durata maggiore in cui i partner hanno un titolo di studio più basso. Il dato interessante riguarda la presenza di figli: la maggioranza delle separazioni, infatti, avviene per coppie con figli, analogamente dicasi per i divorzi. Nel 2002 tra separazioni e divorzi il numero totale di figli coinvolti è stato di 78.836; più dell'84% dei figli sono affidati alla madre.

Tabella 2 - Separazioni e divorzi, numero di figli affidati e affidamento alla madre

Anni	Separazioni				Divorzi				Totale			
	totale	figli affidati	di cui alla madre		totale	figli affidati	di cui alla madre		totale	figli affidati	di cui alla madre	
			v.a.	%			v.a.	%			v.a.	%
1994	51.445	35.992	33.146	92,1	27.510	11.104	9.971	89,8	78.955	47.096	43.117	91,6
1995	52.323	38.779	35.982	92,8	27.038	12.219	11.038	90,3	79.361	50.998	47.020	92,2
1996	57.538	41.597	39.326	94,5	32.717	14.017	12.623	90,1	90.255	55.614	51.949	93,4
1997	60.281	43.310	39.717	91,7	33.342	14.876	13.512	90,8	93.623	58.186	53.229	91,5
1998	62.737	46.548	42.319	90,9	33.510	14.877	13.504	90,8	96.297	61.425	55.823	90,9
1999	64.915	47.705	43.373	90,9	34.341	15.342	13.872	90,4	99.256	63.047	57.245	90,8
2000	71.969	51.229	44.421	86,7	37.573	17.334	14.907	86,0	109.542	68.563	59.328	86,5
2001	75.890	57.215	48.966	85,6	40.051	18.490	15.290	82,7	115.941	75.705	64.256	84,9
2002	79.642	59.480	50.504	84,9	41.835	19.356	16.254	84,0	121.477	78.836	66.758	84,7

Fonte: ISTAT

1.1.2 La diminuzione della fecondità

L'analisi della discendenza finale delle generazioni di donne permette di osservare che solo una minoranza di donne ha ormai tre o più figli mentre è sempre più prevalente il modello a uno e due figli. Diminuisce il numero di figli per donna, il tasso di fecondità totale passa da 1,4 nel 1990 a 1,27 nel 2003; si conferma però un trend lievemente crescente a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. L'Italia rimane a livello internazionale uno dei Paesi meno prolifici: considerando i dati relativi al 2002 solo la Spagna e la Grecia, con 1,25 figli per donna, presentano valori più bassi nell'Europa a 15. Se si considerano i 25 Paesi europei, anche Repubblica ceca, Slovacchia, Slovenia, Lettonia e Lituania presentano livelli di fecondità inferiori all'Italia.

Tabella 3 - Indicatori di fecondità dei Paesi europei - Anno 2002

Paesi	Numero medio di figli per donna	Età media della donna al parto
Italia	1,27	30,4
Austria	1,40	28,6
Belgio	1,62	28,5
Danimarca	1,72	29,9
Finlandia	1,72	29,7
Francia	1,89	29,5
Germania	1,31	28,8
Grecia	1,25	28,9
Irlanda	2,00	30,6
Lussemburgo	1,63	29,5
Paesi Bassi	1,73	30,4
Portogallo	1,47	28,8
Regno Unito	1,64	28,7
Spagna	1,25	30,7
Svezia	1,65	30,1
Unione europea a 15	1,50	29,4
Cipro	1,49	29,1
Estonia	1,37	27,5
Lettonia	1,24	27,6
Lituania	1,24	26,9
Malta	1,46	29,2
Polonia	1,24	27,8
Repubblica ceca	1,17	27,8
Slovacchia	1,19	27,0
Slovenia	1,21	28,8
Ungheria	1,30	27,8
Unione europea a 25	1,45	29,2

Fonte: ISTAT

Ma cerchiamo di contestualizzare il calo della fecondità italiana nel tempo.

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta il tasso di fecondità totale ha cominciato a diminuire, come conseguenza non tanto e non solo di un aumento delle donne che non hanno figli quanto della posticipazione dell'esperienza riproduttiva che porta con sé una riduzione del numero di figli totale. Nel corso degli anni Cinquanta la fecondità si attesta sul valore di 2,3 figli per donna; nel 1960-1965 per effetto del baby boom la fecondità cresce e raggiunge 2,7 figli per donna nel 1964. Ma a partire dal 1965 il numero medio di figli per donna mostra una tendenza alla diminuzione che si accentua negli anni Settanta fino ad arrivare al minimo storico del 1995 di 1,19 figli per donna.

L'analisi degli indicatori per generazione permette però di capire meglio come sono andate le cose nel tempo perché mette a confronto l'esperienza riproduttiva di donne che sono nate in anni diversi e tiene conto, quindi, delle diverse esperienze di contesto che le donne hanno vissuto. Se si considera il tasso di fecondità totale delle donne nate nel 1920 e di quelle nate nel 1965 l'andamento della fecondità è in continua flessione. Si passa da 2,5 figli per donna per le nate del 1920, a 2 figli per le nate nel 1946, fino a 1,43 per le donne nate nel 1965. Il fenomeno della riduzione delle nascite nasce, dunque, da lontano e attraversa gradualmente tutte le generazioni.

Profonde modificazioni sono avvenute in relazione alla composizione della discendenza per ordine di nascita. La nascita del primo figlio è un evento che non è stato particolarmente toccato dalla riduzione della fecondità: le donne italiane non rinunciano alla maternità, anche se la percentuale di donne senza figli dopo essere arrivata sotto al 10% per la generazione del 1946 raggiunge il 18% nella generazione del 1963. È il passaggio dal primo figlio a quelli di ordine successivo che è diventato nel tempo sempre meno frequente; la diminuzione riguarda i secondi figli ma ancora di più quelli di ordine successivo. In realtà, l'analisi condotta a livello territoriale rivela che il Centro-nord è stato sempre una zona a bassa fecondità e che già le generazioni del 1920-1924 non presentavano un tasso di fecondità al di sopra del livello di sostituzione in molte regioni: basta pensare a Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria. I tassi di fecondità più alti a livello di media Italia derivavano dal Sud che presentava una fecondità elevatissima e che ha conosciuto nelle generazioni successive la maggiore riduzione della fecondità. Basta pensare che in Sardegna il numero di figli per donna che era 3,79 per le donne del 1920-1924 è diventato 1,53 per le generazioni 1960-1964; in Liguria, invece, si è passati da 1,31 per le donne del 1920-1924 a 1,51 per quelle del 1960-1964. Analizzando nel tempo l'andamento della fecondità è possibile capire quali sono i modelli che sono andati imponendosi: il modello del figlio unico nel Centro-nord, territorio da sempre a bassa fecondità e di almeno due figli al Sud con una riduzione drastica delle nascite dal terzo ordine in su.

Tabella 4 - La fecondità nelle coorti per regione di residenza

Regioni	1920-1924	1925-1929	1930-1934	1935-1939	1940-1944	1945-1949	1950-1954	1955-1959	1960-1964	1920-1964
Piemonte	1,65	1,64	1,70	1,78	1,83	1,76	1,66	1,54	1,37	1,66
Val d'Aosta	1,71	1,69	1,81	1,85	1,88	1,78	1,63	1,56	1,44	1,70
Lombardia	1,93	1,89	1,93	1,96	1,92	1,79	1,68	1,58	1,42	1,79
Trentino-Alto Adige	2,51	2,50	2,47	2,34	2,16	1,93	1,78	1,69	1,59	2,11
Veneto	2,38	2,33	2,28	2,20	2,05	1,91	1,73	1,60	1,42	1,99
Friuli-Venezia Giulia	1,89	1,87	1,87	1,84	1,76	1,69	1,57	1,45	1,28	1,69
Liguria	1,51	1,51	1,60	1,68	1,68	1,58	1,45	1,34	1,22	1,51
Emilia-Romagna	1,81	1,77	1,79	1,79	1,75	1,65	1,51	1,39	1,27	1,64
Toscana	1,77	1,73	1,78	1,82	1,78	1,70	1,58	1,47	1,32	1,66
Umbria	1,97	1,87	1,87	1,85	1,81	1,76	1,67	1,62	1,47	1,77
Marche	2,07	1,97	1,96	1,94	1,91	1,83	1,72	1,65	1,49	1,84
Lazio	2,27	2,21	2,23	2,20	2,10	1,99	1,85	1,72	1,55	2,02
Abruzzi Molise	2,44	2,23	2,09	2,05	2,05	2,01	1,90	1,88	1,72	2,04
Campania	3,23	3,15	3,12	2,92	2,70	2,53	2,32	2,22	2,02	2,69
Puglia	3,41	3,18	3,04	2,86	2,62	2,44	2,23	2,12	1,89	2,64
Basilicata	3,41	3,19	2,97	2,76	2,56	2,34	2,11	2,03	1,85	2,58
Calabria	3,49	3,35	3,20	2,89	2,60	2,43	2,18	2,12	1,96	2,69
Sicilia	2,97	2,83	2,84	2,73	2,57	2,41	2,26	2,17	2,01	2,53
Sardegna	3,79	3,42	3,20	2,82	2,53	2,22	1,99	1,81	1,53	2,59
Italia	2,39	2,32	2,32	2,24	2,13	2,01	1,87	1,77	1,60	2,07

Fonte: ISTAT

La riduzione della fecondità è andata di pari passo con i mutamenti nelle modalità temporali scelte dalle coppie per avere figli. Cambia il calendario delle nascite, si eleva l'età alla nascita del primo figlio da 26,9 anni nel 1990 a 28,6 anni nel 2000-2001. Analizzando gli indicatori per singola generazione l'età media alla nascita del primo figlio è passata da 25,9 per le donne nate nel 1933 a 24,9 per quelle nate nel 1946 e si è sostanzialmente stabilizzata fino alle donne nate nella metà degli anni Cinquanta; le generazioni di donne che si sono susseguite hanno continuato a posticipare la nascita del primo figlio superando ormai la soglia dei 27 anni.

Due altri fenomeni caratterizzano l'andamento della fecondità italiana:

- l'aumento delle nascite naturali che sebbene si mantengano a livelli bassi rispetto ad altri Paesi europei, passano dal 6,4% del 1990 al 12,3% del 2002, quasi raddoppiando;
- l'aumento delle nascite da cittadini stranieri passate dall'1,7% nel 1990 al 7,8% del 2001, la maggioranza delle quali proviene da genitori ambedue stranieri (70,7%), a differenza di ciò che succedeva nel 1990 (48%).

1.1.3 L'evoluzione della sopravvivenza e la crescita dell'invecchiamento della popolazione

Continua a manifestarsi in Italia una progressiva tendenza al miglioramento della sopravvivenza come conseguenza della diminuzione dei rischi di morte che va riferita ai cambiamenti che sono intervenuti nei livelli di mortalità per età e per causa. Le malattie di natura infettiva hanno via via lasciato il posto a quelle di natura cronico-degenerativa (tumori e malattie cardiovascolari costituiscono oggi oltre il 70% della mortalità complessiva). Contributi positivi all'allungamento della vita sono venuti comunque da tutte le cause di morte. La mortalità infantile è arrivata a livelli molto bassi (4,5‰ nel 2002), ma i guadagni di sopravvivenza sono sempre più importanti nelle età avanzate. È aumentata negli anni la speranza di vita, nel periodo 1975-2000 la speranza di vita alla nascita è passata da 69,4 anni a 76,5 anni per gli uomini e da 75,7 anni a 82,5 anni per le donne. Agli inizi degli anni Cinquanta gli uomini potevano contare su una speranza di vita di 62,4 anni e le donne di 66 anni. L'incremento conseguito dagli uomini è stato maggiore di quello conosciuto dalle donne, invertendo una tendenza che aveva visto l'ampliamento dei differenziali di genere nel tempo.

L'Italia si presenta come uno dei Paesi più longevi a livello europeo: nel 2000 condizioni migliori si evidenziavano in Svezia e in Svizzera per gli uomini, e in Francia e in Svizzera per le donne. Le stime relative al 2002 mostrano una tendenza alla crescita della speranza di vita alla nascita che si è attestata per i maschi a 76,8 e per le femmine a 82,9. A livello territoriale si mantiene una differenza tra le tre ripartizioni geografiche. Uomini del Nord e del Sud hanno una speranza di vita simile (76,8 e 76,7) e inferiore a quella degli uomini del Centro (77,2). Le donne del Sud, invece, risultano essere svantaggiate (82,3) rispetto a quelle del Centro e del Nord (83,0 e 83,1). Nel tempo comunque la situazione del Sud tende a un progressivo miglioramento.

Come conseguenza del calo della fecondità e del miglioramento della sopravvivenza si evidenzia un aumento dell'invecchiamento della popolazione. Nel panorama europeo l'Italia appare come il Paese con più popolazione anziana: confrontando i dati relativi al 2000 emerge che Grecia, Svezia, Belgio e Spagna si avvicinano ai livelli italiani (18%), mentre gli altri Paesi presentano valori più bassi. Anche nell'ultimo anno si registra un ulteriore incremento della percentuale di popolazione anziana (18,9% nel 2003). All'inizio degli anni Ottanta il dato si attestava sul 13%. Il processo di invecchiamento della popolazione si affianca anche all'aumento della percentuale dei "grandi vecchi" che ha raggiunto il 4,6%. Lo squilibrio della popolazione verso le età più elevate è ancora più importante se si considera la riduzione dei livelli di fecondità negli ultimi venticinque anni che ha portato a una costante diminuzione dei giovani in età fino a 14 anni giunti nel 2003 al 14,3% del totale contro il 22,6% nel 1980. Conseguentemente anche l'indice di vecchiaia che misura il rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e quella tra zero e 14 anni è aumentato dal 58% del 1980 al 133% del 2003. Il processo d'invecchiamento della popolazione è in atto in tutto il Paese anche se riguarda di più il Centro-nord dove la percentuale di anziani ha raggiunto il 20% e quella con 80 anni e più il 5%. Mentre nel Mezzogiorno i giovani fino a 14 anni e gli anziani sono ancora in equilibrio (16,7% e 16,5%), nel Centro-nord gli anziani rappresentano ormai il 20% della popolazione e i giovani fino a 14 anni solo il 13%.

Tabella 5 - Principali indicatori di struttura, anni 1980, 1990, 2000 e 2003

Anni	Indicatori di struttura della popolazione (al 31 dicembre)			indici		
	composizioni percentuali			vecchiaia	dipendenza strutturale	dipendenza degli anziani
0-14 anni	15-64 anni	65 anni e oltre				
1980	22,6	64,4	13,1	57,9	55,4	20,3
1990	16,8	68,5	14,7	87,6	46,0	21,5
2000	14,4	67,4	18,2	127,1	48,4	27,1
2003	14,2	66,6	19,2	135,4	50,2	28,9

Fonte: ISTAT

Tabella 6 - Speranza di vita alla nascita per sesso, anni 1951, 1981, 1991, 1999, 2001 e 2003

Anni	Maschi	Femmine
1951	63,2	67,0
1981	71,1	77,9
1991	73,8	80,3
1999	76,0	82,1
2001	76,7	82,8
2003	76,8	82,9

Fonte: ISTAT

1.2 Dinamiche di mutamento, impatti sul tessuto sociale e politiche sociali nell'ottica dell'infanzia

1.2.1 Premessa

In questo paragrafo gettiamo uno sguardo d'insieme sulle continuità e sulle trasformazioni nei modi di essere e di fare famiglia in Italia: ci interessa mettere in rilievo quali effetti siano indotti sul tessuto sociale, con particolare riguardo alla situazione dei minori. Metteremo in rilievo le priorità che, dal punto di vista sociologico, le attuali trasformazioni comportano per una politica sociale che intenda migliorare la condizione minorile in Italia, soprattutto per quanto riguarda i rapporti tra minori e famiglia. Sottolineeremo due grandi fenomeni che caratterizzano in modo negativo la situazione italiana, sia in assoluto sia in termini relativi agli altri Paesi europei, cioè: le crescenti difficoltà delle famiglie a offrire un ambiente valido all'infanzia (nonostante tutte le retoriche intorno al cosiddetto familismo italiano) e le crescenti iniquità generazionali che stanno ricadendo negativamente sull'infanzia in questo Paese e ancor più potranno ricadere in futuro.

1.2.2 I cambiamenti della famiglia

1.2.2.1 Tendenze di lungo periodo e più recenti

I cambiamenti in corso nella famiglia italiana sono caratterizzati da tendenze di lungo periodo che non si sono modificate – in quanto tendenze – negli ultimi anni; i fenomeni più recenti si distinguono solo per una maggiore o minore rapidità di cambiamento, proseguono in maniera monotona, più rapida o più lenta a seconda delle aree geografiche e dei contesti locali. In linea generale, va osservato che le diverse regioni italiane tendono a muoversi nelle medesime direzioni: le differenze fra regione e regione sono dovute ai diversi punti (livelli) di partenza e ai diversi tassi di velocità nei cambiamenti; ma, nel complesso, le linee di cambiamento sono abbastanza omogenee e convergenti.

Riteniamo che sia importante avere un "quadro" della situazione in cui nascono i bambini oggi in Italia. Il quoziente di natalità (nati vivi per mille abitanti) è sceso costantemente. Se pensiamo che nel 1931 il tasso di natalità era di 24,9, nel 1951 di 18,4, nel 1961 di 18,3, nel 1971 di 16,1 e che nel 2003 è stato pari a 9,4, ci possiamo rendere conto di come i bambini nascano in un territorio sociale dove i coetanei sono pochi e distanti. Il "numero medio di figli per donna" (o tasso di fecondità totale), è sceso da 2,67 nel 1965 a 1,23 nel 2001, per poi risalire leggermente a 1,30 nel 2003 (l'aumento è dovuto in gran parte a donne immigrate). Per rimpiazzare la famiglia occorrerebbe un tasso di fecondità totale pari a 2,1. Ciò significa che i bambini nascono in famiglie che non sono più capaci di rigenerarsi come famiglie. Nelle reti di parentela, crescono i morti, mentre le nascite sono un fatto raro.

Questi dati sono essenziali per capire quali sconvolgimenti siano avvenuti e siano in corso nelle famiglie italiane. Si tenga conto che il futuro delle famiglie italiane è già scritto in buona misura nella struttura delle generazioni nate in questi anni.

Nonostante ciò, la famiglia come istituzione regge ancora: in Italia il 90% dei figli nasce dentro il matrimonio ovvero, detto in altri termini, avere un figlio significa legalizzare la coppia con il matrimonio. Di fatto le coppie coniugate sono più feconde di quelle non coniugate: fra le coppie che hanno bambini, il 96,4% sono coniugate e solo il 3,6% sono non coniugate. La tendenza, tuttavia, va nella direzione di una crescita del tasso dei figli nati fuori del matrimonio, che è passato da 2,4 (per mille nati vivi) nel 1960 a 9,2 nel 1999. La crescita di questo indicatore segnala che è in atto un processo di lenta, ma costante deistituzionalizzazione della famiglia italiana. Ma, in ogni caso, le forme

stabili di convivenza *more uxorio* restano una percentuale minima di forme familiari (intorno al 3-4% delle coppie), segno che ai bambini si vuole dare una famiglia la più stabile possibile.

Le forme familiari riflettono e alimentano questi andamenti. Se osserviamo i tipi di famiglie confrontando i dati degli ultimi due censimenti (1991 e 2001), vediamo che: sono cresciute le famiglie senza nuclei (+26,8%), soprattutto quelle composte da una persona sola; sono cresciute le famiglie con un solo nucleo (+4,6%), soprattutto le coppie senza figli (+19,6%), leggermente diminuite le coppie con figli (-0,3%) e sono aumentati i genitori soli (madre con figli +28,4%, padri con figli +30,5%); sono crollate le famiglie con un nucleo e altre persone residenti (quelle che i sociologi chiamano famiglie allargate, per esempio famiglie con la presenza dei nonni -27,1%), così come sono ulteriormente diminuite le famiglie estese (composte da due o più nuclei -13,0%). Il numero medio di componenti per famiglia si è ridotto da 2,83 nel 1991 a 2,59 nel 2001. Il che significa, detto in termini brutali e assolutamente poco scientifici ma evocativi dal punto di vista dell'immagine, che la famiglia nucleare italiana "ha in media mezzo figlio".

Dette in grande sintesi, le tendenze di cambiamento delle famiglie italiane sono segnate da queste connotazioni²:

- 1) diminuzione della natalità (che non riesce più a rigenerare le famiglie);
- 2) aumento del numero delle famiglie anagrafiche³ nonostante il fatto che la popolazione (autoctona) sia arrivata alla crescita zero (anzi sotto lo zero);
- 3) aumento dell'età media di matrimonio sia per uomini sia per donne;
- 4) correlato al postponimento delle scelte matrimoniali, c'è il postponimento delle scelte procreative, per cui la procreazione si concentra nell'intervallo di tempo in cui la donna ha all'incirca fra i 30 e 35 anni di età;
- 5) diminuzione dell'ampiezza media della famiglia;
- 6) aumento delle coppie senza figli;
- 7) diminuzione delle coppie con figli;
- 8) aumento delle famiglie monogenitoriali;
- 9) aumento delle famiglie anziane e in particolare dei single anziani;
- 10) allentamento dei rapporti di parentela, quindi maggiore isolamento sociale delle famiglie;
- 11) aumento delle separazioni e dei divorzi;
- 12) leggero ma significativo aumento del numero di figli nati fuori del matrimonio;
- 13) diffusione della "famiglia lunga del giovane adulto", cioè la propensione di un numero crescente di figli a rimanere nella casa dei genitori ben oltre l'età media di matrimonio⁴.

Tutti questi fenomeni sono profondamente e intimamente legati fra loro. L'uno richiama necessariamente l'altro. C'è una complessa "trama relazionale" che li lega. Qualcuno potrebbe chiedersi: esiste, e se c'è qual è, la causa o il fattore sociologico più rilevante che, come in una reazione a catena, in qualche modo tutti li induce, per via diretta o indiretta? Ebbene, pur a costo di semplificare, possiamo dire che questo fattore esiste e consiste nella diminuzione della natalità.

In Italia, la tendenza secolare risale all'inizio del Novecento. In altri Paesi è iniziata prima o più tardi. Oggi tocca tutti i Paesi europei, ma in Italia è caratterizzata da aspetti peculiari: è stata molto rapida negli ultimi tre decenni

² Queste tendenze sono documentate da una vastissima letteratura, che si avvale principalmente dei dati ISTAT, ma anche di altre indagini e in particolare di *survey* sociologiche (cfr. paragrafo precedente sulle tendenze demografiche; si vedano, inoltre i rapporti dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia; Blangiardo, 2005; Lucchini e Sarti, 2005).

³ Si noti che l'ISTAT denomina "famiglia" ogni aggregazione domestica (all'estero chiamate *household*, *ménage*), ossia ogni coabitazione o convivenza abituale sotto lo stesso tetto, caratterizzata da relazione di parentela, di affinità, di affettività o di servizio che unisce i membri conviventi e da una certa condivisione di spese e di redistribuzione di risorse in vista del soddisfacimento di bisogni di primari. Si tratta quindi della "famiglia anagrafica", così come è definita dalla legge anagrafica italiana. Vale la pena di sottolineare che la famiglia (*family*, *famille*) è un'altra cosa rispetto all'aggregato domestico: essa deve essere definita da altri punti di vista, come quello giuridico (legale) e sociologico (le persone legate da vincoli di coniugio e discendenza) e altri ancora. Quali di questi significati sia il più appropriato dipende da ciò che si intende mettere in rilievo. Ma non si deve in alcun modo confondere la famiglia con il semplice aggregato domestico delle persone che possono coabitare assieme per i motivi più svariati.

⁴ Il fenomeno è stato rilevato per la prima volta da Scabini e Donati (1988) e poi confermato in una serie di indagini successive da molti altri studi. Benché il fenomeno sia osservabile in tutti i Paesi occidentali avanzati, tuttavia in Italia assume il peso più rilevante.

(quindi ha prodotto un cambiamento più rapido delle reti sociali e dei rapporti generazionali); a motivo dei livelli assoluti che ha raggiunto, è destinata a produrre in Italia sconvolgimenti maggiori che altrove; comporta forti squilibri nella struttura della popolazione che avranno ripercussioni molto negative proprio sulla condizione sociale dell'infanzia. Il calo della natalità è un indicatore sintetico di tutti quei fattori che insieme rivelano le difficoltà di fare famiglia e rendono altresì problematico continuare a fare famiglia una volta che sia sorta. Avere pochi bambini è insieme l'effetto e la causa di un "malessere familiare" che è stato oggetto di moltissime analisi. Quello che, in questa sede, ci preme osservare è che la catena causale è circolare: più i genitori percepiscono le difficoltà di generare figli, meno ne generano; ma, a sua volta, il fatto di avere meno figli, comporta maggiori difficoltà per gli scambi generazionali e per l'intera società. Quanto più la famiglia si restringe, tanto più la catena generazionale "invecchia" e ha meno possibilità di riprodursi; gli anziani hanno meno nipoti; si diradano o spariscono i cugini; le reti parentali crollano. Cosicché i bambini di oggi si troveranno a dover sopportare un carico sociale crescente potendo disporre, a loro volta, di minor sostegni da parte di chi viene dopo di loro.

In breve: ciò che colpisce è il fatto che da noi, in maniera assai più accentuata che altrove, si è instaurato un "circolo vizioso e involutivo" da cui il Paese non sembra ancora in grado di uscire. Se si esclude una ristretta cerchia di addetti ai lavori, il Paese non sembra neppure avere una consapevolezza adeguata alla drammaticità delle sfide che lo attendono. Si discute delle forme familiari, magari esaltando le "nuove forme" delle convivenze di ogni tipo, ma il punto di vista dei bambini è quasi sempre assente da questo dibattito. Il problema della famiglia, se di un tipo o dell'altro, sembra toccare solo le preferenze e i gusti degli adulti.

La famiglia italiana ama sempre meno i bambini? Questa è la domanda che tutti si pongono. Rispondere a questa domanda, per un sociologo, è una faccenda complessa, che richiederebbe un intero volume. Da un lato è certamente vero che la famiglia italiana è vittima e artefice di tendenze che, dal punto di vista demografico, sono "suicidogene" per l'intera popolazione: l'Italia è *leader* di questa tendenza in Europa, qualcuno ha parlato di "un mondo capovolto" e in particolare dell'Italia come "società del figlio assente". Dall'altro, si deve osservare che la cultura italiana e le persone che la vivono amano moltissimo i figli. Un conferma viene dai dati che riguardano i desideri delle coppie e delle donne in particolare (che vorrebbero almeno due figli nel corso della loro vita) e da un indicatore significativo come l'aumento delle adozioni internazionali. Ne dobbiamo dedurre che è la forma complessiva assunta dalla nostra organizzazione sociale che è diventata ostile all'infanzia. Proprio il clima pubblico poco favorevole al fare famiglia ha provocato una chiusura della famiglia che ha accentuato il familismo, già forte per via del prevalere di culture italiche premoderne.

1.2.2.2 *Alcuni confronti a livello europeo*

L'European Community Household Panel (ECHP) fornisce una ricca fonte informativa di microdati tramite cui è possibile effettuare analisi comparative tra tutti i Paesi dell'Unione europea⁵. Si rilevano, in generale, tre gruppi di Paesi europei, simili fra loro, in riferimento al fenomeno di formazione delle famiglie e alle condizioni dei minori nel processo di transizione allo stato adulto. Il primo modello, che riguarda i Paesi dell'Europa meridionale (con Italia, Grecia, Portogallo, Spagna e con l'aggiunta dell'Irlanda), si contraddistingue per una socializzazione più affettiva e ascrivibile dei figli, per una maggiore disponibilità a farsi carico dei figli in quanto rete parentale. Vi è una scarsa propensione verso modi alternativi di "fare famiglia" come l'andare a vivere per proprio conto nella condizione di single senza figli, la coabitazione con un partner o con amici al di fuori del matrimonio formale. Il matrimonio e avere il primo figlio costituiscono i due eventi – in gran parte coincidenti – attraverso i quali i giovani si emancipano dalla famiglia d'origine. Il secondo modello, quello nordeuropeo (con Danimarca, Finlandia, Svezia, Norvegia), si contraddistingue per il fatto che i figli sono allevati con modelli socializzativi più autonomi e acquisitivi, la famiglia è più abituata a usare servizi esterni di cura, cosicché i giovani abbandonano più rapidamente la famiglia parentale, sono maggiormente propensi a sperimentare la condizione di single o la coabitazione con amici o con un partner al di fuori del matrimonio. Inoltre, i giovani uniti in matrimonio o in convivenza *more uxorio* protraggono la loro condizione

⁵ L'indagine ECHP è partita nel 1994 per iniziativa dell'EUROSTAT. In quell'anno furono selezionate 60.000 famiglie in 12 Paesi. Altre 13.000 famiglie furono aggiunte successivamente all'ingresso di Austria, Finlandia e Svezia nell'Unione europea (anche la Norvegia è entrata nel *panel* nel 1998). I risultati delle analisi qui presentate fanno riferimento alla settima serie dell'ECHP, vale a dire quella del 2000: cfr. Lucchini, Sarti (2005).

di coppia senza figli per un periodo più lungo rispetto ai giovani dell'Europa meridionale. Il terzo modello è quello centroeuropeo o continentale (con Francia, Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Austria) che presenta caratteristiche miste rispetto a quelli scandinavo e mediterraneo.

Non se ne deve dedurre che i Paesi scandinavi siano meglio degli altri, nel senso che in quei Paesi, in termini sociologici, i bambini crescano in un clima familiare e parentale più soddisfacente dal punto di vista esistenziale. Quel che è certo è che si tratta di modelli molto diversi: la famiglia italiana resta più ampia lungo il suo ciclo di vita, mantiene di più il senso delle generazioni, ma è poco feconda, mentre nel Centro-nord Europa è più feconda, ma si separa prima dai figli. Guardando al numero di famiglie che hanno figli al di sotto dei 12 anni, si vede che nei Paesi mediterranei (a cui si affianca l'Irlanda) la percentuale di famiglie con bambini piccoli è inferiore a quella dei Paesi del Centro-nord Europa. Il che significa che nei Paesi del Centro-nord la famiglia è in genere più isolata e meno intrecciata con la parentela, allèva i bambini piccoli nel proprio seno, ma poi li rende indipendenti prima che da noi.

La gran parte degli studiosi sottolinea che la prolungata permanenza dei giovani italiani, greci, spagnoli, portoghesi e irlandesi nella famiglia parentale è dovuta all'esistenza di vincoli economici e di orologi normativi che rendono problematica la transizione allo stato adulto. Ma in realtà queste spiegazioni sottovalutano grandemente l'importanza della cultura puerocentrica tipica dell'Italia, il ruolo ultraprotettivo e insieme permissivo dei genitori, un sistema scolastico autoreferenziale che non favorisce l'emancipazione dall'adolescenza.

1.2.3 L'impatto delle trasformazioni familiari sul tessuto sociale

1.2.3.1 *Aspetti generali: squilibri generazionali e frammentazione sociale*

Le trasformazioni strutturali e culturali delle famiglie italiane hanno degli enormi impatti di medio-lungo periodo sul tessuto sociale che possiamo sintetizzare in due grandi processi sistemici.

- a) **Gli squilibri fra le generazioni.** Coorti di nuovi nati sempre più ristrette significano probabilità crescenti per i bambini di crescere senza fratelli/sorelle e senza cugini, ossia di crescere privi di reti parentali orizzontali, mentre le reti verticali (con nonni e bisnonni) si spezzano più facilmente, si complicano per via delle separazioni e dei divorzi, diventano più onerose da sostenere per l'allungamento delle aspettative di vita. Un altro aspetto molto importante da sottolineare è il crescente gap di età fra genitori e figli (i figli arrivano quando gli adulti hanno un'età sempre più avanzata), il che è all'origine di nuovi squilibri psicologici e socializzativi.
- b) **La frammentazione del tessuto sociale.** L'allentamento delle reti primarie (di parentela) comporta un maggiore isolamento delle famiglie e un nuovo privatismo o familismo che emerge nelle aree metropolitane anonime. Frammentazione significa, più ampiamente, un complessivo impoverimento del capitale sociale primario generato dalla famiglia e necessario per la coesione sociale nelle comunità locali. Tale capitale, fatto di relazioni fiduciarie e cooperative, diminuisce con la restrizione e con l'instabilità della famiglia; si noti che le coppie senza figli, che dovrebbero avere in teoria più tempo da dedicare alla vita sociale, sono invece quelle che creano meno delle altre le reti di solidarietà nella comunità intorno.

Tutto ciò si accompagna alla crescita – per molti aspetti artificiosa – del numero delle famiglie, che sono sempre meno famiglie in senso pieno perché si tratta sempre più di coppie senza figli, di nuclei con un solo genitore, di single (in gran parte anziani e in particolare donne vedove).

Vale la pena di sottolineare che la crescente svalorizzazione pubblica della famiglia comporta gravi conseguenze sull'infanzia perché modifica il "modello socioculturale dell'avere ed educare figli" senza fornire ai genitori quei sostegni che sarebbero loro necessari. Da noi la famiglia è assai meno protetta dai sistemi previdenziali di sicurezza sociale che esistono nei Paesi centro-europei, è assai meno attorniata da validi servizi alla persona rispetto a quella scandinava, mentre nello stesso tempo non possiede l'etica della responsabilizzazione individuale che c'è nei Paesi cosiddetti liberali come la Gran Bretagna e l'Irlanda. A partire dagli anni Trenta, l'Italia ha protetto la famiglia e l'infanzia con un cospicuo Stato sociale che però, a partire dagli anni Ottanta, è via via declinato e ora, per una serie molto complessa di fattori, dà sempre meno considerazione alle famiglie e all'infanzia. Lo Stato, anziché essere sussidiario alla famiglia, si fa sussidiare da essa. Manca una politica strutturale che consenta alle coppie, e alle donne in particolare, di affrontare in maniera più serena la genitorialità. Le difficoltà, beninteso, ci sono in tutti i Paesi, ma

L'Italia si distingue per essere agli ultimi posti negli impegni verso la famiglia e quindi ne risente in termini di minore propensione alla natalità: tutto il resto ne consegue in modo quasi necessario come in una reazione a catena.

La famiglia, da fattore di arricchimento della società italiana, è diventata un fattore di impoverimento, nel senso che avere famiglia è causa di rischi di povertà sociale e ciò è tanto più vero per chi incorre nella separazione/divorzio (le famiglie spezzate generano situazioni problematiche, specie per le donne, nonostante siano esse a chiedere più spesso il divorzio) o per chi volesse avere una famiglia numerosa (possono essere considerate tali le coppie con almeno tre figli). Detto all'opposto, è più conveniente non avere famiglia, o avere una famiglia più ristretta, che averla o averla con più figli.

L'ulteriore passo è chiedersi: se vogliamo che il tessuto sociale sia più accogliente nei confronti dell'infanzia dobbiamo diminuire il ruolo della famiglia (se non proprio abbandonarla, come avviene nel modello scandinavo) oppure dobbiamo affidarci a un'altra progettualità? Le risposte vanno valutate non solo nell'ottica delle convenienze della società in astratto o delle preferenze degli adulti, ma anche nell'ottica dei bambini. Per un bambino, conviene nascere e/o crescere ben protetto dallo Stato in un qualunque tipo di forma familiare, per esempio con un genitore solo, con una coppia provvisoria o affidataria, oppure in una forma familiare che sia promossa come la più valida dalla società? In Italia non siamo ancora al punto di doverci porre un interrogativo così estremo, ma il momento in cui dovremo affrontarlo è alle porte. In Francia, dove milioni di bambini crescono senza conoscere il padre o avendo rapporti molto saltuari con lui, alcuni se lo sono chiesti da tempo e se lo chiedono ancora oggi senza ricevere risposta. Se lo chiedono anche i Paesi del Centro-nord Europa che hanno cominciato una certa riflessione al riguardo. Ma in Italia il tema non sembra essere all'ordine del giorno di un serio dibattito pubblico, è a mala pena oggetto dei *talk show*.

1.2.3.2 *I rapporti fra genitori e figli*

Ciò che si vuole qui sottolineare con forza è il fatto che i bambini sono le prime vittime del circolo vizioso in cui la famiglia italiana è involupata da almeno due decenni. Sui bambini che riescono a nascere, gli investimenti affettivi e le aspettative dei genitori crescono in maniera pressante e squilibrata. Sono sottoposti a regimi di vita che li rendono insieme più preziosi e più coccolati, ma anche oggetto di sentimenti più fortemente ambivalenti, da cui nascono spesso le violenze intrafamiliari contro di loro. Oppure, al contrario, assistiamo a violenze degli adolescenti sui genitori o altri familiari, sempre come conseguenza di relazioni generazionali compresse e distorte.

1.2.4 Problemi emergenti per l'infanzia di fronte ai mutamenti della famiglia

1.2.4.1 *Vecchi e "nuovi" bisogni dell'infanzia legati alla condizione familiare*

Per quanto riguarda le "vecchie" povertà, quelle materiali, è noto che in Italia la variabile familiare incide moltissimo: un bambino ha più probabilità di entrare in una situazione di povertà se la famiglia è monoreddito o se sta in una famiglia numerosa o monogenitoriale. La condizione dei bambini è relativamente buona nelle famiglie intatte, mentre diventa più precaria quando la famiglia si spezza. Con il termine "nuovi bisogni dell'infanzia" ci riferiamo a quelli emergenti in una società che si dimostra avara di reale coinvolgimento nei confronti dei figli che debbono nascere e crescere, avuto riguardo alla mediazione sociale che per essi compiono innanzitutto i genitori e poi le altre figure sociali che li aiutano e tutelano. Questi nuovi bisogni sono soprattutto di tipo relazionale: il fatto che i bambini si trovano a crescere in una crescente "solitudine sociale", senza reti primarie valide, con reti parentali, di vicinato e amicali sempre più fragili ed evanescenti dal punto di vista del coinvolgimento intersoggettivo. Di qui le nuove patologie dell'infanzia, psicologiche e relazionali, che sono il terreno di cultura della propensione verso comportamenti devianti negli adolescenti e nei giovani.

1.2.4.2 *L'urgenza di azioni di politica familiare nell'ottica dei minori*

Considerato il panorama dei fenomeni appena descritti, ci si può chiedere quale sia l'agenda prioritaria per i minori in Italia alla luce degli effetti negativi che le attuali trasformazioni della famiglia comportano. L'agenda può essere tradotta in un'espressione molto sintetica: "equità fra le generazioni". Abbiamo bisogno di una politica sociale e culturale che renda le famiglie più capaci di realizzare mete di solidarietà e giustizia fra le generazioni (è il tema dell'*empowerment* familiare e del capitale sociale familiare o primario). La società italiana non si è ancora seriamente posta questo problema: ha pensato e pensa ancora in termini di maggiore assistenza alle famiglie e ai minori poveri e

bisognosi, mentre il problema è quello della solidarietà e reciprocità fra le generazioni, valorizzando la famiglia come nodo di una rete complessa di mediazioni fra di esse. L'invecchiamento della popolazione rischia di produrre ulteriori spostamenti di risorse e di interventi a favore delle categorie sociali più anziane, il che porterebbe ad accentuare anziché a interrompere quel circolo vizioso che fa dell'Italia il Paese europeo con la più bassa attenzione alla famiglia e all'infanzia in Europa (al penultimo posto davanti alla sola Spagna). Le spese per prestazioni alle famiglie e ai figli ammontano ad appena il 3,8% sul totale della spesa sociale contro una media europea (Europa dei 15) dell'8,2%.

L'urgenza di una politica che operi in favore dell'equità intergenerazionale indica tre priorità:

- a) sostegni per la formazione della famiglia (alla progettualità familiare), per favorire il distacco dalla famiglia d'origine e far sì che i genitori possano avere figli a un'età più giovane;
- b) sostegni alle coppie giovani con figli di 0-5 anni, sia monetari (fiscali, assegni) sia in servizi per la prima infanzia;
- c) sviluppo di reti di sostegno associativo per le famiglie che sono a rischio di esclusione sociale a causa della presenza di figli con problemi o per via di una struttura familiare debole, come le famiglie monogenitoriali.

La politica familiare dovrà essere pensata e attuata sempre più in rapporto a quella dei bambini, e viceversa. Certamente l'infanzia merita attenzione come nuovo soggetto sociale e giuridico (cittadinanza del bambino). Ma, in base a quanto qui si è osservato sul piano della fenomenologia empirica, occorre che i diritti dell'infanzia siano declinati all'interno di reti primarie e secondarie attente a generare, anziché consumare, il capitale umano e sociale. Esistono tre tipi di opzioni o scenari per le politiche dell'infanzia.

- 1) Schemi individualizzanti: è il modello liberale secondo il quale il bambino è un soggetto di diritti individuali che vanno esercitati con crescente autonomia nella misura in cui diventa più grande, ma sempre riferiti al singolo individuo (la cittadinanza del bambino è individuale).
- 2) Schemi collettivizzanti: è il modello welfarista secondo il quale l'infanzia è bensì soggetto di diritti, ma in quanto siano esercitati in strutture collettive, socializzanti e gli aiuti ai genitori vanno indirizzati in tal senso (la cittadinanza del bambino è quella della comunità civica).
- 3) Schemi relazionali: il bambino è un soggetto di diritti che vanno declinati relazionalmente nella famiglia e verso i servizi esterni, essendo la famiglia la prima e più fondamentale l'istituzione di mediazione tra l'infanzia e la società (la cittadinanza del bambino va coniugata con la cittadinanza della famiglia).

Al di là del fatto che si opti per l'una o per l'altra, si dovrebbe comunque tener conto di un criterio fondamentale: valutare gli interventi a seconda che premino oppure invece indeboliscano o disincentivino le relazioni interumane nel tessuto sociale che sta intorno ai bambini, dal contesto familiare a quello comunitario. In Europa la scelta è fra due grandi linee. Da un lato, c'è il modello scandinavo che associa schemi individualizzanti e collettivizzanti perché pensa che le relazioni primarie (come quelle familiari) siano il prodotto di individui ben socializzati nella collettività e che, dunque, la famiglia non sia né un presupposto né un bene in sé, né per la natalità (che, anzi, cresce se si toglie il vincolo familiare) né per l'educazione dei figli (dato che essa riproduce piuttosto modelli di disuguaglianza, in particolare fra i sessi). Dall'altro lato, c'è il modello europeo continentale, più vicino agli schemi relazionali perché pensa che le relazioni primarie (come quelle familiari) siano il presupposto di una buona socializzazione dei bambini, ossia che un bambino felice è generato da un contesto relazionale forte, a carattere comunitario, nel quale la famiglia può giocare un ruolo mediatico importante.

Bisognerà vedere se l'Italia si muoverà nell'una o nell'altra direzione, o cercherà una via autonoma. L'importante è che si renda conto che, lasciando andare le cose come vanno, si prepara un futuro a dir poco drammatico.

1.3 La condizione dei bambini e degli adolescenti nelle famiglie monoparentali

1.3.1 Introduzione

A differenza di quanto accade nella maggior parte dei Paesi europei, dove per svariati motivi e con implicazioni politiche tutt'altro che uniformi le famiglie con un solo genitore costituiscono un problema costantemente all'attenzione delle politiche sociali e dibattuto nell'opinione pubblica da diversi decenni per il pericolo di impoverimento che investe i loro figli, nel nostro Paese la loro immagine non è stata nemmeno avvertita, per molti anni, come particolarmente problematica: tanto meno quindi è stata considerata, seguendo le principali tendenze del dibattito internazionale, un indicatore classico dello squilibrio di genere nella condizione di povertà (OECD, 1990;

Millar, 2000; Ford, Millar, 1998), oppure un target fra i più efficaci per mirare politiche più selettive di sostegno del reddito indirizzate alle famiglie (Barnes *et al.*, 2002). Nell'evoluzione del dibattito si tende addirittura a considerare il trattamento riservato alle madri sole una buona misura della qualità del sistema di welfare nazionale nel suo complesso (Hobson, 1994; Lewis, 1997; Duncan, Edwards, 1997). Oltretutto, è stato spesso a partire dalle famiglie monogenitoriali che – all'estero ma non in Italia – sono state messe a fuoco meglio le nuove povertà, la loro tendenza a farsi multidimensionali e a sconfinare nell'esclusione sociale: dunque il pericolo di impoverimento su cui ci si interroga per i bambini e gli adolescenti che vivono in queste famiglie è sia di reddito, sia di accesso a beni di base, sia relazionale (Millar, 2002).

In questa scarsa sensibilità nazionale risentiamo certamente anche del fatto che sono particolarmente arretrate in Italia tanto la politica per la famiglia (Donati, 2002) quanto le misure sistematiche a prevenzione dei peggiori effetti disgregativi della povertà in genere (Saraceno, 2004). Ma non bisogna nemmeno sottovalutare il semplice fatto che, essendo tuttora la separazione e il divorzio in prevalenza esperienze autoselezionate dei ceti più istruiti, secolarizzati e professionalizzati del Centro-nord (Barbagli, 1990; Barbagli, Saraceno, 1998), è sembrato a lungo che la condizione economica delle famiglie monogenitore, almeno di quelle che sono il risultato di queste rotture familiari, non fosse poi troppo deprivata. In Italia fino a pochissimo tempo fa, in un certo senso, bisognava potersi permettere di separarsi o divorziare e quindi anche di diventare famiglie monogenitore: in pratica solo se la donna aveva già un lavoro oppure una prospettiva realistica di poter lavorare per un reddito sufficiente e disponeva di importanti aiuti da parte della sua famiglia di origine che le avrebbero permesso il lavoro a tempo pieno necessario. D'altra parte, l'altro gruppo di madri sole che nei Paesi anglosassoni sono considerate a rischio sociale – le giovani nubili – sono sempre più minoritarie nel nostro Paese (Berthoud, Robson, 2001; Trivellato, 2002) e complessivamente le nascite fuori dal matrimonio sono molto contenute. Questo probabilmente ci ha impedito, più in generale, d'interrogarci a fondo sul senso dell'aumento di forme di famiglia diverse dalle classiche nucleari di coppia, in relazione alle nuove povertà. E soprattutto non si è riflettuto abbastanza sulle condizioni dei figli che crescono in queste famiglie e sulla netta polarizzazione delle loro condizioni. Eppure, anche nel nostro Paese, dalla dissoluzione familiare nasce un intreccio di biografie indubbiamente difficile e spesso capace di indurre complessi legami di dipendenza (Giullari, 2000) e, appunto, per fronteggiare il compito obbligato della conciliazione fra compiti di cura e impegno lavorativo, queste famiglie devono essere capaci di "tenere" molto a lungo nella rete di una generosa relazione d'aiuto familiare (Bramanti, 1997, p. 122-3; Millar, 2000). Ne è testimonianza indiretta il fatto che le capofamiglia, prevalentemente donne delle famiglie monogenitore (sfiorano il 90% di questo tipo di famiglia in quasi tutti i Paesi) che spesso in altri Paesi vivono di assistenza, nel nostro Paese lavorano in proporzioni e con modalità "maschili", nonostante il loro carico di cura sia evidentemente assai elevato e tendenzialmente deprivato degli aiuti quotidiani del padre e della sua famiglia (Zanatta, 1996 e 2003).

Vale la pena, quindi, cercare di definire meglio le caratteristiche di specificità delle famiglie monogenitore italiane, al di là di una generica prima impressione di minore incidenza dei fenomeni di esclusione sociale su questo gruppo.

Se invece si cambia radicalmente logica, mirando la misurazione statistica alle condizioni sociostrutturali dell'infanzia (Qvortrup, 2004), se si parte, cioè, da bambini e adolescenti che crescono nelle famiglie con un solo genitore, il fenomeno appare ben diverso. È noto ormai da oltre vent'anni che ogni volta che si usano microdati comparabili per la misurazione della povertà dei bambini (Rainwater, Smeeding, 1995), nella classifica europea l'Italia si colloca poco invidiabilmente ai primi posti in Europa – specie per le situazioni di povertà più grave – e questo è stato confermato anche recentemente (Bradbury, Jäntti, 1999). Ma, soprattutto, ai dati più recenti anche le misurazioni classiche e macroscopiche delle percentuali rispetto alla linea della povertà si allineano su questa immagine: per l'OCSE (Organizzazione della cooperazione e dello sviluppo economico, Organization for the Economic Co-operation and Development - OECD) siamo il terzo Paese europeo per entità del fenomeno dopo Inghilterra e Irlanda (2005); per l'UNICEF (United Nations Children's Fund, Fondo delle Nazioni unite per l'infanzia) saremmo invece il primo, con un tasso inferiore solo a quello del Messico e degli Stati Uniti (UNICEF, 2005, p. 4). Una collocazione, quest'ultima, anche più verosimile perché risultante dalla terza posizione nella classifica del peggioramento avvenuto dagli anni Novanta al 2000 e nella proporzione "a due cifre" dei bambini in condizione di deprivazione grave. E se si guarda, poi, il peggioramento di questa componente specifica ad alti rischi passiamo al primo posto (UNICEF, 2005, p. 11-12). Certamente i figli delle famiglie monogenitore non appartengono che in una piccola proporzione al gruppo dei bambini poveri, ma è molto probabile che quelli che vi ricadono siano in condizione di deprivazione grave.

1.3.2 La scarsa visibilità statistica del fenomeno

Va innanzitutto premesso che la scarsa sensibilità al problema ha prodotto strumenti imperfetti per la loro stessa descrizione sociografica e per una corretta misurazione. Considerare le famiglie monoparentali come fenomeno indistinto, senza porre alcuna soglia di età dei figli, come spesso avviene nei dati ISTAT, non solo non coglie lo stesso gruppo sociologico di problemi di cui si dibatte in Europa, cioè l'essere genitori che da soli e con fatica crescono i propri figli, ma può essere fuorviante: lo si vede a occhio nudo dal confronto fra le famiglie monogenitore e tutte le famiglie con figli.

Tabella 1 - Età dei figli nelle famiglie monogenitore e di coppia

	Tutte le coppie con figli	Famiglie monogenitore
Con almeno un figlio sotto 18 anni	60,4	34,2
Con tutti i figli oltre 18 anni	39,6	65,8

Fonte: ISTAT, Censimento 2001

Questa età più elevata allude evidentemente a una differenza di qualità del fenomeno che investe successivamente le coorti. La famiglia monogenitore *qua talis*, senza considerare alcuna soglia di età dei figli, risulta composta in prevalenza da genitori che non hanno più figli piccoli, mette insieme alla monogenitore che ci interessa – e in modo del tutto indistinto – la famiglia “lunga” di giovani adulti giunti ben oltre la maggiore età, che sappiamo essere una caratteristica tutta mediterranea (Scabini, Donati 1988; Pisati, 2002), ma anche – per la maggiore incidenza che la vedovanza ha ancora nel nostro Paese rispetto alle altre cause di dissoluzione familiare – le convivenze familiari di genitori con figli giunti ben oltre l'età adulta.

È quindi del tutto evidente che il problema di cui ci si preoccupa in Europa – l'inadeguatezza dell'unico reddito del genitore solo ai bisogni dei figli – non è assolutamente lo stesso in queste tre diverse fasi, la “vera” famiglia monogenitore, la famiglia monogenitore con giovani adulti – certamente “costosi” ma in cui è probabile che comincino a essere presenti più redditi – e la convivenza genitore anziana/o con figli largamente adulti, dove il reddito da pensione dell'anziano si somma verosimilmente a un reddito da lavoro non più da inizio carriera. È, quindi, abbastanza insensato occuparsi dell'eventuale condizione di povertà di questo gruppo così eterogeneo e così influenzato dalle dinamiche dell'invecchiamento. È sicuramente necessario distinguere, ancor più necessario in un Paese come l'Italia dove le pensioni di reversibilità sono ancora piuttosto generose rispetto agli standard europei e gli anziani poveri diminuiscono ogni anno (Commissione d'indagine sull'esclusione sociale, 2002).

Inoltre, è stato già più volte dimostrato che la composizione complessiva del gruppo delle famiglie monogenitore, ancora nel suo insieme caratterizzata da una maggiore presenza che in altri Paesi europei delle vedove rispetto alle separate/divorziate, vede però una tendenza alla riduzione di tale differenza e una rapida evoluzione che accentua il peso di questo secondo gruppo (Zanatta, 1996 e 2003). Considerare indiviso il gruppo delle famiglie monogenitore di tutte le età rende quindi indistinguibili le differenze di coorte che vanno emergendo e quindi di fatto confonde fenomeni sociali distinti e in rapido mutamento, rischio di povertà compreso. Non a caso, proprio a livello comparativo è stato rilevato che i due fenomeni hanno tendenza a concentrarsi in Paesi diversi e a variare in modi praticamente opposti (Millar, 2002).

Del resto, in Europa ci potrà essere scarso accordo sulla soglia precisa di età dei figli da considerare discriminante per mettere a fuoco la condizione di difficoltà delle famiglie monogenitore prima ricordata, può essere anche vero che, considerando la loro prolungata dipendenza dalla famiglia, la soglia di età dei figli potrebbe persino essere opportunamente più alta in Italia che altrove (Bimbi, 1997), ma a nessuno verrebbe mai in mente di includere nel fenomeno in esame i sessantenni/settantenni genitori di figli quarantenni/cinquantenni. Consideriamo per esempio il trend di aumento dei due tipi di famiglie monogenitore a capofamiglia femmina negli anni per cui abbiamo rilevazioni campionarie più consistenti.

Tabella 2 - Madri sole e madri sole con figli minori negli ultimi venti anni

Anni	Madri sole			Madri sole con figli minori			
	v.a. (in migliaia)	numeri indice	% su famiglie con figli	v.a. (in migliaia)	numeri indice	% su famiglie con minori	% su famiglie monogenitore
1983	1.169	100,0	9,7	401	100,0	5,5	34,3
1993- 1994	1.504	128,7	12,9	415	103,5	7,2	27,6
1998	1.502	128,5	12,8	408	101,7	8,3	27,1
2003	1.666	142,5	14,5	575	143,4	9,1	34,5

Fonte: ISTAT

Diventa in un certo senso evidente il perché, trattandosi di dati campionari tratti dalle indagini multiscopo, l'ISTAT preferisca spesso riferirsi al primo dato che è difeso dalla sua stessa numerosità relativa dagli ondeggiamenti legati al livello di rappresentatività del singolo ciclo che, invece, investono il dato più contenuto delle madri sole in senso proprio. Eppure, già con questi dati il fenomeno delle madri sole appare prendere sempre più campo fra le famiglie che, appunto, crescono i loro figli piccoli. Risulta un loro quasi raddoppio in 20 anni (penultima colonna): un dato molto simile, cioè, a quello che in altri Paesi europei ha suscitato negli anni Novanta l'attenzione e l'allarme di cui si diceva. Non sembra più vero oggi, fra l'altro, quello che si rilevava per tutto il corso degli anni Novanta (ultima colonna) e cioè che le madri sole di figli piccoli aumentassero meno delle famiglie monogenitore in genere (Zanatta 2003, p. 55-56); e in un Paese a rapido invecchiamento come il nostro si tratta di un'importante inversione di tendenza che lascia intravedere un rapido picco negli ultimissimi anni. Tuttavia, non va dimenticato che stiamo sempre parlando di stime che riferiamo a un universo estrapolato e con consistenti limiti di leggibilità del dato nella sua variabilità territoriale, non potendolo, per esempio, leggere per regioni al di sotto delle grandi ripartizioni geografiche. Molto più interessanti sarebbero questi stessi dati calcolati sulla piccola serie storica oggi disponibile dei censimenti dal 1981 al 2001, che probabilmente stempererebbero le oscillazioni; ma soprattutto se ne potrebbe analizzare la variabilità a livello regionale e locale, specialmente urbano. Proviamo per esempio a considerare, seppure in modo indiretto e indiziario, alcuni dati territoriali che risultano al censimento del 2001, pur relativi all'insieme complessivo delle famiglie monogenitore, essendo questo ancora l'unico dato pubblicato.

Tabella 3 - Famiglie monogenitore nelle 13 città di oltre 250 mila abitanti.

Città	1991	2001	Differenza
Torino	10,4	12,8	+ 1,6
Milano	12,2	13,1	+ 0,9
Genova	11,0	13,3	+ 2,3
Verona	11,1	13,2	+ 2,7
Venezia	11,3	12,3	+ 1,0
Bologna	12,3	14,1	+ 1,8
Roma	11,3	14,7	+ 3,4
Bari	9,2	11,0	+ 1,8
Napoli	12,2	15,2	+ 3,0
Messina	9,4	12,5	+ 3,1
Catania	10,6	13,9	+ 3,3
Palermo	9,2	11,5	+ 2,3

Fonte: ISTAT

Nonostante il dato sia ancora nella forma insoddisfacente prima criticata – ossia relativo a tutte le famiglie monogenitore – e considerando che nel complesso siamo abituati a vederle sovrarappresentate al Nord-ovest (26%) rispetto al Sud (23,6%) e alle Isole (11,2%), colpisce la loro crescente incidenza nelle grandi città del Sud dove è nota la concentrazione di fenomeni di povertà in generale e di povertà di questo gruppo specifico (Commissione d'indagine sull'esclusione sociale, 2002; Amato *et al.*, 1999; Morlicchio, 2000). Sono elementi che mi limito a porre in modo ancora interrogativo, certo da approfondire meglio e con dati migliori. Ma l'aspetto che si può sottolineare da subito è che in contesto urbano, tenendo conto della sottorappresentazione di queste famiglie che normalmente risulta al censimento, anche nel nostro Paese il fenomeno tende ad assumere proporzioni quasi europee e negli ultimi anni aumenta molto anche al Sud.

Vale la pena, allora, di fare tesoro delle indicazioni differenziali recentemente presentate dall'ISTAT, relative al confronto fra le monogenitore "vere" e quelle con figli di tutte le età.

Tabella 4 - Caratteristiche delle famiglie monogenitore a capofamiglia femmina e di quelle con figli minori nella Multiscopo 2003

	Madri sole di tutte le età	Madri sole con figli minori
Stima numerica	1.666.000	575.000
Istruzione		
Elementare o media	72,7	59,3
Diploma o laurea	27,3	40,7
Stato civile		
Nubile	7,4	15,4
Divorziata/separata	38,3	60,0
Vedova	54,4	15,4
Sotto la linea della povertà	11,7	12,8

Fonte: L.L. Sabbadini, *Madri sole, intervento al convegno CISL del 25 novembre 2004, mimeo, Roma, 2004*

Questo semplice confronto, pur non diacronico e condotto su indicatori in prevalenza indiretti, sembra adombrare l'ipotesi – che in qualche modo è anche in filigrana in quanto detto finora – che all'interno di una media generale di condizioni non troppo deprivate esista un quota più piccola di situazioni a rischio di cumulo degli svantaggi: basta poco in questo equilibrio a rendere precaria la situazione, il costo eccessivo della casa, un lavoro troppo marginale, la mancanza della rete d'aiuto della famiglia allargata. Colpisce la consonanza di questa ipotesi con considerazioni comparative più generali, basate ancora sul *panel* europeo, che hanno individuato come specificità dei Paesi del Sud Europa quella di avere un minore divario di tassi di deprivazione fra famiglie monogenitore e famiglie di coppia ma una maggiore entità della loro deprivazione relativa (Millar, 2002)

1.3.3 Le indicazioni della ricerca sociologica

Se si tenta poi di ricomporre queste considerazioni con i risultati delle ricerche locali, emergono numerose conferme al filo argomentativo che deriva dai dati sociografici: le madri sole italiane hanno al centro delle proprie priorità esistenziali e del proprio investimento emozionale i figli, l'impegno e l'orgoglio di fare fronte con le proprie sole forze ai loro bisogni concreti e relazionali; i problemi su cui chiedono esplicitamente il supporto pubblico sono la casa e il reperimento del lavoro (Trifiletti, 2000; Olagnero, 2000). I loro tassi di occupazione molto alti sono effettivamente collegati alla centralità del lavoro anche come risorsa per l'identità (Trifiletti, 2000), infatti ove possano, non chiedono sussidi, anche se negli studi che partono dall'utenza del servizio sociale si trovano sempre sovrarappresentate (Hobson, Kyllonen, 2000; Saraceno, 2004) ma piuttosto di essere aiutate a lavorare con percorsi preferenziali nell'uso dei servizi di cura e condizioni di lavoro che sacrificino meno il tempo da dedicare ai figli (Trifiletti, Pratesi, Simoni, 2001).

Più recentemente è stato messo in evidenza che la famiglia monogenitore delle donne più giovani tende a essere riassorbita in una sorta di "guscio protettivo" nella struttura della famiglia di origine, scomparendo per questo alle misurazioni statistiche (Trifiletti, Pratesi, Simoni, 2001), come avviene anche in altri Paesi del Sud Europa (Wall, Sao José, 2001) Tale peculiarità è confermata dai dati della EHCP (Chambaz, 2000): anche questo è un fattore che rende invisibile l'eventuale povertà del nucleo monogenitore.

1.3.4 Possibili misure a favore delle famiglie monogenitore

Se in Italia, per le note ristrettezze di bilancio attuali ma anche per la condizione di povertà non uniformemente emergenziale di queste famiglie, non si può verosimilmente pensare a una specifica misura di mantenimento del reddito quale esiste in molti Paesi europei (e le nostre famiglie monogenitore intervistate non lo rivendicano), portare a coerenza aspetti contraddittori del nostro sistema di welfare è necessario in questo caso come in molti altri, ma forse di più: le detrazioni fiscali presentano lacune vistose in termini dei tipi di famiglie monogenitore cui è riconosciuto il diritto di accesso e sarebbero utilmente riconvertibili in uno specifico supplemento agli assegni al nucleo familiare (ma allora, forse, bisognerebbe essere più radicali ancora e dire: istituendo prima anche dei veri assegni familiari a copertura universalistica). Questo costituirebbe anche il nucleo di un necessario passo di maggiore riconoscimento sociale per una difficile condizione genitoriale, alla quale egualmente addossiamo una sussidiarietà "cattiva", di totale delega privatistica, di un compito di rilevanza cruciale che ha sicuramente la possibilità di evitare la riproduzione

delle marginalità. In questo senso sembrerebbe anche molto importante che si ponessero le basi di un più generale riconoscimento societario della condizione di genitore solo nelle politiche attive del lavoro, nell'accesso e nelle tariffe di utilizzo dei servizi di cura: a livello locale alcuni di questi accessi protetti di fatto esistono, se si pensa per esempio ai servizi educativi per i bambini, ma sono ancora spesso aperti – in modo ormai inaccettabile – sulla base di una stigmatizzazione da parte delle assistenti sociali, come “caso sociale”. Basta pensare al fatto che sono famiglie cui spesso la normale assegnazione della casa al genitore affidatario fa scattare la compartecipazione al costo dei servizi a un livello ben poco compatibile con il reddito reale di una madre sola impoverita dalla separazione o dal divorzio. Si tratta di misure concrete largamente fattibili e di costo non eccessivo, sicuramente più incisive delle preoccupazioni di vasto spettro, addirittura per i rischi educativi, che taluno solleva, fra l'altro basandosi su dati prevalentemente non italiani (Chistolini, 2002).

Non sembra un caso, allora se il tipo di intervento che finora si è prevalentemente realizzato a livello locale – a parte l'accoglienza di tradizione assistenziale – è la protezione delle madri sole che vogliono disconoscere i figli alla nascita. Si tratta indubbiamente di un intervento meritorio e di grande sensibilità civile, tuttavia la mancanza di una misurazione chiara e sistematica delle famiglie monogenitore in condizione di difficoltà economica ha finito per indurre una strana presbiopia e per mettere del tutto in ombra la dimensione differenziale di questi due problemi e la grande distanza che li separa (Chistolini, 2002). Si confondono in questo modo la genitorialità danneggiata e la fatica di un tipo di famiglia come le altre che incontra difficoltà materiali nel crescere figli spesso molto voluti contro la propria convenienza e il proprio benessere.

È anche troppo chiaro, invece, nella letteratura internazionale che intanto il riconoscimento sociale delle difficoltà specifiche di un genitore a cui costa sicuramente maggiore impegno e fatica garantire la qualità dell'educazione dei propri figli è già un aspetto di per sé importante, qualunque facilitazione concreta questo poi comporti.

1.4 Gli interventi di sostegno alla genitorialità

Il nostro Paese è stato caratterizzato da profonde trasformazioni demografiche, che hanno prodotto esiti di cui occorre tenere di conto nell'elaborazione delle politiche sociali e formative. Abbiamo oggi il moltiplicarsi di unioni non istituzionalizzate, unitamente a famiglie monoparentali, laddove è specialmente la donna che – dopo la separazione – gestisce da sola l'allevamento e l'educazione dei figli. Nel nostro Paese permangono, peraltro, anche tipologie familiari che risentono della tradizione “contadina”, ove si esplicitano varie forme di supporto e solidarietà che riguardano gli anziani ma anche i figli che si sono separati e che tornano a vivere nella famiglia d'origine. Questo ha prodotto una nuova forma di convivenza a cui si lega anche la permanenza dei figli adolescenti nel nucleo familiare d'origine per lunghi anni. È evidente, quindi, che tali trasformazioni hanno posto nuovi bisogni sociali che riguardano in particolare il ruolo genitoriale. Questo paragrafo si basa su questi presupposti e intende proporre alcune idee e spunti in merito agli interventi e alle azioni che dovrebbero essere realizzati e che dovrebbero avere l'obiettivo del sostegno e della qualificazione della genitorialità.

Le trasformazioni sociali ed economiche che hanno caratterizzato il nostro Paese nell'ultimo ventennio hanno prodotto diversi e talvolta contrastanti fenomeni, fra cui uno dei più rilevanti è senza dubbio da considerare quello relativo al calo demografico, frutto di cause di diversa natura, di tipo sia strutturale sia culturale. La storia recente, inoltre, ha portato a vivere situazioni e rivolgimenti che hanno influenzato anche le scelte riproduttive.

Al di là di tutte queste considerazioni quello che però appare evidente è il desiderio di essere genitore e in particolare di essere un bravo genitore. L'elevamento del livello culturale della popolazione italiana, unitamente alla consapevolezza sempre più diffusa riguardo l'importanza dei primi anni di vita, hanno determinato un atteggiamento più responsabile e meditato di fronte alle scelte della procreazione e dell'allevamento. Uno dei risultati di questo nuovo atteggiamento è senza dubbio il fenomeno del “figlio unico” che, al di là della superficiale accusa di “individualismo” mossa ai genitori che decidono di avere un solo figlio, è quasi sempre il frutto di diverse motivazioni, a cominciare dalla consapevolezza delle difficoltà finanziarie connesse all'allevamento. Allo stesso modo può essere conseguenza di una sorta di “iperazionalizzazione” della coppia, che rimanda di anno in anno la procreazione del secondo figlio fino a quando decide di non essere più giovane a sufficienza per poterlo fare. Altri argomenti possono essere riferiti all'onere psicologico che l'aver un secondo figlio comporta, anche perché si è

investito molto nella relazione e nella cura del primo. L'accusa di individualismo che viene rivolta ai genitori che decidono di avere un solo figlio appare, quindi, stereotipata e frutto di quel senso comune che troppo spesso è solo l'aspetto visibile del pregiudizio.

È vero, invece, che i genitori sono sempre più consci dei loro limiti e talvolta sono condizionati da una sorta di "ansia genitoriale" frutto della solitudine con cui quasi sempre si trovano a interpretare il ruolo di madre e di padre. Tale sentimento d'inadeguatezza è anche alimentato dal timore di perdere quei bambini che oggi – a differenza di ieri – godono di maggiore considerazione anche perché sono meno numerosi che nel passato. Relativamente alla condizione dei bambini, infatti, la quantità è anche qualità, visto che la consistenza della popolazione infantile all'interno di un Paese influenza anche il processo di socializzazione e le relazioni sociali che si instaurano fra i suoi membri appartenenti alle diverse età.

La questione "economica" legata al costo dei figli appare centrale nella decisione di non avere il secondo e il terzo figlio. I tempi di procreazione sono sempre più scaglionati nel tempo, al fine di conciliare la maternità con la carriera lavorativa, ma anche la stessa paternità con il lavoro e i costi, non solo economici, che l'aver un figlio comporta. Politiche sociali tese al sostegno della genitorialità anche da un punto di vista economico appaiono quindi di grande utilità, in maniera da incoraggiare i giovani genitori che dai contributi finanziari dello Stato possono trovare motivo di rassicurazione psicologica ai fini della scelta procreativa.

1.4.1 Il "progetto nascita"

Oltre l'incidenza economica, d'altra parte, occorre pensare all'investimento psicologico che l'aver un figlio comporta, specialmente in una situazione come quella italiana in cui l'evento nascita è venuto assumendo un'esclusiva e assoluta impronta medicalizzata. Nel nostro contesto nazionale, infatti, è evidente come gli enti locali si disinteressino del momento della nascita e dei primi mesi del bambino, delegando completamente l'intervento alle aziende sanitarie locali, che pure non sempre brillano per l'impegno in questo settore. Gli interventi, in effetti, hanno un'evidente ed esclusiva caratterizzazione sanitaria e non si pongono quasi mai il problema del sostegno psicologico alla giovane coppia.

Appare allora necessario lavorare con un'ottica professionale rinnovata in direzione dell'evento nascita, sostenendo i genitori che hanno bambini molto piccoli o comunque piccoli, utilizzando allo scopo una rinnovata prospettiva di prevenzione. L'impressione, infatti, è che attualmente prevalga un'ottica preventiva mutuata dal mondo medico e tesa pertanto all'individuazione precoce dei fattori di rischio o di debolezza all'interno della famiglia. Al contrario, si tratta di fare propria una prospettiva formativa della prevenzione e partire dalle potenzialità della famiglia e dalle risorse che questa dimostra di possedere. L'obiettivo non può essere quello di diagnosticare i problemi per poter offrire le soluzioni, bensì, anche nelle situazioni più difficili, quello di valorizzare le risorse del nucleo familiare per poter coinvolgere i suoi membri nella ricerca delle modalità di superamento delle difficoltà.

Occasione fondamentale per il raggiungimento di tali risultati può essere costituita dalla elaborazione di un "progetto nascita", con cui il consultorio potrebbe operare in direzione della giovane mamma e della coppia prima e dopo il parto, per arricchire da un punto di vista educativo interventi oggi quasi esclusivamente medicalizzati, quali la visita postpartum oppure i controlli pediatrici sul neonato. Se nel gruppo di lavoro incaricato di realizzare il progetto nascita fosse presente un educatore, tale occasione potrebbe configurarsi non solo come momento in cui dare informazioni sull'attaccamento al seno, sul primo bagnetto o su altri aspetti tecnici di questo tipo, ma anche come singolare contesto educativo destinato ad affrontare anche altri temi di tipo psicologico e pedagogico. Nell'immediato, peraltro, un contributo determinante può venire dalla figura dell'ostetrica e dalla ridefinizione della sua professionalità.

In questo modo potrebbero essere valorizzate le potenzialità delle madri che, troppo spesso, sono indotte ad atteggiamenti passivi dal comportamento del personale medico e sanitario. Allo stesso modo potrebbe essere favorito il superamento dell'isolamento della donna, ascoltando i suoi bisogni e aiutandola a inserirsi in una rete di relazioni con altre mamme nella medesima condizione, fino ad arrivare alla creazione di gruppi di mutuo-aiuto. In questo modo, fra l'altro, sarebbe anche più semplice rilevare eventuali forme di disagio psichico, attuando un intervento di prevenzione che eviterebbe anche lo sfociare in vere e proprie patologie. In definitiva, un intervento educativo programmato e sistematico inserirebbe la madre, ma anche il padre, all'interno di un circuito relazionale che

consentirebbe di acquisire nuove consapevolezze dal confronto e dalla discussione con altri genitori che stanno vivendo la medesima esperienza.

1.4.2 Educazione familiare come sostegno alla genitorialità

In questo modo, fra l'altro, si contribuisce alla realizzazione di una rinnovata prospettiva di educazione familiare, che non può essere intesa secondo una tradizionale logica trasmissiva del sapere, ma deve partire dagli stili educativi messi in atto dai genitori, per discuterli e confrontarli, in modo da migliorarli e da rispondere sempre più precisamente ai bisogni dei figli. È solo in questo modo che anche i buoni propositi non rimangono tali, ma orientano i comportamenti quotidiani e le loro stesse trasformazioni da cui dipende, in gran parte, l'educazione stessa dei figli.

Questo, fra l'altro, vale per tutti i genitori e non solo per quelli che hanno figli piccoli. In particolare, si rileva la necessità di un sostegno specifico per quei genitori che hanno figli preadolescenti, visto che questa delicata età, così come si è venuta caratterizzando anche nel nostro Paese, costituisce un momento di trasformazione anche per i genitori che possono viverlo con disagio a causa del timore di perderli. Occorre fare in modo che il ruolo di genitore sia sorretto da una consapevole intenzionalità educativa e per questo appare necessario prevedere delle occasioni di formazione durante le quali i genitori possano acquisire la capacità di gestire questa nuova situazione e favorire, quindi, la creazione di un'atmosfera rassicurante per tutti i membri del nucleo familiare. I genitori dovranno essere aiutati a maturare una specifica competenza di ascolto, così da essere facilitati a comprendere i problemi dei propri figli più piccoli o adolescenti, contribuendo in misura significativa alla costruzione del benessere familiare.

Anche per questa ragione appaiono non più rinviabili interventi di educazione familiare che vedano coinvolti direttamente i genitori nella riflessione sui loro comportamenti genitoriali. In questo caso, infatti, viene a modificarsi anche il senso della comunicazione tra il professionista (insegnante, psicologo, medico ecc.) e il genitore: quest'ultimo non è più considerato un "recipiente" a cui fornire autoritariamente delle informazioni, bensì un esperto in possesso di risorse educative potenziali di grande interesse e che possono rivelarsi molto utili.

Questo, ovviamente, presuppone che il professionista trasformi la propria professionalità e riconosca sia le competenze parentali sia le risorse dell'ambiente come "attori" essenziali dell'intervento professionale. Il professionista deve acquisire la capacità di utilizzare le sue competenze e deve sviluppare la capacità di volgarizzare le proprie conoscenze; al contempo deve imparare i "saperi" esibiti dai genitori così come deve conoscere le risorse attive nell'ambiente e sentirsi, infine, a proprio agio in gruppi interdisciplinari in cui, insieme ad altri specialisti, siano partner attivi anche i genitori.

1.4.3 Mediazione familiare e diritti dei figli

Un altro servizio molto importante è senza dubbio quello della mediazione familiare con cui è possibile operare per la salvaguardia dei diritti dei figli nel momento in cui i genitori hanno deciso o stanno decidendo di separarsi. Il fenomeno, in effetti, non è di poco conto visto che le separazioni sono arrivate nel 2002 a 79.642, i divorzi a 41.835, mentre la crescita dell'instabilità matrimoniale è maggiore al Nord che al Sud. Questo nuovo fenomeno sociale merita risposte appropriate da parte delle istituzioni, a partire dal servizio di mediazione familiare. Quest'ultimo appare molto importante in particolare per salvaguardare i diritti dei figli, visto che costituisce un percorso per favorire la riorganizzazione delle relazioni familiari quando i due coniugi hanno deciso di separarsi o quando sono in procinto di farlo. L'obiettivo prioritario dell'intervento è quello di aiutare i partner a elaborare un processo di separazione che sia soddisfacente per i figli e per loro e che – in ogni caso – consenta di tenere comunque attiva la propria responsabilità genitoriale. L'intento fondamentale della mediazione familiare, in effetti, è quello di far acquisire ai genitori piena consapevolezza delle loro responsabilità, facendo leva sulla loro maturità, avendo fiducia in loro e valorizzando le loro competenze genitoriali.

Per questo durante gli incontri sono elaborate le regole delle future relazioni e prese insieme le decisioni che riguardano la vita futura dei figli, a partire dalla scelta del genitore con cui vivere e delle modalità con cui incontrare l'altro, dai modi con cui i genitori si occuperanno dei figli e di come questi ultimi entreranno in rapporto con eventuali nuovi partner e con fratelli e sorelle nati dalle nuove unioni e così via. Nell'ambito della mediazione familiare sono affrontati i problemi nella loro essenza, mentre la loro formalizzazione giuridica è poi demandata agli avvocati e ai magistrati con i quali, peraltro, il mediatore è tenuto a collaborare. È evidente che queste figure professionali

mantengono una loro autonomia, anche se la loro collaborazione è senza dubbio fondamentale per ottenere dei risultati significativi.

In questo contesto si presenta come estremamente importante la questione della formazione del mediatore familiare, anche per evitare che tali interventi si diffondano nel nostro Paese in maniera improvvisata e disinvolta oppure sulla falsariga di approcci diversi che hanno una prioritaria caratterizzazione terapeutica. Proprio per questo il mediatore deve poter contare certamente su conoscenze psicologiche e giuridiche, ma in primo luogo deve avere un atteggiamento mentale in grado di fargli porre fiducia nelle risorse dei genitori in separazione.

Il mediatore ha un compito assai difficile, dovendo in primo luogo assumere la rappresentanza del bambino senza peraltro sottrarlo alla relazione dei genitori che, anzi, debbono essere aiutati ad acquisire piena consapevolezza delle loro responsabilità. L'obiettivo di fondo deve essere quello di responsabilizzare i genitori e valorizzare le loro risorse, mettendoli in grado di vivere in modo equilibrato la loro separazione, senza che questa debba provocare sofferenze troppo pungenti ai loro figli.

Al proposito, merita sviluppare un'ulteriore considerazione relativa alla vita di coppia. È legittimo pensare all'organizzazione di percorsi di "educazione sentimentale" fin dagli ultimi anni della scuola secondaria, laddove i ragazzi possono essere coinvolti in attività formative sulla comunicazione e contesti di riflessione sul rapporto fra i sessi, la vita di coppia ecc. L'impressione, infatti, è che troppo spesso i giovani non abbiano gli strumenti per scelte meditate, con conseguenti separazioni e momenti di difficoltà e di disagio che potrebbero anche essere prevenuti. È evidente, al contrario, che il coinvolgimento in attività formative come quelle enunciate potrebbe fornire nuove consapevolezze e – al di là di ogni moralismo – migliorare quelle competenze comunicative e relazionali che sono alla base di più qualificate condizioni sociali e di una migliore "qualità della vita".

OMISSIS

3. Sistema educativo e formativo

OMISSIS

3.2 Il rapporto fra scuola pubblica e scuola privata: verso la realizzazione di un sistema nazionale d'istruzione

3.2.1 Premessa

Nel parlare della condizione dei bambini e degli adolescenti in Italia può sembrare superfluo, o non del tutto pertinente, riservare un paragrafo al tema del rapporto fra scuola pubblica e scuola privata: ma non dobbiamo dimenticare che il concetto di libertà di scelta della scuola riguarda un diritto di cittadinanza che non è necessariamente legato all'opzione religiosa, ma indica la possibilità per ogni famiglia di scegliere per i propri figli il tipo di scuola che ritiene più vicino alle proprie convinzioni e alla propria visione della vita e quindi – dal punto di vista dei bambini – il diritto a crescere in un contesto che non sia contraddittorio rispetto al mondo vitale costituito dalla famiglia. La scelta dell'educazione per i figli è un dovere e un diritto primario – richiamato nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, nella Costituzione italiana e ribadito dal Parlamento europeo – e l'esercizio di questo diritto deve essere tutelato per tutti dallo Stato, anche se non coincide necessariamente con la frequenza a una scuola istituzionale⁶ né tanto meno con il monopolio di una scuola unica⁷. Possiamo, anzi, dire che l'esistenza di una

⁶ La maggior parte dei Paesi riconosce ai genitori la possibilità di educare i bambini senza mandarli a scuola, riservandosi il controllo sulla qualità dell'educazione: in Italia esiste la "scuola paterna". Non sto naturalmente teorizzando il ritorno al

molteplicità di soluzioni educative di qualità e rispettose dei comuni valori di cittadinanza, tra cui sia possibile scegliere quella più vicina al sistema di valori della famiglia di appartenenza, rappresenta un indicatore significativo dell'attenzione che un Paese dedica ai suoi più giovani cittadini.

3.2.2 Lo sviluppo del dibattito

Per capire come si è articolato in Italia il dibattito sulla scelta familiare è necessario risalire alle sue origini, legate al fatto che in Italia il sistema scolastico è nato contemporaneamente alla nazione, di cui ha costituito un potente strumento di unificazione. L'idea che ogni scuola che non fosse sotto il diretto controllo dello Stato costituisse, in un certo senso, un rischio per la comunità nazionale è ancora presente nella Costituzione del 1947, in cui accanto all'affermazione che le famiglie hanno il diritto di educare liberamente i propri figli (art. 31), troviamo il famoso art. 33 in cui si afferma che è possibile aprire scuole e istituzioni educative private purché «senza oneri per lo Stato». Su queste cinque parole si sono spesi fiumi d'inchiostro: per i sostenitori della libertà di scelta, s'intende dire che lo Stato non è obbligato a finanziare le scuole private, ma può farlo come scelta di politica educativa⁸, mentre per gli avversari la frase indica il divieto di ogni finanziamento pubblico per la scuola non statale. È ovvio che, se si fosse trattato semplicemente di una corretta interpretazione, il problema si sarebbe potuto risolvere cinquant'anni fa: in realtà il fatto stesso che si sia sempre e solo parlato in termini di rapporto fra scuola pubblica e scuola privata ci dice che si sono contrapposte due posizioni, l'una di chi pensava che l'educazione dei bambini fosse di competenza delle famiglie, con la scuola – e lo Stato – in posizione sussidiaria, e l'altra di chi riteneva invece che solo lo Stato potesse garantire, per mezzo di una scuola gestita centralmente, un'educazione equa e uguale per tutti⁹.

Le vicende storiche che hanno portato all'istituzione della scuola statale hanno, dunque, avuto come conseguenza un'ideologizzazione del dibattito legata anche, almeno in parte, a un'identificazione della scuola non statale con la scuola cattolica, per cui l'affermazione del carattere pubblico della scuola statale veniva visto come una difesa della scuola di tutti da ogni possibile ingerenza ideologica¹⁰. D'altro canto, però, l'identificazione esasperata della scuola pubblica con la sola scuola statale ha portato a situazioni paradossali come la classificazione fra le istituzioni private delle scuole gestite dai Comuni o da altri enti locali¹¹.

Questa situazione viene superata recentemente con la legge 10 marzo 2000, n. 62, *Norme per la parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio e all'istruzione*, che ha istituito un sistema nazionale di istruzione costituito dalle scuole statali e dalle scuole paritarie private o degli enti locali. Alle scuole paritarie si riconosce la capacità di fornire un servizio pubblico, purché rispettino un certo numero di condizioni stabilite a livello centrale. Anche se il finanziamento è legato ai fondi disponibili di anno in anno (dai 476 mila euro circa del 2001 si è passati ai 527 mila del 2002 e del 2003), si tratta di un'affermazione di principio di grande importanza, in quanto riconoscendo la “pari dignità” delle scuole non statali inserisce anche l'Italia in quel processo di riappropriazione dei servizi pubblici che sta caratterizzando i Paesi cosiddetti “di welfare maturo”¹².

3.2.3 La situazione in Europa

La situazione dell'Italia costituiva un'anomalia fra tutti i Paesi europei, con la sola eccezione della Grecia, che hanno adottato modelli variabili ma con in comune il riconoscimento del carattere pubblico dei servizi educativi erogati dalle scuole accreditate. Si va da Paesi, come l'Olanda e il Belgio, in cui le scuole sono tutte gestite da soggetti

precettore, ma segnalo l'importanza del riconoscimento che il diritto primario dei genitori all'educazione dei figli è patrimonio culturale universale.

⁷ Si veda in merito, anche per una comparazione internazionale, Glenn (2004).

⁸ O, variabile più recente, non può finanziare l'apertura di una scuola privata ma può sostenere il suo funzionamento.

⁹ Rimando chi fosse interessato al dibattito teorico sulla scuola unica al testo di Ribolzi (2000).

¹⁰ Questo è vero solo in parte: nel 2001/2002 le scuole cattoliche erano il 45,0% delle scuole dell'infanzia, il 70,7% delle elementari, l'82,0% delle medie e il 38,7% delle secondarie superiori (Fonte: miur, 2003a, da cui sono tratti tutti i dati, ove non diversamente indicato. In realtà la dizione corretta è “scuole private religiose”, ma le scuole religiose non cattoliche sono pochissime).

¹¹ Solo dopo il 1984 l'istat ha adottato la dizione “scuole gestite da enti locali o pubblici”.

¹² Per una visione sintetica del problema, si può utilmente vedere Donati (1999).

privati e lo Stato interviene solo là dove il servizio non è garantito, ad altri, come la Francia, in cui esistono contratti fra lo Stato e le scuole private che prevedono vincoli crescenti in proporzione al finanziamento. Le scuole laiche e quelle confessionali godono in genere dello stesso trattamento¹³ e i soli vincoli esistenti sono legati al rispetto di determinati parametri organizzativi o didattici (standard di qualità, caratteristiche dei professori, strutture adeguate ecc.). Nella maggior parte dei Paesi, se sono lasciate libere di scegliere le famiglie si orientano verso scuole di tipo confessionale: anche dove esiste una forte secolarizzazione, il calo della frequenza delle scuole cattoliche o protestanti è molto minore di quello della pratica religiosa. Il caso tipico è quello dell'Olanda, dove genitori non praticanti considerano però importante che i loro bambini ricevano un'educazione improntata a valori solidi.

In pratica, nella quasi totalità dei Paesi europei (inclusi quelli dell'Est)¹⁴, nell'ambito della convivenza regolamentata propria delle società democratiche, ogni gruppo che lo ritiene opportuno può aprire una scuola, che sarà considerata pubblica:

- se offre un servizio qualitativamente pari a quello della scuola gestita dallo Stato o dagli enti pubblici (lo Stato o gli enti locali hanno in ogni caso una funzione di controllo o di supplenza);
- se rispetta le norme fissate centralmente dallo Stato, che in genere contengono l'indicazione dei valori essenziali di cui si chiede il rispetto e alcuni standard per garantire il possesso dei requisiti minimi e permettere la mobilità sul territorio.

Naturalmente, le scuole che non desiderano il riconoscimento e offrono spesso un servizio diverso da quello pubblico si caratterizzano, in pratica, come imprese d'insegnamento: sono presenti in tutti i Paesi e devono semplicemente rispettare le norme fissate dal codice civile e da quello penale. In Italia, non consentono né di acquisire titoli riconosciuti, né di assolvere l'obbligo formativo.

3.2.4 Le dimensioni della scuola paritaria

La legge 62/2000 ha avuto fra i suoi esiti positivi anche quello di porre ordine nella confusa situazione della scuola non statale, che comprendeva istituzioni variamente denominate e con diversi diritti e doveri. Dal 2003/2004 esistono (con pochissime eccezioni) solo scuole pubbliche e scuole paritarie, oppure scuole private in senso stretto: nel giugno del 2003, sul totale delle scuole non statali, le paritarie erano l'81,9% delle scuole materne, il 77,0% delle elementari, il 94,3% delle medie e l'83,9% delle secondarie superiori¹⁵. A parte questa razionalizzazione, però, le scuole non statali in Italia costituiscono tuttora una parte relativamente marginale del sistema (Tabella 1), tranne che per la scuola materna che vede una forte presenza di scuole degli enti locali (24,3%), praticamente assenti negli altri ordini di scuola.

Tabella 1 - Distribuzione percentuale degli alunni, per tipo di gestione (a.s. 2002/2003)

Tipo di scuola	Statale	Non statale	
		paritaria	non paritaria
Materna	60,3	35,4	4,3
Elementare	92,6	5,8	1,6
Media	96,5	3,4	0,1
Secondaria superiore	94,3	5,2	0,5
Totale	88,0	10,6	1,4

Fonte: MIUR, *La scuola paritaria nel sistema scolastico italiano a tre anni dalla sua introduzione*, Roma, ottobre 2003

Le scuole non statali sono diversamente distribuite nelle regioni italiane: particolarmente numerose in Lombardia (2552, pari al 18,5% degli alunni) e in Veneto (1485, 18,2% degli alunni), comprendono circa il 15,5% degli alunni in Liguria e in Emilia-Romagna e il 13,6% nel Lazio; nelle regioni meridionali e nelle altre regioni del centro sono molto meno diffuse, con minimi intorno al 4% in Molise e Basilicata e intorno al 5% in Umbria, Marche e Calabria.

Nelle scuole secondarie superiori, i diversi indirizzi vedono una presenza variabile delle scuole non statali¹⁶: massima nelle scuole magistrali (8,9%)¹⁷ e nei licei artistici (7,0%), si riduce nei licei classici e scientifici e diviene

¹³ In alcuni casi, si prevede che le scuole possano fare esplicito riferimento al proprio carattere confessionale ma che siano tenute ad accettare tutti coloro che desiderano accedervi, purché si impegnino a rispettarne i valori.

¹⁴ Si vedano Binante (2001) e Glenn, de Groof (2002).

¹⁵ Fonte: MIUR (2003b).

¹⁶ Un caso a parte è rappresentato dai licei linguistici, assenti nel sistema statale, che comprendono il 12,8% degli studenti della scuola non statale.

minima negli istituti professionali (1,4%), dove probabilmente subisce la concorrenza di un forte sistema di formazione professionale regionale.

Il servizio offerto dal punto di vista delle strutture (trasporti, mensa, prescuola e postscuola) vede, per le mense e i trasposti, percentuali vicine a quelle della scuola statale: il 25% delle scuole materne dispone di un servizio di prescuola frequentato dal 6,9% degli alunni, mentre per le scuole elementari i valori sono rispettivamente del 34,1% per il 7,9% degli alunni. Il servizio di postscuola è presente nel 19,9% delle scuole materne (fruito dal 5,3% degli alunni) e nel 41,0% delle elementari (13,3% degli alunni). Ancora, il 53% delle scuole secondarie inferiori e superiori dispone di impianti sportivi, tre quarti hanno la biblioteca e almeno un laboratorio scientifico, l'80% la mensa e l'89% un laboratorio d'informatica: la dotazione meno diffusa sono i laboratori linguistici, presenti in poco meno della metà delle scuole. Purtroppo le diverse zone del Paese sono molto differenziate, con una sistematica penalizzazione del Sud: anche la scuola non statale sembra risentire dello svantaggio relativo di queste zone del Paese¹⁸.

Per quanto riguarda gli insegnanti, le scuole non statali sono caratterizzate da una maggior presenza femminile, da un più accentuato turn over (molti giovani insegnanti considerano la scuola non statale come un passaggio verso quella statale) e, infine, in genere la dimensione delle classi è maggiore che nella scuola statale nelle scuole dell'obbligo (23,2 alunni per sezione di scuola materna, 20,8 alunni per classe nelle elementari, 21,7 nelle medie) e maggiore nelle superiori (16,5 alunni per classe).

3.2.5 Le caratteristiche degli alunni

Uno dei punti caldi dell'opposizione al finanziamento delle scuole non statali (e al riconoscimento del loro carattere pubblico) è legato all'idea che siano mediamente frequentate da ragazzi provenienti da ceti sociali medio-alti, che verrebbero ulteriormente favoriti da un sostegno pubblico alle scuole non statali. A parte il fatto che si tratta di un ovvio circolo perverso (se una scuola è a pagamento e non si prevedono sostegni per le famiglie più povere, inevitabilmente sarà frequentata solo dai bambini che se lo possono permettere), le ricerche svolte in molti Paesi stranieri – in particolare in Inghilterra e negli Stati Uniti – hanno mostrato che le scuole confessionali, in particolare quelle cattoliche, sono molto vicine per composizione degli alunni alle scuole statali e si mostrano attive ed efficaci nelle zone più svantaggiate, come i ghetti urbani.

Quali sono, in Italia, le caratteristiche degli alunni delle scuole paritarie? Posto che non esistono dati di ricerca sulla composizione sociale, possiamo però analizzarne qualche altra caratteristica. Per quanto riguarda il genere, a partire dalla fine degli anni Ottanta, nella scuola italiana la propensione femminile allo studio ha fatto registrare una migliore riuscita delle femmine, con una percentuale di studenti regolari più elevata che nei maschi e un'attenuazione, ancora ridotta, della divisione di genere fra gli indirizzi della secondaria superiore (e, più avanti, dell'università). Nella scuola non statale, stranamente, in tutti i tipi di scuola prevalgono i maschi, di poco nelle materne (52,3%) e nelle elementari (51,0%), più nettamente nelle medie inferiori (54,3%) e nelle superiori (54,8%). A parità di indirizzo, la femminilizzazione della scuola non statale è minore, fatta eccezione per gli indirizzi artistici. Quanto ai passaggi, gli studenti che iniziano nella scuola non statale tendono a continuare: nella scuola statale alle medie inferiori solo 15 alunni su mille provengono dalla scuola non statale e 7 su mille alle superiori, mentre nella media inferiore non statale 123 su mille provengono dalla scuola statale e sono 139 nelle superiori non statali.

La presenza di alunni disabili – benché nel 2001/2002 non sia finanziato il sostegno se non in forma ridotta e solo nelle elementari – è dello 0,5% nella scuola materna, 0,9% nelle elementari, 0,6% nelle medie inferiori e 0,4% nelle superiori; i valori nella scuola statale sono rispettivamente 1,1; 2,2; 2,7 e 1,0%. Gli alunni stranieri sono l'1,6%, contro il 2,4%: nella scuola materna, però i due valori sono molto vicini (2,1 e 2,8).

¹⁷ Gli iscritti a questo indirizzo (in prevalenza ragazze) sono il 6,9% della scuola secondaria statale e ben il 18% di quella non statale.

¹⁸ Un'analisi dettagliata mostrerebbe alcune stranezze: la Calabria, con solo il 33% di impianti sportivi e il 66% di locali mensa, ha laboratori informatici e scientifici in tutte le scuole, mentre l'Emilia-Romagna ha valori inferiori alla media per tutte le dotazioni, tranne che per i laboratori d'informatica.

La differenza più marcata fra i due tipi di scuola può essere rintracciata nella regolarità: nella scuola elementare statale, i bambini cosiddetti "anticipatari" sono due su cento¹⁹, mentre nella scuola non statale sono 14 su cento. I ritardatari, che hanno perso uno o più anni, sono invece quasi uguali: 2,6% nella scuola statale, 2,2% nella non statale. Le cose cambiano alle medie inferiori: i regolari sono quasi uguali nella statale (86,1%) e nella non statale (85,5%), ma gli anticipatari sono nell'una 3,8% e nell'altra 8,4% e i ritardatari 10,1% contro 6,2%. Infine, nella scuola secondaria superiore, gli anticipatari si avvicinano ulteriormente (4,3% contro 7,2%) i regolari sono rispettivamente 70,8% e 55,1%, mentre i ritardatari si capovolgono e da 24,9% nella scuola statale salgono a 37,6% nella non statale. Possiamo, quindi, affermare anche se un po' semplicisticamente che se nella scuola di base la scuola non statale accoglie in misura notevole bambini in anticipo sui loro coetanei (ma il dato andrà ridimensionato con la possibilità introdotta nel 2003 di iscrivere in prima bambini di cinque anni e mezzo), la scuola secondaria mantiene una quota di anticipatari ma diviene in misura crescente luogo di recupero per i ragazzi che hanno perso uno o più anni.

Quanto alla riuscita, nelle scuole elementari e medie inferiori le quote di promossi sono vicinissime nei due tipi di scuola; alle secondarie, invece, i promossi nella statale sono l'84,7%, nella non statale il 92,8%, mentre la percentuale di studenti ripetenti fra i frequentanti è di 6,6% nella statale, di 7,8% nella non statale. Questi dati inducono a confermare l'ipotesi che ci sia una certa traslazione di bocciati verso la scuola non statale²⁰.

3.2.6 Conclusioni

In conclusione, se vogliamo capire se e in che misura l'esistenza di un sistema paritario non statale è "a misura di bambini" o, meglio, accresce le possibilità che ogni bambino riceva una formazione adeguata ai suoi bisogni e alla domanda espressa dalla sua famiglia (almeno fintanto che il ragazzo non saprà o vorrà esprimere delle esigenze personali), dovremmo potere rispondere a due domande.

- Le scuole paritarie sono "migliori" o "peggiori" delle scuole statali? Gli studi compiuti in molti Paesi europei, e soprattutto negli Stati Uniti, hanno portato alla descrizione del cosiddetto "effetto scuola cattolica" – così definito da Brint e da altri ricercatori – da cui risulta che nelle scuole in cui esiste un'ipotesi culturale comune e condivisa dalle famiglie e dagli insegnanti, la riuscita degli studenti è sistematicamente, anche se di poco, migliore e questo tenuto conto dell'eventuale provenienza sociale. Ciò dipende dalla motivazione e dall'esistenza di un capitale sociale legato alla partecipazione ed è, quindi, più probabile nelle scuole non statali, anche se con l'autonomia e la presenza del piano dell'offerta formativa si rende possibile anche nella scuola statale che comincia a valorizzare le differenze anziché temerle.
- Come si pone il rapporto fra scuole paritarie, in particolare quelle definite "di tendenza" e "bene comune"? Una scuola con un solido progetto educativo funziona come una rete solidale che non si limita a produrre quelli che gli economisti definiscono "beni di club", fruiti solo dai soci, ma produce beni per la comunità nel suo insieme, a partire dal fatto che nei processi educativi non è possibile affermare l'identità di ciascuno a prescindere dal concetto dell'"altro". L'accusa che l'esistenza di scuole diversamente orientate sul piano pedagogico o dei valori produrrebbe una ghettizzazione tra i gruppi presenti all'interno della società non è stata provata da nessuna ricerca, anzi, semmai è emerso un ruolo positivo delle scuole diversamente orientate, purché all'interno di regole precise, nel costruire un'idea di cittadinanza comune.

Porre la domanda in termini di "migliore" o "peggiore" è perciò un approccio sbagliato: il sistema nazionale definito dalla legge, prevedendo il riconoscimento del carattere pubblico del servizio che la scuola paritaria rende alla comunità, amplia l'offerta formativa disponibile anche se per il momento riduce, ma non elimina, lo svantaggio finanziario che finisce col trasformare la scuola paritaria in una scuola riservata a pochi²¹. È invece importante

¹⁹ È interessante, ma difficile da spiegare, la passione del Sud per l'anticipo scolastico: i bambini in anticipo alle elementari sono solo tre su cento nel Nord-est e 4,4 nel Nord-ovest, per salire a dieci nel Centro e a venti nel Sud e nelle Isole, con un valore record di 24,5 in Campania.

²⁰ I promossi con debito formativo sono nella secondaria statale circa il 10% in più che nella secondaria non statale.

²¹ Allargare la base di frequenza alla scuola paritaria potrebbe avere effetti virtuosi anche dal punto di vista economico: sarebbe necessario riflettere, ad esempio, sul fatto che nel 2000 uno studente di scuola elementare costava allo Stato 5973 dollari, uno di scuola media inferiore 7089 e uno di scuola secondaria 7308 (dati ocse), con valori medi europei

accettare che famiglia e scuola smettano di concepirsi come “concorrenti” nell’educazione (nel possesso?) dei bambini e cerchino nuove strade per collaborare nella costruzione di un bene che non può che essere comune.

OMISSIS

3.4 Bambini e ragazzi di qui e d’altrove

3.4.1 Contesti educativi multiculturali

Una delle trasformazioni più importanti che attraversano oggi la scuola e i servizi educativi per i più piccoli riguarda la presenza dei bambini e dei ragazzi che vengono da lontano. Negli ultimi tre/quattro anni, l’inserimento di alunni con storie, lingue, riferimenti e radici differenti è diventato esperienza quotidiana di gran parte dei docenti e degli educatori. Iniziato nella seconda metà degli anni Novanta come fenomeno proprio delle città medio/grandi del Centro-nord, si intensifica sempre di più in queste aree e si estende anche a località di piccole dimensioni, coinvolgendo un numero crescente di istituzioni scolastiche e di servizi educativi. Più che il dato assoluto, è significativo soprattutto il ritmo di crescita che si osserva da un anno all’altro e che registra un incremento percentuale medio pari al 22-23%. Esso è dovuto sia al numero dei bambini stranieri nati in Italia che entrano a scuola per la prima volta, sia agli arrivi per ricongiungimento familiare di bambini e ragazzi più grandi che hanno cominciato a fare la loro comparsa anche nei percorsi di studio della scuola secondaria di secondo grado.

L’inserimento degli alunni stranieri richiede attenzioni molteplici, comuni e diversificate per ordine di scuola: di tipo relazionale, didattico, linguistico, di confronto culturale e necessaria mediazione tra i modelli educativi. Nel caso dei più piccoli, i servizi educativi per l’infanzia sono, per competenza e formazione, attenti alla storia di ciascun bambino, all’accoglienza dei genitori – autoctoni e immigrati – dei loro timori, spaesamenti e ansie. In situazioni multiculturali, le domande degli operatori hanno soprattutto a che fare con la diversa rappresentazione dell’infanzia alla quale fanno riferimento i due partner, con gli spazi educativi, con la relazione con i genitori immigrati, lo sviluppo e il mantenimento delle diverse forme di bilinguismo, la percezione delle differenze da parte dei bambini. Nel caso dell’inserimento scolastico dei più grandi, il ruolo di “alunno” che essi si trovano ad assumere da subito – nella discontinuità della loro storia e in un momento di vulnerabilità e di disorientamento emotivo – pone loro e ai docenti i temi del riorientamento nelle regole e nel modello didattico della nuova scuola, le necessità dell’acquisizione della lingua per la comunicazione e per lo studio, i problemi connessi all’apprendimento dei contenuti del curriculum comune. In ogni caso, la presenza dei bambini e dei ragazzi stranieri è una sfida alla scuola che deve ripensarsi in modo nuovo rispetto agli attori dell’educazione (i docenti, gli apprendenti, le famiglie), ai loro ruoli, ai contenuti e ai modi dell’apprendimento. Alla scuola diventata multiculturale spetta il compito di mettere in relazione e di mediare esperienze differenti, eterogenee, condotte altrove che chiedono di essere conosciute e riconosciute, messe in comune e scambiate. Agli insegnanti sono dunque richieste capacità professionali nuove o da affinare, che consentano di ricomporre e di far dialogare le differenze, di pensare insieme l’unità e la diversità, proponendo mete comuni pur nella singolarità dei percorsi di sviluppo e delle visioni del mondo.

La scuola è sempre stata il luogo privilegiato in cui si incontrano diverse storie d’infanzia e di adolescenza e differenze molteplici e la sua missione d’integrazione consiste proprio nel proporre orizzonti comuni a partire da riferimenti e percorsi diversi. Apprendere e insegnare in contesti eterogenei è, dunque, compito conosciuto e situazione sperimentata nel tempo. Ma l’eterogeneità è oggi più diffusa e profonda e riguarda componenti importanti dell’identità individuale quali la lingua, l’origine, la religione, le esperienze educative precedenti... Nel paesaggio educativo fortemente segnato dal cambiamento

le istituzioni scolastiche e formative sono a un bivio. Opereranno per aiutare la diffusione di nuovi saperi, a favore di nuovi comuni linguaggi e di una maggiore democrazia cognitiva, oppure si arrenderanno dinanzi all’emergere di

rispettivamente di 4381, 5575 e 6063 dollari; mentre in quello stesso anno la scuola privata più costosa di Milano chiedeva una retta per il liceo pari, al cambio dell’epoca, a circa 3800 dollari.

nuove disparità e di nuove barriere comunicative di natura tecnocratica? Affrontare tali questioni è quanto mai urgente e impellente. (Bocchi, Ceruti, 2004)

In questa visione della scuola e della formazione e alla luce dei cambiamenti in atto nella popolazione scolastica, il dialogo fra le culture non è solo una necessità etica, è un presupposto irrinunciabile e non più rimandabile nel tempo. Ma, a sua volta, “il dialogo fra le culture è possibile solo se le culture accettano di essere a un tempo chiuse e vicendevolmente aperte, capaci di contaminarsi senza perdere la loro identità” (Bocchi, Ceruti 2004).

3.4.2 Il mondo in classe

I contesti educativi e scolastici rappresentano il servizio e l'ambito d'incontro maggiormente attraversati dai cambiamenti avvenuti in questi ultimi anni. Le scuole e i servizi per i più piccoli sono infatti stati, fin dall'inizio del fenomeno migratorio, i luoghi privilegiati dell'accoglienza e dello scambio, dell'apprendimento linguistico e del confronto fra aspettative e modelli di crescita. È soprattutto a partire dalla metà degli anni Novanta che il carattere multiculturale della scuola si è evidenziato con chiarezza. I dati raccolti ogni anno dal Ministero dell'istruzione delineano chiaramente i cambiamenti avvenuti, la realtà attuale, le tendenze e prospettive per il futuro. Il cambiamento in senso multiculturale e plurilingue della popolazione scolastica, inizialmente colto solo dagli addetti ai lavori e limitato alle città medio-grandi, sta interessando sempre di più aree diverse del Paese, località piccole e decentrate rispetto alle città capoluogo.

Soprattutto al Centro-nord

Gli alunni di altra nazionalità inseriti nelle scuole italiane sono stati nel 2004 circa 283 mila e costituiscono approssimativamente il 3,5% dell'intera popolazione scolastica. L'incidenza percentuale media non dà conto, tuttavia, di importanti differenze a livello regionale: nelle località del Sud e nelle Isole i bambini immigrati rappresentano percentuali quasi irrilevanti che si collocano intorno allo 0,7%. Nelle regioni del Centro-nord, invece, essi costituiscono circa il 6% e in Emilia-Romagna – prima regione per incidenza percentuale – superano il 7%. Tra i Comuni capoluogo è Milano ad avere l'incidenza più alta con il 10,2%; ai primi posti troviamo, poi, le province di Mantova (9,3%), Prato (9,1%), Reggio Emilia (8,7%), Piacenza (8,3%) e Modena (8,1%). La distribuzione degli alunni che vengono da lontano non è, dunque, omogenea sul territorio nazionale e presenta forti elementi di eterogeneità anche rispetto alle provenienze nazionali: sono ben 191 le cittadinanze rappresentate (l'ISTAT calcola che vi siano nel mondo 194 Stati).

Moltissime nazionalità

Le provenienze dei bambini e dei ragazzi stranieri sono estremamente varie e diversificate. Si sono confermati ai primi posti nel 2004 gli alunni provenienti dai contesti seguenti: Albania (che mantiene il primo posto con un ulteriore e significativo aumento delle presenze), Marocco, ex-Jugoslavia. Vi è una progressione notevole del dato relativo agli alunni provenienti da Romania ed Ecuador. Anche le provenienze dai Paesi dell'Europa dell'Est in generale si sono rafforzate ulteriormente; molto significative si confermano le presenze degli alunni di nazionalità serba e macedone, anche se la novità è costituita dal notevole aumento di alunni stranieri ucraini. Per quanto riguarda l'Africa, si confermano le presenze dal Marocco (al secondo posto a livello nazionale) e, anche se con percentuali nettamente inferiori, da Tunisia, Ghana ed Egitto. Rispetto all'America, come si è detto, la cittadinanza quantitativamente più rilevante è quella ecuadoregna che, con l'ulteriore sensibile aumento di quest'anno, si colloca al quinto posto a livello nazionale. Anche Perù e Brasile sono cresciuti in modo significativo negli ultimi due anni. La prima nazionalità del contesto asiatico è quella cinese, storicamente consolidata; seguono le Filippine e l'India, in crescita graduale. Tra le cittadinanze dell'Unione europea la più consistente è quella tedesca che registra il doppio delle presenze rispetto a Francia e Regno Unito. La grande varietà delle provenienze e la capillare distribuzione nelle città medio-grandi e nei piccoli centri soprattutto dell'Italia centrosettentrionale delinea un modello di immigrazione che si può definire variegato, policentrico, disseminato, nel quale le diverse nazionalità si avvicinano con grande rapidità.

La distribuzione negli ordini di scuola

Gli alunni stranieri sono distribuiti in misura maggiore, rispetto agli alunni totali, nei percorsi iniziali della scolarità – scuola dell’infanzia ed elementare – e in misura più ridotta negli ordini di scuola successivi. Ciò è strettamente legato all’andamento della migrazione, ai processi di stabilizzazione in atto e alle caratteristiche sempre più familiari dell’esodo: i minori stranieri sono in numero più consistente nelle fasce d’età più basse dove si ritrovano sia i piccoli nati in Italia, sia i bambini arrivati in seguito al ricongiungimento familiare. Sono meno numerosi nelle fasce d’età successive, dove sono presenti solo ragazze e ragazzi “ricongiunti”. Se analizziamo la distribuzione rispetto all’ordine di scuola, osserviamo che al 2004 la maggioranza degli alunni con cittadinanza non italiana frequenta la scuola primaria (40,78%), la scuola d’infanzia (19,44%) e la scuola media inferiore (23,89%). In tutti e tre questi gradi di scolarità la loro presenza è percentualmente più rilevante rispetto alla distribuzione che si osserva fra i bambini autoctoni. Al contrario, gli alunni stranieri hanno una presenza più ridotta nella scuola secondaria superiore (15,89%). Questo dato conferma il fatto che la presenza di studenti stranieri nella scuola superiore è un fenomeno relativamente recente, ma va osservato con cura perché potrebbe testimoniare anche una difficoltà di frequenza dei percorsi dell’istruzione superiore.

3.4.3 Uno sguardo alla scuola del futuro

Quali sono le tendenze per il futuro e le ipotesi che si possono fare a proposito dell’inserimento scolastico degli alunni stranieri? Sono state elaborate dal Ministero dell’istruzione due possibili stime che si estendono fino al 2020. Nel primo caso – ipotesi più contenuta – si ipotizza per quell’anno una presenza di circa 555 mila alunni di altra nazionalità; nel secondo caso – ipotesi più ampia – una presenza di più di 720 mila bambini e ragazzi stranieri (tabella 1). L’ipotesi più elevata prevede aumenti consistenti per i prossimi 4/5 anni e poi indica un assestamento, con crescite annue meno importanti. Seguendo l’andamento dei dati relativi agli ultimi cinque anni, si può affermare che la realtà dei fatti ha visto in questo periodo l’avverarsi dell’ipotesi più consistente; anzi, in qualche caso, i numeri reali sono stati di poco superiori alla stima più ampia.

Tabella 1 - Tendenze ipotizzate di presenza di alunni stranieri nella scuola fino al 2020

Anno scolastico	Ipotesi 1	Ipotesi 2
2004/2005	311.971	336.327
2005/2006	351.423	379.246
2006/2007	384.436	420.563
2007/2008	418.267	459.461
2008/2009	446.444	498.904
2009/2010	467.742	534.840
2010/2011	488.223	566.452
2011/2012	507.888	597.519
2012/2013	518.633	628.041
2013/2014	527.744	658.020
2014/2015	535.221	676.627
2015/2016	541.066	693.602
2016/2017	546.737	702.985
2017/2018	550.390	710.190
2018/2019	553.019	715.218
2019/2020	554.635	720.334

3.4.4 Costruire l’integrazione a scuola

La scuola multiculturale e plurilingue è il luogo dello scambio tra infanzie e culture ed è l’ambito privilegiato dell’integrazione. Ma che cosa s’intende per integrazione degli alunni stranieri e quando e a quali condizioni un bambino o un ragazzo che vengono da lontano possono essere considerati “positivamente integrati”?

Per il primo aspetto è utile ricordare che l’integrazione:

- è un concetto multidimensionale che ha a che fare con l'acquisizione di strumenti e di capacità (linguistiche, ad esempio) ma anche con la relazione, la ricchezza e l'intensità degli scambi con gli adulti e con i pari, a scuola e fuori dalla scuola;
- significa anche integrità del Sé, che si esprime attraverso la possibilità di ricomporre la propria storia, lingua, appartenenza, in un processo dinamico di cambiamento e di confronto che permette a ciascuno, da un lato, di non essere "ostaggio" delle proprie origini e, dall'altro, di non dover negare riferimenti, differenze, componenti della propria identità per essere accettato e accolto;
- è un progetto e un processo che si costruisce giorno dopo giorno attraverso innumerevoli soste, balzi in avanti, ritorni indietro, nostalgie e speranze, timori ed entusiasmi;
- è un progetto intenzionale e non avviene per caso, per forza di inerzia, ma deve essere voluto, seguito, sostenuto con attenzione, cura e competenza da tutti i protagonisti dell'incontro.

Questi temi possono servire a declinare in maniera più approfondita il concetto, ma quali indicatori d'integrazione possiamo utilizzare per leggere la situazione d'inserimento di ciascun bambino straniero e il suo percorso d'integrazione? Ne proponiamo sei:

- **la situazione dell'inserimento scolastico** (alla pari o in ritardo) che consente di progettare una prosecuzione degli studi con opportunità più o meno equivalenti rispetto a quelle dei compagni italiani;
- **la competenza nella lingua italiana**, considerata funzionale ed efficace sia per gli scopi propri della comunicazione interpersonale, sia per quelli dello studio;
- **la qualità delle relazioni in classe** con i compagni e la possibilità di partecipare alle interazioni e alle attività di gruppo, di essere accettato e accolto nei momenti di aggregazione e delle scelte elettive;
- la qualità e la quantità degli scambi nel **tempo extrascolastico**, le occasioni di partecipazione e d'inserimento nelle attività ludiche e sportive, le opportunità di stabilire e mantenere scambi e amicizie, di "abitare il territorio" considerato come la propria dimora;
- la competenza nella **lingua materna** praticata in casa e con i connazionali (e le diverse situazioni di bilinguismo, perdita, mantenimento o sviluppo della prima lingua) e la disponibilità/possibilità di raccontare aspetti della propria cultura, del Paese d'origine, della propria storia;
- la situazione di **autostima**, di fiducia nelle proprie possibilità, di accettazione delle sfide comuni ai compagni italiani e specifiche della propria storia di migrazione che si traduce, tra le altre, nella capacità di prefigurare il proprio futuro e di progettarlo, facendo fronte ai vissuti diffusi di provvisorietà e di non appartenenza.

Se questi sono gli indicatori ai quali possiamo riferirci per collocare le storie e i cammini individuali verso l'integrazione, le componenti che agiscono come fattori positivi e di sviluppo o, viceversa, come cause di rallentamento e blocco sono da rintracciare soprattutto: nella situazione familiare, nelle caratteristiche individuali, nel contesto di accoglienza. Un bambino che si trova a vivere in un nucleo segnato da povertà materiale, da bisogni legati ancora alla sopravvivenza, da vissuti di provvisorietà e di lutto non elaborato per la perdita delle origini porta con sé le vulnerabilità e le fatiche di un quotidiano frammentato e bloccante. Così come un adolescente, strappato dal suo mondo e dai suoi affetti e portato a vivere qui contro la sua volontà, sulla base di scelte e decisioni che non ha voluto né ha condiviso, potrà elaborare nei confronti della nuova scuola e della sua lingua atteggiamenti di rifiuto e distanza emotiva. Il contesto e le modalità dell'accoglienza – a scuola e fuori dalla scuola – hanno tuttavia il peso e le responsabilità maggiori. I risultati di ricerche condotte nella scuola e fra gli insegnanti delineano un quadro di accoglienza, in linea generale, aperto e disponibile ma percepito come carente di modelli e riferimenti certi e da sperimentare, sprovvisto di risorse specifiche, inadeguato rispetto alla formazione e alla competenza professionale richiesta dalla situazione multiculturale. Un tale contesto richiede, quindi, di essere modificato e arricchito di risorse e strumenti per poter diventare l'ambito privilegiato dell'integrazione e dello sviluppo positivo dei bambini che vengono da lontano.

3.4.5 Ostacoli nei percorsi d'integrazione

Il lavoro con le scuole condotto in questi anni, la lettura dei dati che fotografano la scuola multiculturale, il racconto autobiografico di numerosi bambini e ragazzi immigrati ci aiutano a evidenziare alcuni ostacoli e criticità che possono rendere più difficile il cammino dell'integrazione. Vediamoli, distinguendo tra i sei indicatori proposti.

La situazione dell'inserimento e i risultati scolastici dipendono in larga misura dalla qualità dell'accoglienza, dalla flessibilità organizzativa della scuola, dalla disponibilità di risorse e di dispositivi efficaci. Quattro sono i punti di criticità che segnaliamo a questo proposito.

- **Le difficoltà d'inserimento scolastico.** Osservazioni condotte di recente in alcune città consentono di individuare un problema fino a poco tempo fa inesistente: una parte dei ragazzi stranieri non è inserita nella scuola, o è inserita parecchio tempo dopo l'arrivo. Quali sono i soggetti più a rischio e i fattori che sono alla base della "dispersione" scolastica? In alcuni casi possono essere le famiglie – che si sentono ancora provvisorie e in transito – ad avere aspettative ridotte verso la riuscita scolastica e a non promuovere l'inserimento del figlio (o della figlia). In altri casi, sono le scuole a non accogliere la domanda d'inserimento – o a non accoglierla subito – per varie ragioni: il momento dell'anno in cui i minori si presentano, la situazione di "saturazione" delle classi, la mancanza di risorse specifiche. Nonostante sia previsto l'inserimento dell'alunno in qualunque momento dell'anno arrivi, nella realtà vi sono ragazze e ragazzi che cercano a lungo un posto a scuola, prima di approdare a destinazione. Sono soprattutto i minori d'età superiore ai 14 anni e coloro che arrivano in Italia dopo il mese di gennaio/febbraio a rischiare in misura maggiore di rimanere "fuori dalla porta", con il rischio di perdere tempo prezioso, la motivazione ad apprendere, la possibilità d'integrazione e scambio con i coetanei italiani.

- **Il ritardo scolastico.** Una parte consistente degli alunni stranieri è inserita al momento dell'arrivo in Italia in un classe non corrispondente all'età anagrafica, cumulando così un ritardo scolastico rispetto ai coetanei di uno, due o più anni. La situazione di ritardo penalizza in maniera particolare gli alunni inseriti nella scuola media e superiore e pregiudica spesso la possibilità di prosecuzione nella carriera scolastica.

- **L'insuccesso scolastico.** I dati del Ministero dell'istruzione dell'università e della ricerca (MIUR) sull'inserimento scolastico degli alunni stranieri hanno rilevato uno scarto significativo negli esiti degli scrutini tra il totale degli alunni e gli alunni di altra nazionalità. Per la scuola elementare il divario si attesta a un valore superiore al 2% (98,6% di promossi fra gli alunni totali e 96,8% di promossi fra gli alunni stranieri). Per la scuola media il divario è molto consistente, pari all'8%: si registra, infatti, il 95,6% di promossi fra gli alunni totali e l'87,4% fra gli stranieri. Uno scarto più importante si ritrova nella scuola secondaria di secondo grado.

- **La presenza nelle scuole superiori.** Una parte consistente degli alunni stranieri ha difficoltà a proseguire gli studi dopo la terza media: ricerche a livello locale mostrano tassi elevati di abbandono dopo il primo anno, numerosi "scivolamenti" verso il basso e un addensamento delle presenze nei percorsi di formazione brevi e meno esigenti. I dati del MIUR lo confermano: il 42,6% dei ragazzi stranieri si orienta dopo la terza media verso l'istruzione professionale (lo fa il 21% degli alunni totali).

L'apprendimento della nuova lingua, per comunicare e per studiare, è conseguenza diretta dell'attenzione che viene posta nel dare risposta ai bisogni linguistici dell'alunno non italofono e alle modalità di facilitazione linguistica adottate in classe. Gli elementi di criticità riguardano, in questo caso, l'impreparazione della scuola rispetto al compito dell'insegnamento della seconda lingua. Vengono sottolineati – e talvolta drammatizzati – i bisogni comunicativi propri della prima fase d'inserimento ("non parla una parola di italiano"), ma non vi è sufficiente consapevolezza della portata dello sforzo richiesto dall'apprendimento dell'italiano per lo studio: compiti richiesti all'apprendente, durata nel tempo, necessità di facilitazioni linguistiche protratte da parte di tutti i docenti curricolari. Vi è, allora, il rischio di valutare l'alunno che ha imparato a capire e a parlare nelle situazioni quotidiane ma che necessita ancora di molto tempo e di attenzioni per sviluppare e perfezionare l'italiano per studiare, in termini di capacità/incapacità cognitive e non, invece, di bisogni linguistici di livello più alto.

La ricchezza, o povertà, delle relazioni in classe e delle scelte amicali dipende in larga misura dal "clima" sociale e della scuola e dalle situazioni di contatto nel tempo extrascolastico. Molti bambini e ragazzi immigrati si trovano a dover convivere con uno stigma negativo che può riguardare l'essere immigrato, in generale, o la loro appartenenza a un determinato gruppo. La rappresentazione negativa che connota la propria comunità d'origine, gli stereotipi diffusi, le difficoltà a essere accettati anche a causa delle differenze somatiche: sono esperienze di esclusione che molti si trovano a vivere nell'incontro con i pari.

Nei confronti delle lingue d'origine e delle diverse forme di bilinguismo dei bambini e dei ragazzi stranieri continua a essere diffuso nella scuola il non riconoscimento delle competenze acquisite nella prima lingua e la considerazione dell'alunno non italofono come "vuoto", una *tabula rasa* da riempire con la nuova lingua. Anzi, in

alcuni casi gli insegnanti, pensando di favorire l'apprendimento dell'italiano, deplorano la comunicazione familiare nella prima lingua, fino a consigliare i genitori (spesso poco italofofoni) di parlare solo italiano con i loro figli. Ancora una volta gli elementi di criticità che rendono più faticoso il cammino dell'integrazione hanno a che fare con la necessità della formazione degli operatori e della diffusione di consapevolezze psicopedagogiche (linguistiche, didattiche) tra coloro che operano in scuole multiculturali e plurilingui. Anche a causa di questa sorta di silenzio sulla storia precedente e di negazione dei saperi pregressi possono originarsi nei bambini immigrati vissuti di autosvalorizzazione e di vergogna, la perdita della motivazione all'apprendimento, incertezze nell'autostima.

Uno dei compiti aggiuntivi che viene richiesto ai bambini che hanno vissuto una storia di migrazione, consiste nella necessità di ricomporre la propria storia, di costruire l'identità personale saldando insieme le origini e il passato e i progetti futuri. L'integrazione, come integrità della persona, si propone proprio di sostenere questo processo di ricomposizione della propria vicenda e dei riferimenti, accogliendo negli spazi di tutti senza negare la storia di ciascuno.

3.4.6 Alcuni rischi nella scuola multiculturale

Osservare dinamiche d'integrazione dei bambini e dei ragazzi immigrati e utilizzare per questo alcuni descrittori ci porta in realtà a interrogarci sull'efficacia delle modalità di accoglienza, sulle scelte pedagogiche e didattiche e sul clima relazionale a scuola e nei luoghi di vita. In altre parole, osserviamo l'integrazione degli alunni stranieri e, in questo modo, osserviamo noi stessi: l'efficacia delle azioni e delle proposte didattiche, la qualità delle relazioni, le capacità di facilitare, trasmettere e insegnare, la capacità di sostenere il formarsi delle identità che hanno radici e origini altrove.

La normativa emanata dal 1989 al 1999²² e le successive modifiche forniscono indicazioni chiare sulle modalità d'inserimento degli alunni stranieri e invita le scuole a dotarsi di strumenti e procedure di accoglienza. Si dovrebbero sperimentare materiali, proposte didattiche e modelli organizzativi per sviluppare la nuova lingua: sia per "comunicare", a scuola e fuori dalla scuola, con i pari e con gli adulti; sia per "studiare" e apprendere le diverse discipline. L'accoglienza e l'integrazione sono, inoltre, compito di tutti i docenti, i quali sono attenti agli aspetti didattici ma anche al "clima relazionale" della classe, alle interazioni e agli scambi, ai possibili malintesi e conflitti tra bambini e ragazzi e tra scuola e famiglia.

Il rifiuto di modalità organizzative "separate" non significa, quindi, ignorare le diversità e le identità presenti nella scuola, né condurre azioni tese all'assimilazione e alla negazione delle origini. Al contrario, la scuola costituisce il luogo in cui si realizzano azioni di educazione interculturale nella consapevolezza che «i valori che danno senso alla vita non sono tutti nella nostra cultura, ma neppure tutti nella cultura degli altri, non tutti nel passato, ma neppure nel presente o nel futuro» (CM 73/1994). Se queste sono le indicazioni che definiscono l'inserimento, non sempre le pratiche e la quotidianità si conformano a tali principi. Spesso prevalgono una certa casualità nelle scelte, un'improvvisazione nella didattica dettata dall'urgenza, una scarsa consapevolezza degli obiettivi e dei percorsi da attuare. E talvolta una sottovalutazione delle componenti affettive che accompagnano l'inserimento nella nuova scuola dei bambini che vengono da lontano.

Quattro in particolare sono i punti di criticità che si individuano oggi nella scuola e che hanno a che fare con fattori esterni alla scuola, di tipo sociale, legislativo e culturale e con fattori interni, di tipo organizzativo e di risorse.

- 1) La prima criticità ha a che fare con la rappresentazione sociale dell'immigrato. Le parole "gridate", l'allarme sociale, le tensioni che hanno accompagnato i discorsi sul tema negli ultimi tempi si riflettono sulla scuola, condizionano le relazioni e segnano la storia dei bambini e dei ragazzi immigrati. Spesso essi si trovano a dover elaborare il proprio progetto di vita nella provvisorietà dell'appartenenza e facendo i conti con un vero e proprio stigma che connota il proprio gruppo.
- 2) Il secondo elemento di criticità riguarda le scuole e la loro organizzazione. La trasformazione degli istituti nel senso dell'autonomia consente loro di definire il piano dell'offerta formativa sulla base delle caratteristiche dei luoghi e della popolazione scolastica, così da poter prevedere attenzioni mirate, la messa in atto di

²² L'ultimo documento sul tema è il DPR 31 agosto 1999, n. 394, *Regolamento recante norme di attuazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, a norma dell'articolo 1, comma 6, del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286.*

dispositivi che potrebbero dare risposta anche ai bisogni specifici di una scuola plurilingue e multiculturale. Ma un'autonomia con scarse risorse si trova a dover ridimensionare la ricerca della qualità per tutti e a orientare le risorse verso un'offerta formativa che si presenta più attraente e meno "mirata".

- 3) Si rischia allora – ed è il terzo elemento di criticità – di creare classi o scuole "polarizzate", istituti dove l'inserimento degli alunni stranieri è preponderante, mentre in altri, a volte nella stessa zona, essi sono pochi o quasi assenti. Solo un orientamento corretto degli alunni e l'alta qualità dell'offerta formativa potrebbero rendere queste scuole "attraenti" per tutti e quindi non più polarizzate, ma la scarsità delle risorse a disposizione impedisce che questo avvenga. Le scuole, o classi, "polarizzate", destinate all'utenza immigrata, sono ancora in numero ridotto in Italia ma rappresentano un rischio reale in alcune zone delle città medio/grandi a forte presenza di immigrazione. Come afferma Norberto Bottani (2002), sulla base di ricerche condotte da anni in Gran Bretagna, Belgio e Paesi Bassi

le politiche che mettono in primo piano i benefici privati delle famiglie e gli interessi delle singole scuole ignorano gli effetti devastanti della segregazione sulle altre scuole del quartiere della città o del provveditorato. Peraltro l'aumento del numero di classi e di scuole polarizzate, ossia frequentate da popolazioni scolastiche omogenee, che provengono dagli stessi ceti sociali e che hanno livelli di istruzione e capacità di apprendimento analoghi, fa diminuire l'efficacia scolastica globale del sistema e non la migliora, come invece postulano i promotori della concorrenza e del mercato scolastico [...] L'autonomia scolastica suscita concorrenza fra le scuole piuttosto che la costruzione di una rete di scuole uguali fra loro: le buone scuole *generano* in un certo senso quelle deboli perché ne hanno bisogno per liberarsi degli studenti peggiori o più difficili.

- 4) E da ultimo, poniamo come quarto elemento di criticità, la necessità di riferimenti chiari e aggiornati per la scuola multiculturale, di linee progettuali e di indicazioni (da rivedere, praticare, superare) nelle quali riconoscersi per lavorare in maniera condivisa e innovativa, per superare la frammentarietà degli interventi e la discrezionalità delle risposte, oggi diverse da luogo a luogo e fortemente dipendenti dalle risorse locali.

3.4.7 Un nuovo patto educativo

L'integrazione degli alunni stranieri e il processo d'inclusione dei futuri cittadini sono dimensioni progettuali che devono essere volute, intenzionalmente perseguite, sostenute, comunicate agli attori in gioco. Alcuni interventi "tamponi", perlopiù a carattere compensatorio, realizzati qua e là come risposta di tipo emergenziale ai bisogni specifici degli alunni stranieri, poco hanno a che fare con progetti di "qualità per tutti" nei quali collocare anche la finalità dell'integrazione e dello scambio, la sperimentazione di modelli di accoglienza, di educazione plurilingue, di educazione interculturale. Servono, dunque, per la scuola che cambia: a livello centrale, istanze e linee d'intervento che governino il tema e definiscano priorità, obiettivi, "modelli" da sperimentare – che valorizzino le molte esperienze positive fin qui condotte – oltre all'allocazione di risorse specifiche; a livello locale, è necessario stabilire un nuovo patto educativo, e di inclusione, tra la scuola e la città, tra genitori e bambini con origini e storie diverse.

Le nostre città vivono situazioni consolidate di multiculturalità di fatto: le differenze sono nelle case, nei luoghi di vita e di lavoro; attraversano le relazioni quotidiane dei bambini e degli anziani, il mondo degli affetti e della cura. Nelle nostre scuole, nelle comunità, nei servizi educativi gli operatori si trovano sempre di più a confronto giorno dopo giorno con interrogativi e scelte, piccole o grandi, che hanno a che fare con la gestione educativa delle differenze. Servono parole importanti, indirizzi riconoscibili e scelte educative chiare per una scuola attraversata dai cambiamenti, per aprire le menti e il cuore dei futuri cittadini, dovunque si collochino le loro radici.

OMISSIS

7. I nuovi "pollicini": bambini e adolescenti di fronte alle nuove tecnologie e ai nuovi media

Si sente sempre più spesso dire che i bambini passano giorni interi incollati alla play station, che poi da adolescenti scoprono l'amore "ciattando" e da ragazzi danno lezioni di informatica ai loro docenti... La questione più importante da risolvere è quella di comprendere se questi bambini che digitano con tanta facilità saranno diversi dalla generazione dei loro genitori. Gli adulti nati con la TV comprendono poco e male questi ragazzini che manipolano il computer con tanta facilità. Che cosa ha nella testa questa generazione di bambini/pollice che dalla culla in poi è cresciuta per immersione nella cultura digitale (cfr. Maragliano, 2004)? Che ha imparato a scrivere e navigare nello stesso tempo? Che ha più dimestichezza con il computer, Internet e gli SMS che con la tavola pitagorica e l'analisi logica?

Di fronte a innovazioni tecnologiche che mutano lo scenario della conoscenza e della vita le questioni sociali più insistenti sono: sarà una generazione violenta? Egocentrica antisociale come alcuni già prevedono? Sarà questa la generazione dello zapping, incapace di sostenere la propria attenzione per più di qualche minuto su un oggetto? Avranno questi bambini dimenticato, con il crescere così facilmente, il senso della fatica e dello sforzo? Quali saranno gli atteggiamenti di costoro che non avranno mai giocato a guardia e ladri correndo e nascondendosi fisicamente ma solo interpretando i ruoli sullo schermo? Quali saranno i loro atteggiamenti se avranno addestrato a vivere un tamagochi piuttosto che allevato un cane?

Le domande sembrano assurde e anche un po' apocalittiche ma dietro di esse è evidente che il fenomeno multimedia è universale, che nessun Paese occidentale o sviluppato tecnologicamente vi sfugge perché ogni anno circa 24 miliardi di dollari sono spesi nel mondo solo per i videogiochi e il settore ha una crescita annua del 15%! Tuttavia il mondo dei multimedia non consiste solo nell'utilizzo della console o del microfono per giocare, anche se il videogioco a oltranza costituisce una delle più grandi paure dei genitori. Ci sono anche altri usi del computer: cd-rom educativi o Internet. La nuova economia genera continuamente internauti e la fascia di età dei neofiti si abbassa costantemente, così come il telefono cellulare si diffonde sempre più tra i giovanissimi ovunque. Questo strumento, che in pochissimi anni è entrato a far parte della vita quotidiana, implica comportamenti nuovi e influenza le mentalità oltre che gli stili di vita degli adolescenti. Non si tratta, infatti, di avere sostanzialmente una comunità dislocata nello spazio, né di avere definito una modalità di dipendenza da lontano verso la famiglia, ma anche e soprattutto di aver creato una diffusa sensazione di pseudoautonomia telecontrollata.

Nelle riflessioni che seguono non sono presi in considerazione i DVD perché hanno semplicemente rimpiazzato le cassette VHS integrandovi l'interattività dei video giochi, né l'e-book poiché questo minuscolo computer che secondo alcuni avrebbe dovuto uccidere il libro e sul quale si possono scaricare circa una trentina di opere, almeno al momento attuale, non ha affatto conosciuto il successo che gli era stato pronosticato (cfr. soprattutto con le tesi di Jaques Attali e Erik Orsenna)

7.1 Chi sono questi pollicini?

Se i bambini della scuola materna o elementare sono il vero nucleo della rivoluzione multimediale, è anche vero che i confini di questa "generazione Nintendo" sono fluidi poiché questi strumenti non sono apparsi all'improvviso; considereremo con una certa dose di arbitrio tutta la generazione nata dopo il 1980 e cioè i bambini e gli adolescenti e i giovani che hanno come punto comune i giochi elettronici e il fatto che non hanno mai usato la macchina da scrivere, anche se qualcuno è cresciuto senza portatile e senza Internet poiché questi si sono effettivamente diffusi solo negli anni Novanta.

«Noi influenziamo gli strumenti e questi a loro volta influenzano le nostre menti» scriveva già nel 1964 Marshall McLuhan a proposito della televisione. A 11 anni un bambino negli Stati Uniti ha già assistito a 8000 omicidi alla televisione e il dibattito da più di trent'anni ruota ancora intorno alla questione se la TV renda violenti? Il più ampio studio recente condotto su questo argomento e pubblicato nel 2002 dall'Università di Columbia mette in evidenza che dopo aver seguito settecento famiglie per 17 anni il risultato è che il 45,2% degli uomini che guardava la TV per più di tre ore al giorno ha commesso almeno un'aggressione mentre lo ha fatto solo l'8,9% degli uomini che ne aveva fruito per meno di un'ora al giorno. Tuttavia anche in questo caso vanno tenute in considerazione una serie di altre variabili che possono esplicitare la questione in modo diverso – dal primo studio su larga scala condotto da Himmelweith in

Gran Bretagna (Himmelweith, Oppenheim, Vince, 1958) risulta, infatti, che i bambini che andavano peggio a scuola guardavano effettivamente di più la televisione, ma anche che coloro che guardavano di più la TV andavano peggio a scuola e da allora la circolarità di questa tesi non è stata veramente mai messa in discussione sul serio!

Sebbene non ci si possa fidare di conclusioni fondate su correlazioni di questo tipo, i dati quantitativi sono comunque un'evidenza. I videogiochi e più genericamente gli strumenti multimediali che propongono immagini simili a quelle della TV non sono stati ancora studiati così approfonditamente e le idee in proposito sono molto contrastanti. Per gli uni, i giochi multimediali hanno virtù catartiche: uccidere attraverso un joystick libera dallo stress. Per gli altri, questi scenari sono la peggiore istigazione alla violenza poiché la sdrammatizzano. David Grossmann – psicologo dell'esercito statunitense – afferma che «noi condizioniamo i ragazzi a uccidere nello stesso modo in cui l'esercito condiziona i soldati a farlo. Con le stesse armi», denunciando pubblicamente l'uso strategico compiuto dall'esercito della diffusione di certi videogiochi al grande pubblico con il solo fine di rendere insensibili le reclute: senza questo esercizio, assicura lo psicologo, solo il 15 % dei tiratori colpirebbe veramente un nemico se lo avesse di fronte. In breve, non si nasce cecchini: lo si diventa!

Se lo strumento influenza lo spirito di colui che lo utilizza, può a dosi elevate alienarlo? L'altra grande paura dei genitori è quella di osservare nei loro figli dipendenza e ossessione. Negli USA esistono già istituzioni mediche specializzate per la dipendenza da Internet e da videogiochi per i drogati della rete (le cure per disintossicarsi da una tossicodipendenza senza droga di coloro che passano più di cinque ore al giorno davanti allo schermo sono simili a quelle delle tossicodipendenze da alcol o da droga e di fatto si insegna a colmare il vuoto di un'assenza). Medici ed esperti hanno in questo campo già un'esperienza di studi e ricerche almeno decennale.

Ma anche senza dipendenza esiste un altro rischio: quello di immergersi nella cultura della simulazione. Il problema è di confondere mondo reale e mondo virtuale: «i più connessi non si interrogano più sulla veridicità del cibermondo» confessa Sherry Turkle, professore al MIT (Massachusetts Institute of Technology) ma prendono tutto ciò che succede come un dato. Se la cultura classica aveva il vantaggio di offrire strumenti analitici per aiutare a comprendere «il perché e il come» dei fatti sociali, il mondo virtuale è molto più facile e confortevole da percepire. In quest'ambiente si può cambiare continuamente di età e di sesso o ci si può identificare con il proprio eroe favorito durante il gioco; ci si sta così bene da ipotizzare anche la fine dei contatti fisici... Eppure l'amore è onnipresente sulla rete delle reti: in tutte le sue forme vi si può trovare l'anima gemella o praticare la sessualità assistita con il computer ma anche scoprire ogni possibile teoria del rapporto amoroso. Il web abbonda di siti pseudomedici che rispondono a tutte le questioni ossessive (dalla misura normale o patologica dei seni alle tecniche di copulazione...). Cliccando parole «sensibili» i più curiosi possono trovare di tutto e per questo molti ritengono che Internet sia una vasta cloaca dove si finisce per trovare ciò che non si cerca: siti pedofili, neonazisti ecc.

Si possono limitare? Esistono, certo, barriere e programmi che possono costituire un primo diaframma, ma la capacità individuale e le tecnologie sempre nuove permettono di sfidare ogni forma di autorità. I bambini di dieci anni usano il computer mediamente meglio dei loro genitori e questo fenomeno è in se stesso un evento epocale. Per la prima volta, forse, nella storia dell'umanità sono i bambini che insegnano ai loro genitori. Per questo i rapporti di autorità sono messi in questione? E soprattutto, Internet è pedagogicamente corretto? È entrato a piccoli passi a scuola, grazie a insegnanti precursori, ma qualcuno già immagina una didattica in cui ogni alunno potrebbe, rapportandosi a un computer, sostituire il docente... Eppure, sebbene Internet costituisca una vasta enciclopedia, la rete attuale non riunisce il sapere universale perché ogni argomento vale l'altro senza un'ipotesi gerarchica e nessuno, se non gli insegnanti più accorti, può discuterne o insegnare a servirsene. La scuola sembra a tutt'oggi costituire l'ultima barriera contro la frattura di Internet ed essa deve forse avere il ruolo di evitare che solo i bambini più abienti, dotati di apparecchiature elettroniche siano superiori agli altri. Ma la scuola si sta attivando per colmare il *digital divide*?

E in futuro quali funzionari, impiegati, quadri saranno gli eroi della station di oggi, i bambini che hanno imparato a imparare senza le gerarchie? Quando tutti possono inviare un messaggio al loro capo, quando l'informazione è condivisa tramite Internet, l'autorità perde la sua caratteristica precipua – il potere dell'informazione – e si trasforma ineluttabilmente.

La passività di fronte ai media non è più messa in questione. È opinione largamente condivisa attualmente negli Stati Uniti che i minori di 15 anni abbiano abbandonato la televisione a vantaggio del computer. Secondo le statistiche più recenti il loro consumo di televisione in cinque anni sarebbe diminuito di due ore settimanali. Un confronto

stereotipo illustra spesso questo cambiamento negli Stati Uniti: da un lato il bambino grasso e inerte davanti alla TV, dall'altro quello intelligentemente coinvolto dallo schermo con il mouse in mano.

Una visione idilliaca? Quella di un gruppo di psicologi, americani prima e inglesi poi, che a pochi mesi di distanza dimostrano in due diverse ricerche che i media elettronici sviluppano l'intelligenza. Per costoro le competenze motrici e cognitive si sviluppano più velocemente nel mondo interattivo. Non è dunque solo in altezza che questa generazione supera la precedente: il QI medio dei cibernetici bambini sarebbe mediamente cresciuto di 15 punti in dieci anni! In altre parole, il gioco non sarebbe tempo perso ma al contrario tempo produttivo. Certamente non è solo il gioco il responsabile di questa crescita dell'intelligenza media, ma essere sicuri che non l'ha abbassata è già un segnale importante nei confronti dei pedagogisti e degli psicologi che ritengono che i bambini hanno bisogno di lasciarsi andare e di impigrirsi per attivare la loro immaginazione e sviluppare la creatività.

Anche il telefono cellulare di cui si comincia ad analizzare il rischio per la salute, soprattutto per i bambini più piccoli, cambia la nostra psicologia. La presenza di un telefono portatile è rassicurante come un orsetto, anche quando il legame è illusorio, anche se non si telefona. I bambini del telefono portatile che possono essere contattati sempre e dovunque avranno la stessa nozione di distanza, di assenza o di spazio privato dei loro genitori cresciuti con il telefono fisso o senza?

Se l'avvenire delle lingue è incerto, il linguaggio degli SMS ha trasformato le lingue originarie ovunque, creando nuovi legami generazionali e nuovi codici: se da un lato gli accademici si inquietano, dall'altro le nuove generazioni ritrovano un piacere nella scrittura che era stato perso. Il dibattito è aperto, perché ogni volta che una nuova tecnologia si diffonde gli intellettuali si dividono sull'analisi dei suoi effetti. Da un lato, i professionisti del sospetto che vedono nel mezzo un nuovo colpo fatale portato alle libertà individuali e alla cultura collettiva: i nuovi apocalittici. Dall'altro, i profeti tecnologici e altri illuminati secondo i quali il progresso va sempre a senso unico verso il bene (integrati).

I genitori, gli insegnanti e tutti gli adepti del pragmatismo sanno che la verità si presta raramente a giudizi manichei e ai pregiudizi.

7.2 I figli della play station e del PC saranno meno inseriti socialmente?

Come i loro fratelli maggiori che giocavano con il game boy i ragazzini di oggi si confrontano con una macchina, ma sempre di più è il gioco in rete che li affascina e cioè il rapporto con altri esseri umani. Evidentemente ciò richiede un'infrastruttura più elaborata di quanto non fosse il game boy: una connessione a Internet e la conoscenza di giochi sempre nuovi, di ruolo, di strategia, educativi... ma indubbiamente quelli che più sono al centro del dibattito degli adulti sono i cosiddetti "sparatutto". Sembrano lontani anni luce i primi due di questa categoria: Quake (videogioco cult nel quale il giocatore vede ciò che vedrà il soldato che lui dirige nell'ambito di azioni violente) e Doom (videogioco antagonista di Quake). Da questi, poi, tutti gli altri derivano con lo stesso basilare concetto di sparare su tutto ciò che si muove con una sola complessità supplementare: non uccidere i soldati del proprio esercito e raccogliere tutte le armi lungo i percorsi, facendo bene attenzione a non essere preso lungo i cammini fantascientifici progettati, perché se lo schermo diventa rosso vuol dire che sei morto!

La questione è grave e ormai all'ordine del giorno: i videogiochi stanno fabbricando degli "zombie"? Cioè persone svuotate della loro essenza e prive di ogni volontà?

Gli studi su questo tema sono molto contraddittori ed è difficile credere alla loro oggettività perché per la maggior parte si tratta di inchieste finanziate dalle industrie dei videogiochi stessi... A tutt'oggi non è possibile stabilire una correlazione positiva tra l'uso dei videogiochi e il ripiegamento sul proprio io. Tuttavia, la questione si fa pressante da quando si è sviluppata sul web, poiché i giochi in rete, le chat, i forum di discussione sono comportamenti sempre più diffusi ed essenzialmente solitari, anche se si sviluppano collegando fra loro milioni di esseri umani. Una domanda appare legittima: i cambiamenti tecnologici di questi ultimi anni rischiano di isolare sempre più i bambini e i ragazzi? Come impareranno a incontrare gli altri? A confrontarsi con la realtà delle relazioni umane? È una società che costruiamo o dobbiamo parlare di individui inseriti o persi in relazioni sociali falsate?

Che dire della diffusione dei giochi di strategia come *The Age of Empire*? Questa grande categoria di giochi in rete è molto raffinata e complessa nella sua gestione. Il principio consiste nel fondare una civilizzazione, dotandola di infrastrutture, facilitando lo sviluppo del commercio, ma anche pensando alla formazione dei suoi abitanti. Si passa così dall'età della pietra all'età del bronzo e poi all'età del ferro e si vede apparire la scrittura. Ma è soprattutto dominando la macchina che i nuovi pollicini dialogano fra loro. Infatti, per poter giocare al meglio bisogna adattare il

computer al numero dei giocatori, ma non solo: è necessario anche discutere del gioco stesso perché a differenza degli "sparatutto", in questo caso per costruire una civilizzazione è indispensabile avere molta capacità di ascolto e di negoziazione. Questi adolescenti giocano nel senso della parola più tradizionale. Il mezzo è cambiato ma gli atteggiamenti sono gli stessi dei giochi classici: sviluppare una strategia, condividere delle idee, proporre delle trappole, ridere ecc. ecc. Questi ragazzini non hanno davvero niente in comune con i loro coetanei nipponici *otakus* che hanno scelto di vivere nel mondo virtuale: questi "digitali" che hanno ridotto al minimo i rapporti con i loro simili si sono innamorati di un'eroina dei videogiochi o di un idolo televisivo e per un certo periodo sono stati teorizzati come la norma possibile dell'*homo virtuens* nel mondo occidentale. Tuttavia, il fenomeno si è fermato al Giappone e se l'era dei multimedia ha prodotto dei drogati, il fenomeno ha una certa rilevanza attualmente solo nella società del Sol levante (il fenomeno degli *otakus*, tribù di adolescenti che consacrano tutto il loro tempo a una passione al punto da mettersi al margine del mondo reale per vivere in una sfera virtuale, è apparsa la prima volta in modo prorompente verso la metà degli anni Ottanta in Giappone ma è a partire dalla metà dei Novanta, in concomitanza con l'arrivo e la diffusione di Internet, che si afferma nell'universo informatico) (Barral, 1999).

In realtà se non ci si sofferma solo sui giochi abbruttenti in cui non serve il cervello, i videogiochi non rappresentano forse la minaccia sociale che molti temono. I videogiochi sono sempre più complessi e il giocatore per avanzare in una partita e per divertirsi deve scambiare continuamente opinioni con i suoi compagni ed è per questo che il gioco diventa il legame e il mezzo per entrare e per vivere nella comunità dei pari e, in qualche modo, aiuta a gestire il passaggio dalla comunità familiare a quella sociale... Gli psicologi più avvertiti pensano (Lenhart, Rainie, Lewis, 2001) che l'attività sociale generata dai videogiochi sia intensa: scambio di cd, di riviste specializzate, di tessere. Il problema dei genitori sembra non tanto quello che il bambino sia poco socializzato o che sia solo a casa, quanto piuttosto che sia preso da qualche cosa che sfugge loro, che non conoscono e che non possono gestire nel merito...

7.3 Il problema della solitudine e dell'isolamento

Potenzialmente Internet permette di entrare in rapporto con gli individui del mondo intero ma, di fatto, produce attività solitarie e un ripiegamento sul proprio io. Uno studio realizzato dall'istituto statunitense Pew Internet and American Life Project nel giugno 2001 mette in evidenza che il 64% degli adolescenti americani che hanno l'abitudine di fare surf su Internet manifesta un'inquietudine rispetto all'impatto che ha la rete sulla loro vita familiare; ciò diminuisce di molto il tempo passato insieme. Alla domanda se il tempo passato su Internet migliora le relazioni degli adolescenti con i loro genitori, il 79% dei giovani intervistati risponde negativamente; questa quota arriva all'87% nel caso delle ragazze dai 15 ai 17 anni. Via via che il telecomando della televisione familiare si trasforma in mouse il numero di mani che lo condividono scende vertiginosamente. Mettersi d'accordo tra la scelta dei canali è possibile, ma sull'infinito offerto da Internet appare impossibile: così la modalità di approccio diventa sempre più solitaria.

Il mezzo stesso favorisce il ripiegamento su se stessi e una delle sue principali forze sta proprio nella personalizzazione del suo uso e cioè nella sua capacità di adattarsi continuamente all'internauta. Questa possibilità è stata individuata subito dai detentori dell'e-commerce Amazon che ha sostenuto ai suoi inizi di voler creare 25 milioni di magazzini per 25 milioni di clienti: registrando, infatti, i percorsi di ciascuno sul sito e tutti i suoi acquisti, Amazon riesce a individuare stili di vita e gusti. Grazie a questa conoscenza si osserva dal 2001 che Amazon riesce a convertire in compratori circa il 10% dei suoi visitatori, performance unica nel mondo dell'e-commerce.

Ma evidentemente la personalizzazione è anche la segmentazione e la chiusura...

Se si aggiungono a questo anche le possibilità offerte da Internet di scaricare film, musica, libri dalla rete, allora gli elementi di chiusura verso il mondo esterno aumentano. Nonostante ricerche diverse per risultati, ciò che si evince è che se Internet non procura più isolamento di prima, tuttavia procura più stress – la ricerca di Robert Kraut su 93 famiglie di Pittsburg ha messo in evidenza durante i due anni di osservazione di 256 utenti di Internet almeno 169 profili da cui emerge che l'utilizzo di Internet è associato a un declino della comunicazione con i membri della famiglia, a un restringimento del numero delle relazioni sociali e a un aumento della depressione e della solitudine (Bessièrè, Kiesler, Kraut, 2004).

Ma, all'opposto, Annette Dumesnil – psicologa francese del sito per bambini Kazibao.net – sostiene che le chat e i gruppi di discussione sono una possibilità in più per la maggioranza degli adolescenti (Dumesnil, 2002) e ciò soprattutto perché i problemi di apparenza, così importanti durante l'adolescenza, non esistono sulla rete (Horrigan, 2001).

Su Internet è, infatti, più facile parlare e il virtuale non è un mondo così asettico. L'esistenza di reali incontri sul web è del resto una realtà confermata da altri istituti di ricerca come il Pew Internet and American Life Project (Horrigan, 2001). Si tratta di un approccio soprattutto nei confronti di gruppi di gioco o di discussione. L'84% dei navigatori (circa 90 milioni di utenti della rete), infatti, dichiara di aver utilizzato Internet per entrare in contatto con qualche comunità. Essi affermano che la loro partecipazione a una comunità sul web gli ha fatto incontrare gente che non avrebbero mai potuto conoscere prima. Questi dati sono ancora più interessanti tra i giovani che sostengono che Internet facilita enormemente i loro contatti con gruppi etnici e religiosi diversi: il 47% afferma di essere entrati in contatto con gente di età diversa, il 42% con gruppi etnici diversi e il 36% parla di incontri con gente di un altro ambiente economico.

In Francia si è osservata da parte di Pascale Weil una forma di socialità lieve e cioè una forma di scambio che di fatto non scambia, che non ha conseguenze psicologiche profonde a livello di responsabilità né di implicazioni, ma solo atteggiamenti momentanei.

Sulla stessa linea Philippe Breton, attento analista di questioni giovanili, sostiene che le ciberrelazioni umane sono solo l'illusione di un rapporto sociale. Nel suo *Le culte de l'Internet, une menace pour le lien social* (2000), si pone in contrapposizione all'euforia verso le nuove tecnologie dell'ultimo decennio e denuncia una non esplicita ma fattuale volontà americana di annullare i rapporti umani interindividuali. Vi è un'immagine diffusa per cui le relazioni umane senza bisogno di presenza fisica costituirebbero l'utopia di Internet, ma anche un'altra difficoltà sparirebbe con Internet: quella dell'unicità dell'identità. Le relazioni umane obbligano, di fatto, a una certa coerenza di comportamenti e di pensieri, ma la presa di parola sotto uno pseudonimo annulla questo impegno con se stessi. Ognuno potrà giocare più ruoli sulla scena della vita mascherandosi, a proprio piacimento e deresponsabilizzando così la conseguenza dei pensieri e delle parole di ciascuno.

Questa dislocazione dell'identità in molteplici personaggi che rappresentano diversi aspetti di uno stesso individuo non è una finzione. Le analisi fatte dimostrano, per esempio, che più del 50% degli adolescenti on line ha più di un indirizzo mail e che la maggior parte di loro utilizza i diversi indirizzi per selezionare così diversi aspetti dei loro interessi e amici.

Se il confronto reale viene meno, se non è più necessario implicarsi fisicamente in una relazione, allora i rapporti umani, almeno in apparenza, diventano semplici. Svuotati della loro sostanza, ma facili, sarà allora forse che la violenza che è sempre stata la dolorosa conseguenza di un confronto tra gli uomini verrà meno; è su quest'utopia che stanno crescendo i plausi intorno a Internet e la frenesia di sostenere i contatti in rete sarebbe riassunta nella frase "meno contatti, meno scambi faccia a faccia, più pace sociale".

Anche se questo fa sorridere è altresì evidente che viviamo in una postmodernità che ha sempre più paura dell'altro. Ma non si può sapere oggi se gli uomini si contenteranno di una sostituzione di relazioni umane. In analogia a Internet, ci si può chiedere in che modo il portatile modifica i rapporti dell'individuo con il suo gruppo.

Internet è, forse, come il bar: rende possibile una certa convergenza, ma non ne è la causa. Internet non crea l'isolamento lo rileva, il ruolo dei genitori, degli adulti si fa importante come e più che per la TV; il problema non è la rete ma forse il fatto che il 65% dei ragazzini la pratica e la inizia in solitudine...

OMISSIS

CAPITOLO 3

QUESTIONI APERTE

1. La violenza sui minori

1.1 Bambini e bambine in difficoltà. Analisi dei dati disponibili

1.1.1 Premessa

Quanti sono i bambini e le bambine in difficoltà per i quali si attivano i servizi sociali, sanitari o della giustizia? Quali sono i loro principali problemi? Quali sono le misure d'intervento più adottate dai servizi e dalle istituzioni deputate alla promozione del benessere e alla tutela di bambini e bambine? Si sa poco di questo universo. Mancano informazioni raccolte in modo omogeneo, sistematico e continuativo sulla parte più "oscura" delle condizioni di vita dei bambini e delle bambine.

Solo da pochi anni è emersa una maggiore sensibilità circa la necessità di organizzare sistemi informativi anche sugli aspetti che riguardano disagio e violenza all'infanzia. Alcune Regioni si sono dotate di strumenti di rilevazione su fenomeni specifici, per esempio i minori in comunità oppure i minori segnalati e presi in carico da équipe multidisciplinari specializzate perché vittime di abuso sessuale, ma tali flussi informativi devono essere ancora perfezionati, e comunque interessano solo alcune realtà territoriali.

Per interrogare i dati che possono tratteggiare le caratteristiche statistiche delle situazioni di maltrattamento e abuso, può essere utile partire da una definizione che orienti nella scelta delle informazioni disponibili. La prima domanda che si pone è cosa debba intendersi con il concetto di violenza secondo l'OMS (WHO, 2002) «per violenza deve intendersi l'uso intenzionale della forza fisica o del potere, minacciato o effettivo, contro se stessi, un'altra persona o contro un gruppo o comunità, da cui ne derivi o sia altamente probabile che derivi un danno fisico, psicologico, la morte, un deficit nello sviluppo o situazioni di deprivazione».

Tra i dati da analizzare sarà quindi opportuno includere quelli sui suicidi e gli omicidi di minori, oltre alle informazioni su condizioni di rischio o di vero e proprio pregiudizio poiché, per quanto riguarda l'infanzia, l'OMS precisa che abuso o maltrattamento sono tutte le forme di abuso fisico, emotivo e sessuale, di trascuratezza, accudimento carente e sfruttamento da cui consegue in modo effettivo o potenziale un danno alla salute, alla sopravvivenza, allo sviluppo o alla dignità di un minore all'interno di una relazione di fiducia, responsabilità o di potere (dalla definizione elaborata in sede di "Consultation on Child Abuse and Prevention" dell'OMS 1999, ripresa nel rapporto OMS del 2002).

1.1.2 Dati disponibili sulle situazioni di disagio/abbandono/trascuratezza

Provvedimenti dei tribunali per minorenni

Un punto di osservazione interessante sulle situazioni di rischio e pregiudizio che bambini e bambine vivono all'interno degli ambienti familiari è offerto dai tribunali per i minorenni. Tra le competenze civili di questi organi giudiziari rientrano, infatti, le disposizioni in ordine alla potestà genitoriale, quali la limitazione o la decadenza di potestà se la condotta di uno o entrambi i genitori sia pregiudizievole per il figlio, sino alla dichiarazione del minore in stato di adottabilità se la prognosi sulla famiglia di origine è assolutamente negativa. All'organo spetta anche la convalida di misure straordinarie di protezione, tra cui l'allontanamento dalla casa familiare predisposto in via d'urgenza ex art. 403 cc quando il minore è moralmente o materialmente abbandonato, o è allevato in locali insalubri o pericolosi, oppure da persona per negligenza, immoralità, ignoranza o per altri motivi, incapace di provvedere all'educazione del minore.

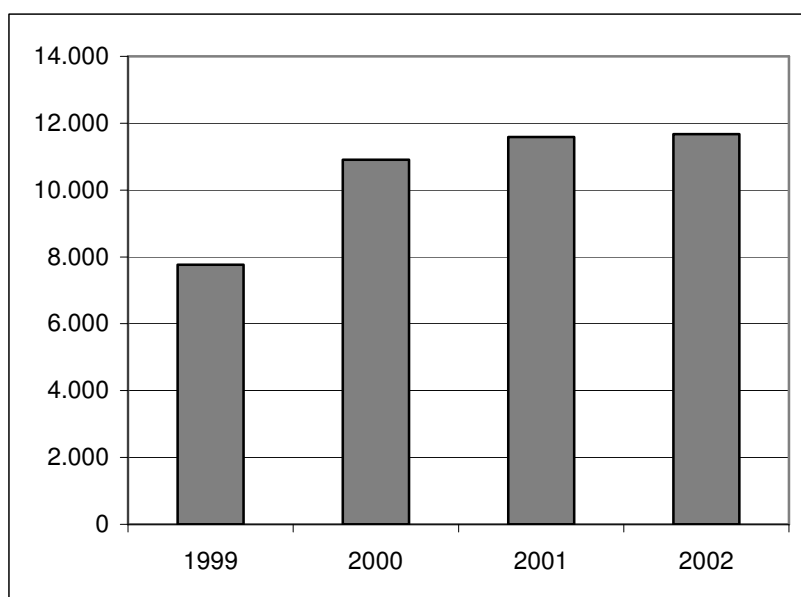
Tabella 1 - Provvedimenti di urgenza emessi dai tribunali per i minorenni a protezione del minore - Anni 1999-2002

1999			2000		
Provvedimenti urgenti	di cui per allontanamento		Provvedimenti urgenti	di cui per allontanamento	
	v.a.	%		v.a.	%
10.450	3.079	29,5	12.367	3.798	30,7
2001			2002		
Provvedimenti urgenti	di cui per allontanamento		Provvedimenti urgenti	di cui per allontanamento	
	v.a.	%		v.a.	%
9.282	1.796	19,3	9.556	1.565	16,4

Fonte: ISTAT, *Statistiche giudiziarie civili*

Le statistiche utilizzabili per leggere la condizione dei minori segnalati al tribunale per i minorenni sono quelle relative ai provvedimenti emessi, che descrivono i caratteri dell'attività amministrativa e non i singoli casi valutati dall'organo giudiziario, cioè i dati quantitativi non forniscono il numero effettivo di bambini che sono stati al centro di vicende giudiziarie trattate dalla magistratura minorile poiché un singolo provvedimento può, in linea teorica, interessare anche più di un minore di uno stesso nucleo familiare.

Dopo il forte aumento nel numero delle misure di allontanamento verificatosi tra il 1999 e il 2000 (+23%), il numero di provvedimenti precipita a partire dall'anno 2001 con un tasso di variazione negativo che è pari a più del doppio di quello che interessa l'universo complessivo delle misure di protezione (-52% vs -24%), peraltro nuovamente in lieve crescita nell'anno 2002 (+3%).

Figura 1 - Interventi sulla potestà dei genitori

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza su dati ISTAT

Una crescita costante hanno avuto i provvedimenti emessi dal tribunale dei minorenni per disciplinare la potestà genitoriale. Si tratta di dati, che pur nell'eterogeneità delle condotte a essi riconducibili, esprimono un disagio familiare rilevato in misura crescente dai servizi e dall'autorità giudiziaria.

L'analisi territoriale dell'attività dei tribunali per i minorenni (tabella 2) presenta forti fluttuazioni nel passaggio da un anno all'altro, in alcuni casi con incrementi o decrementi talmente importanti in termini assoluti da lasciare ipotizzare l'effetto di ritardi nella registrazione e comunicazione dei dati o misure riorganizzative interne, piuttosto che improvvise esplosioni o remissioni delle problematiche familiari e minorili. Ad esempio, Milano passa da 166 interventi sulla potestà dei genitori nel 2001 a ben 1349 nel 2002, o ancora, Napoli che nel quadriennio ivi considerato passa dagli 869 provvedimenti del 1999, ai 1693 del 2000, per scendere nuovamente a 990 l'anno successivo sino a

“crollare” a 108 nel 2002; un andamento “espansivo” continuo si verifica a Trieste, che passa dagli 89 provvedimenti del 1999 ai 411 del 2002 e la stesso dicasi per Catania che “esplode” dagli 81 del 1999 ai 1012 del 2002.

Tabella 2 - Interventi sulla potestà dei genitori. Analisi territoriale

Tribunali per i minorenni	1999	2000	2001	2002
Torino	754	842	819	613
Milano	339	204	166	1.349
Brescia	466	405	830	968
Trento	72	48	69	79
Bolzano	90	95	103	113
Venezia	388	241	360	602
Trieste	84	279	385	411
Genova	214	306	211	307
Bologna	376	367	533	329
Firenze	501	544	573	584
Perugia	234	400	184	250
Ancona	15	67	73	156
Roma	385	312	295	366
L'Aquila	642	593	351	534
Campobasso	0	0	171	163
Napoli	869	1693	990	108
Salerno	11	19	29	11
Bari	456	2117	2.032	909
Lecce	645	555	526	410
Taranto	21	92	141	149
Potenza	7	208	141	165
Catanzaro	55	62	123	248
Reggio Calabria	0	1	-	-
Palermo	593	578	883	861
Messina	20	8	7	19
Caltanissetta	104	153	361	383
Catania	81	49	525	1.012
Cagliari	271	623	627	480
Sassari	72	42	79	91
Italia	7.765	10.903	11.587	11.670

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza su dati ISTAT

I dati ivi illustrati si riferiscono solo ad alcune delle possibili misure di tutela a disposizione dell'autorità giudiziaria minorile quando si tratta di intervenire contro la volontà dei genitori al fine di porre riparo a una situazione di pregiudizio, che può aver già danneggiato il percorso di sviluppo di un bambino. La realtà che essi sottintendono è quindi quella nella quale sovente si deve procedere con iniziative di protezione e di cura piuttosto che di rilevazione precoce di un maltrattamento, inteso in senso lato, che i servizi e i tribunali vogliono prevenire. Si tratta di misure che vanno a incidere su nuclei familiari carenzati, nei quali uno o entrambi i genitori si sono dimostrati incapaci di assolvere adeguatamente ai compiti di accudimento e di cura dei figli.

Cosa accade ai bambini che sono al centro dei provvedimenti di tutela dei tribunali per i minorenni? A questa domanda non è possibile dare una risposta perché mancano dati nazionali che pongano in relazione l'azione della magistratura minorile con gli interventi amministrativi di protezione realizzati dai servizi. Si può tuttavia cercare di dare una superficiale illustrazione della realtà dei minori fuori dalla famiglia, in particolare di coloro che sono ospitati in strutture di accoglienza. Una recente rilevazione nazionale a carattere censuario realizzata dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza ha evidenziato che, alla data del 30 giugno 2003, erano 2625 i minori accolti in strutture residenziali definite “istituti per minori”. La fascia d'età più rappresentata è risultata quella che va dai 6 agli 11 anni, cui appartiene circa la metà dei bambini (48%). Nel 33% dei casi l'inserimento in istituto è stato motivato, secondo quanto rilevato nel corso della ricerca, da problemi economici della famiglia, i problemi di condotta dei genitori interesserebbero il 12% dei casi, a questi seguono situazioni identificate genericamente come crisi delle relazioni familiari (8,5%). Pur con incidenze meno rilevanti sono presenti anche motivazioni specifiche, quali maltrattamento e incuria (5,1%), violenza sessuale sul minore (2,5%) e stato di abbandono (1,8%).

Dal confronto con i dati ISTAT emerge una realtà in continuo divenire, il numero dei minori ospiti in tali strutture (destinate a essere chiuse entro il 2006 perché giudicate inadeguate ad assicurare sufficienti cure, nonché sostegno affettivo ed educativo) è in continua diminuzione: tra il 1999 e il 2000, il numero delle accoglienze è diminuito di 3051 unità, e la variazione calcolata tra il 2003 e il 2000 ammonta a 4942, con una contrazione di quasi due terzi.

Tabella 3 – Istituti per minori e minori ospiti secondo le rilevazioni

	Minori ospiti
31 dicembre 1999	10.626
31 dicembre 2000	7.575
30 giugno 2003	2.633

Fonte: ISTAT 1999, 2000 e del Centro nazionale del 2003 (valori assoluti)

I minori ospiti in strutture sociassistenziali ed educative, quindi non solo istituti ma anche comunità di accoglienze, comunità terapeutiche ecc., erano 23.825 nell'anno 2000, di cui 12.421 maschi e 11.404 femmine, un numero che ha registrato una diminuzione di 4323 unità rispetto al 1999. Eccetto i casi di minori accolti in strutture di cura e terapeutiche oppure per procedure penali o in custodia alternativa, i problemi di tipo relazionale, economici e abitativi della famiglia prevalgono quale motivazione per l'inserimento e la permanenza dei minori nelle strutture residenziali (70% dei casi). Sembrerebbe quindi di essere dinanzi a una realtà nella quale lo strumento del ricovero in strutture di accoglienza è utilizzato come mezzo di sostegno a nuclei familiari che attraversano temporanee difficoltà socioeconomiche. A fronte della molteplicità di altri interventi che i servizi socioassistenziali possono realizzare, tale conclusione porta a interrogarsi su quanto serva utilizzare un tale rimedio se le cause sono quelle che sembrano prevalere nelle indagini e, anche, sulla effettiva corrispondenza alla realtà di tali definizioni dietro le quali si possono celare condizioni di ben maggiore gravità in termini di disagio e rischio, che si evita di dichiarare per non attivare procedure di indagine e controllo più severe nei confronti dei genitori.

1.1.3 Dati disponibili su maltrattamenti e abusi all'infanzia

Nella tabella 4 sono riportate le serie storiche relative ad alcuni reati che descrivono comportamenti volenti e pregiudizievoli messi in atto da persone adulte di cui i bambini e le bambine possono essere vittime dirette o indirette.

Se l'infanticidio, nonostante i clamori delle cronache recenti, mantiene la sua caratteristica di reato residuale, altri delitti contro la persona e contro la famiglia e le relazioni familiari continuano a occupare un posto significativo nella graduatoria della delittuosità, come indicatori di disfunzioni gravi nel sistema delle relazioni familiari.

Un aspetto che accomuna tutti i comportamenti analizzati è il loro andamento tendenzialmente crescente nel tempo, a parte una lieve flessione nell'anno 2000. Il maggior incremento si registra per le fattispecie di reato introdotte dalla legge 269/1998, prostituzione minorile, pornografia minorile, detenzione di materiale pornografico attraverso lo sfruttamento di minori e turismo finalizzato allo sfruttamento e prostituzione di minori. Si tratta di un aggregato di eventi al cui interno, come illustrato più avanti, esplose in modo particolare il reato connesso alla produzione, e ancor più al commercio, alla divulgazione, alla distribuzione e alla cessione di materiale pedopornografico, quest'ultimi i cosiddetti reati "victimless" a causa della ricorrente difficoltà di risalire ai minori raffigurati nelle foto, in gran parte riproduzione di atti di abuso sessuale, cioè di reati.

I reati che hanno come scena della loro rappresentazione le relazioni familiari, come è immediatamente comprensibile, sono quelli che hanno una percentuale minore di azioni penali avviate contro autore ignoto. Nel 2002, tale componente è pari a 0,7% nel caso delle violazioni degli obblighi di assistenza familiare e al 4,3% per i reati di maltrattamento in famiglia o verso fanciulli, rispetto a un valore medio di 8,5% per il complesso dei reati contro la famiglia, la moralità pubblica e il buon costume.

I reati contro la persona, categoria entro la quale sono inclusi gli atti che configurano abuso e sfruttamento sessuale di minori, presentano invece un'incidenza elevata dei procedimenti contro autore ignoto (questi sono pari al 65,6% nel 1999 e al 47,1% nel 2002). È questo un aspetto che sembra caratterizzare in modo particolare quelli di pedopornografia introdotti dalla legge 269/1998 dal momento che essi, oltre alla particolarità dell'essere reati senza vittima riconoscibile, sembrano possedere anche quella dell'assenza di autore noto; gli autori ignoti, infatti, crescono nel corso degli anni, passando dal 64,7% nel 1999 al 74,7% nel 2002, come se, a causa della natura di alcune delle fattispecie, alla maggiore capacità di indagine non corrispondesse necessariamente anche una maggiore efficacia nell'individuazione dei responsabili.

Tabella 4 - Delitti denunciati per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale. Italia - Anni 1996-2002

Delitti	1996		1997		1998		1999		2000		2001		2002	
	In totale	Di autori ignoti	In totale	Di autori ignoti	In totale	Di autori ignoti	In totale	Di autori ignoti	In totale	Di autori ignoti	In totale	Di autori ignoti	In totale	Di autori ignoti
Infanticidio	6	3	8	-	5	3	10	3	8	6	7	1	5	2
Abbandono minori o incapaci	388	/	309	/	456	/	462	/	382	/	454	/	498	/
Violazioni obblighi assistenza familiare	4.201	49	4.740	42	4.631	45	4.877	79	4.658	462	7.252	58	7.462	52
Maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli	2.290	90	2.440	123	2.829	149	3.003	176	2.814	275	4.167	185	4.669	202
Atti sessuali con minorenne ¹	160	50	390	83	585	152	445	107	499	178	720	211	784	216
Violenze sessuali	3.317	1.336	3.339	1.236	4.267	1.551	4.558	1.987	3.519	1.705	4.224	1.572	4.519	1.591
Prostituzione minorile ^(a)	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Pornografia minorile ^(a)	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Detenzione materiale pornografico attraverso sfruttamento di minori ^(a)	/	/	/	/	30	27	215	139	640	519	2.123	1.806	1.972	1.473
Turismo finalizzato allo sfruttamento e prostituzione minori ^(a)	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
Corruzione di minorenne	98	25	120	46	168	60	158	96	180	107	215	68	210	41
Abuso dei mezzi di correzione	85	/	110	/	95	/	124	/	101	/	152	/	173	/
Totale delitti contro la persona	88.054	4.464	88.045	3.908	253.064	158.378	285.526	187.287	304.240	202.539	342.438	188.849	304.539	143.486
Totale delitti contro la famiglia, la moralità pubblica e il buon costume	9.559	131	9.870	110	12.766	1.682	13.071	1.813	11.747	2.098	16.312	1.478	17.078	1.448
Totale delitti contro la persona, la famiglia, la moralità pubblica e il buon costume	97.613	4.595	97.915	4.018	265.830	160.060	298.597	189.100	315.987	204.637	358.750	190.327	321.617	144.934
Totale delitti	546.59	26.56	556.91	22.93	3.090.91	2.578.31	3.384.1	2.870.374	0	2.563.10	2.208.55	2.879.17	2.360.52	2.842.22
Totale delitti	1	8	1	6	2	0	56	2.870.374	0	2	1	6	4	6

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza su dati ISTAT

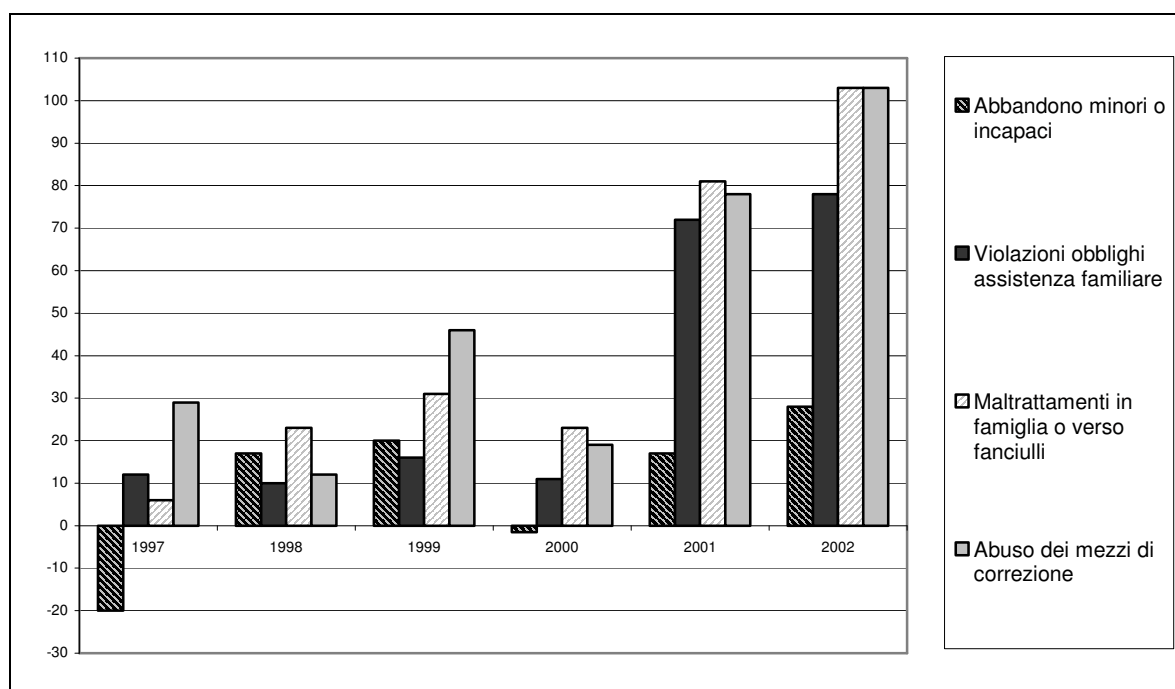
Tabella 5 - Percentuale di delitti con autori ignoti

Delitti	1996	1999	2002
Infanticidio	50,0	30,0	40,0
Violazioni obblighi assistenza familiare	1,2	1,6	0,7
Maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli	3,9	5,9	4,3
Atti sessuali con minorenne	31,3	24,0	27,6
Violenze sessuali	40,3	43,6	35,2
Prostituzione minorile	-	64,7	74,7
Pornografia minorile	-		
Detenzione materiale pornografico attraverso sfruttamento di minori	-		
Turismo finalizzato allo sfruttamento e prostituzione minori	-		
Corruzione di minorenne	25,5	60,8	19,5
Sul totale delitti contro la persona	-	65,6	47,1
Sul totale delitti contro la famiglia, la moralità pubblica e il buon costume	-	13,9	8,5

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza su dati ISTAT

Tra i delitti che afferiscono in modo più immediato all'area del fallimento, anche gravissimo, nella cura e nell'accudimento di bambini e bambine, una particolare riflessione meritano i reati di: abbandono minori o incapaci; violazioni obblighi assistenza familiare; maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli; abuso dei mezzi di correzione.

Tuttavia, è indispensabile premettere che, eccetto nel caso dell'abuso dei mezzi di correzione, non è possibile dire quanti di tali reati hanno interessato effettivamente soggetti minori poiché le statistiche disponibili sono riferite alla fattispecie criminosa e non alla tipologia delle vittime della stessa. Complessivamente i reati di maltrattamenti in famiglia e verso fanciulli e di abuso dei mezzi di correzione, sono tendenzialmente aumentati sino a raddoppiare dal 1996 al 2002. Solo l'abbandono di minori o incapaci presenta una certa erraticità, con due flessioni negative rispetto all'anno base 1996.

Figura 2 - Andamento dei numeri indice dei reati contro la famiglia (anno base = 1996)

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza su dati ISTAT

Abbandono di minori o incapaci

L'abbandono di minori o incapaci (art. 591 cp) si configura quando un soggetto che ha obblighi di custodia o di cura abbandona a se stessa una persona minore di 14 anni o una persona incapace (per malattia di mente o di corpo,

per vecchiaia o per qualsiasi altra causa) di provvedere a se stessa. Il reato sussiste anche quando un soggetto minorenni, ad esempio, è lasciato in balia di se stesso o affidato a persona del tutto inidonea, ad esempio una persona molto anziana. Secondo la giurisprudenza costituisce abbandono qualsiasi azione od omissione che contrasta con l'obbligo di custodia o di cura da cui derivi un pericolo, anche solo potenziale, per la vita o l'incolumità del minore. E lo stato di abbandono di un minore (che deve portare alla segnalazione all'autorità competente, in genere si tratta del tribunale per i minorenni che agisce per via civile adottando misure di tutela a favore del bambino) è ravvisabile quando si verifichi la carenza del minimo di cure materiali, calore affettivo e aiuto psicologico indispensabile per lo sviluppo e la formazione della personalità del minore, quindi non solo ove c'è una volontà intenzionale del genitore di abbandonare il figlio, ma anche la persistenza nel tempo di comportamenti che risultano ledere gravemente la crescita e l'integrità psicofisica di un minore. I numeri che riguardano il reato ex art. 591 cp, abbastanza variabili nel tempo, ma crescenti a partire dall'anno 2000, descrivono però solo una "scheggia" di tale realtà carenziata e abbandonica, di cui sono invece un indicatore più interessante le statistiche presentate nel punto precedente sui provvedimenti di urgenza a protezione dei minori e sulla potestà genitoriale adottati dal tribunale per i minorenni.

Violazione degli obblighi di assistenza familiare

Per la prospettiva qui adottata, anche la violazione degli obblighi di assistenza familiare costituisce una categoria di atti da cui possono discendere effetti negativi sullo stato di un bambino o di una bambina. Questo comportamento si configura allorché un soggetto si sottrae agli obblighi di assistenza inerenti la potestà dei genitori, la tutela legale o il ruolo di coniuge (abbandono del domicilio domestico, assunzione di una condotta contraria all'ordine e alla morale delle famiglie, la malversazione o la dilapidazione dei beni di un figlio minore o del coniuge, o il far mancare i mezzi di sussistenza ai figli di età minore). La tabella 4 mostra una crescita costante nel periodo di tempo ivi considerato, con quasi un raddoppio nel numero dei delitti dai 4.201 del 1996 ai 7.462 del 2002. Un'area tipica di contenzioso, specialmente in presenza di figli minorenni, è quella della separazione e del divorzio rispetto all'obbligo di corrispondere l'assegno alimentare stabilito dal giudice civile. Nelle situazioni di maggiore conflittualità e in quelle nelle quali si configura violenza domestica, si osservano frequentemente l'autoriduzione dell'importo stabilito, l'incostanza nella corresponsione e la vera e propria omissione del pagamento dell'assegno alimentare, si tratta quindi di inosservanze coscienti e volontarie dei vari obblighi di assistenza materiale e affettiva che scaturiscono dal vincolo parentale. Questo reato presenta elementi di contiguità con quello dei maltrattamenti in famiglia e le separazioni a più elevata conflittualità. L'analisi di correlazione tra il delitto in esame e quello di maltrattamenti familiari rivela un legame positivo molto forte pari a un valore dell'indice di correlazione di 0,97. Per quanto riguarda la conflittualità nelle separazioni e divorzi, se una certa "dose" deve considerarsi un dato naturale e fisiologico, addirittura utile all'elaborazione di un processo di rottura dei legami, è pur vero che le indagini mettono sempre più in evidenza una dimensione di aggressività e di conflittualità violenta nella quale scompare l'interesse dei figli e l'ascolto dei loro bisogni. Dal 1996 al 2002 le separazioni giudiziali sono costantemente aumentate (+23%), sebbene la loro percentuale sul totale sia diminuita passando dal 14,8 al 13,3%. Non sappiamo quanti bambini vi siano coinvolti perché non sono disponibili dati che specificino il numero di figli affidati per tipologia di separazione, tuttavia sappiamo che, in totale, nel 2002 i figli affidati sono stati 59.480 in 41.176 separazioni con affidamento di figli (pari al 51,7% del totale) si ha quindi una media di 1,4 figli per separazione, un evento, quest'ultimo, che sembrerebbe coinvolgere coppie più feconde della media poiché il numero di figli per donna in Italia si attesta attorno a 1,2.

Tabella 6 - Procedimenti di separazione personale dei coniugi per tipo di esaurimento e numero di figli affidati - Anni 1996-2002

Anni	Consensuali	Giudiziali	Totale	% giudiziali	N° figli affidati
1996	49.015	8.523	57.538	14,8	41.597
1997	51.417	8.864	60.281	14,7	43.310
1998	53.613	9.124	62.737	14,5	46.548
1999	55.335	9.580	64.915	14,8	47.705
2000	62.206	9.763	71.969	13,6	51.229
2001	66.032	9.858	75.890	13,0	57.215
2002	69.076	10.566	79.642	13,3	59.480

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza su dati ISTAT

La preoccupazione che le separazioni e i divorzi diventino seri fattori patogeni per il benessere di bambini e bambine non è un elemento di novità perché sono eventi traumatici durante i quali possono esacerbarsi e scatenarsi aspetti perversi e distruttivi rimasti a lungo compressi nelle personalità degli adulti. L'esperienza clinica indica che la rottura del legame tra i genitori e la conflittualità della separazione quasi inevitabilmente fanno riemergere nel bambino ansie, timori di abbandono e angosce di perdita dei punti di riferimento affettivi. Le situazioni possono però aggravarsi sino a configurare dei veri e propri maltrattamenti psicologici quando si accentua la triangolazione del figlio oppure uno dei due genitori lo coinvolge in esasperate dinamiche di schieramento, presentando l'altro come una persona cattiva, pericolosa, equivoca, disturbata. Se i bambini sono spinti sino ad allearsi apertamente con uno dei due genitori, non necessariamente il più adeguato, ma spesso il più potente, vivono la scelta come un'ulteriore abbandono e con il senso di colpa di aver tradito l'altro genitore. Si accentua quindi la sofferenza del bambino, con una cronicizzazione degli aspetti patologizzanti, che lasciano l'evento della separazione irrisolto e non elaborato.

Maltrattamento in famiglia o verso fanciulli

Il numero di delitti di maltrattamento in famiglia o verso fanciulli ha un andamento costantemente crescente nel periodo in esame, con un'accelerazione a partire dall'anno 2000 che porta a più di un raddoppio dei delitti oggetto dei procedimenti tra 1996 e 2002 (da 2290 a 4669). Questo incremento può essere considerato effetto di una maggiore capacità di rilevazione e può avervi contribuito anche il diffondersi di una maggiore attenzione alla necessità di interrompere e far uscire dal silenzio delle mura domestiche i maltrattamenti ai danni delle donne. L'azione dei centri antiviolenza ha permesso di dare un nome corretto a comportamenti che ancora oggi qualcuno continua a considerare "eccessi di passione". Il reato in esame si rileva ogni qualvolta un soggetto maltratti una persona della famiglia o un minore di anni 14 o una persona sottoposta alla sua autorità, o a lui affidata per ragioni di educazione, istruzione, cura e vigilanza o custodia o per l'esercizio di una professione o di un'arte (quindi sussiste anche all'interno di un rapporto di apprendistato o di contratti formazione lavoro). Nella nozione di maltrattamenti rientrano i fatti lesivi dell'integrità fisica o della libertà o del decoro e dignità o del patrimonio morale della vittima. La giurisprudenza vi ha riconosciuto, quindi, sia il maltrattamento fisico sia quello psicologico. Un'interpretazione più innovativa potrebbe farvi configurare anche la violenza assistita – una forma di maltrattamento all'infanzia di cui si discute in questa sezione della relazione – poiché lasciare che un minore assista in modo sistematico a violenze fisiche e psicologiche su un altro familiare, oppure ne percepisca gli effetti, o ne venga a conoscenza, produce sofferenze psichiche tanto gravi quanto quelle del maltrattamento diretto. Per quanto riguarda i dati disponibili, la mancanza di maggiori specificazione sulle vittime di tali comportamenti rappresenta un limite rilevante per capire quanti dei reati denunciati – e per i quali è iniziata l'azione penale – avevano come vittima un minore o una donna con figli minorenni. Avere questa informazione permetterebbe di riflettere più attentamente anche sul ruolo dell'autorità giudiziaria e dei servizi territoriali rispetto alla tutela dei minori sia dal punto di vista della loro protezione che da quello della identificazione e addebito delle responsabilità. Si è, infatti, dinanzi a un reato che ha le caratteristiche della procedibilità d'ufficio, quindi dell'obbligatorietà di segnalazione all'autorità giudiziaria per coloro che rivestono la qualifica di pubblici ufficiali o di incaricati di pubblico servizio. Tempestività e precocità dell'intervento sarebbero essenziali perché i maltrattamenti in famiglia sono comportamenti che tendono a cronicizzarsi anche in conseguenza del contesto nel quale insorgono: un sistema di relazioni affettive e di fiducia che crea dipendenza. È uno scenario ordinario nel quale le violenze si ripetono secondo un canovaccio che alterna tensione, esplosione dei maltrattamenti cui seguono richieste di scuse e assicurazioni di pentimento da parte dei maltrattanti, cui si legano le speranze di cambiamento che, nonostante i tanti anni di violenze, le vittime continuano a nutrire.

Abuso dei mezzi di correzione

L'abuso dei mezzi di correzione si riferisce a comportamenti che in altri ordinamenti vengono perseguiti in quanto espressione di punizioni corporali che ledono l'integrità psicofisica di un minore e la sua dignità. In Italia il delitto, relativamente in crescita negli ultimi anni (tabella 4), si configura allorché un soggetto abusa dei mezzi di correzione o di disciplina danneggiando una persona sottoposta alla sua autorità o affidatagli per ragioni di cura, educazione, vigilanza, custodia o per l'esercizio di una professione. La permanenza di situazioni configurabili come abuso dei mezzi di correzione evidenzia la diffusione e la persistenza di paradigmi della relazione adulto-bambino nei quali risulta del tutto sintonico l'uso di modalità aggressive come mezzi di educazione e formazione dei bambini e degli adolescenti sia all'interno della famiglia sia in contesti educativi esterni.

1.1.4 Dati sui delitti che configurano abuso e sfruttamento sessuale di minori

Tabella 7 - Delitti di abuso e sfruttamento sessuale denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale. Italia - Anni 1996-2002

	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
(a)							
Atti sessuali con minorenne	160	390	585	445	499	720	784
Violenze sessuali	3.304	3.339	4.267	4.558	3.519	4.224	4519
Prostituzione minorile ^(b)			9	108	136	198	173
Pornografia minorile ^(b)			21	82	406	1.767	1370
Detenzione materiale pornografico attraverso sfruttamento di minori ^(b)			0	24	97	154	425
Turismo finalizzato allo sfruttamento e prostituzione minori ^(b)			0	1	1	4	4
Corruzione di minorenne	98	120	168	158	180	215	210

(a) Tipologia di reato rilevata dal 1996 - (b) Tipologia di reato rilevata dal 1998

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza su dati ISTAT

La tabella 7 contiene i dati relativi ai delitti relativi ad atti di abuso e sfruttamento sessuale di minori, che sono stati denunciati all'autorità giudiziaria e per i quali è stato dato avvio all'azione penale. Gli atti sessuali con minorenne (art. 609 *quater*) le violenze sessuali (art. 609 *bis*) e la corruzione di minorenne (art. 609 *quinquies*) fanno riferimento alle fattispecie riformate dalla legge 66/1996. Le violenze sessuali includono atti criminosi commessi ai danni sia di persona adulta sia di persona minorenne. La corruzione di minorenne si sostanzia in atti sessuali compiuti in presenza di persona minore di anni quattordici, al fine di farla assistere. La prostituzione minorile, la pornografia minorile, la detenzione di materiale pornografico attraverso lo sfruttamento di minori e il turismo finalizzato allo sfruttamento e prostituzione di minori sono tipologie riferite alle norme penali introdotte dalla legge 269/1998 sulle nuove forme di sfruttamento di minori. Nel corso del tempo i dati hanno subito improvvise esplosioni e decelerazioni (tabella 8) che possono essere imputate in gran parte a cause di tipo tecnico, collegate, da un lato, ai criteri di registrazione delle informazioni e, dall'altro, alle metodologie di indagine. Le oscillazioni non possono quindi essere considerate indicative dell'entità del fenomeno di cui queste statistiche. Il confronto tra i dati dell'anno di entrata in vigore di ciascuna legge e quelli delle annualità successive mostra un trend crescente per tutti i delitti qui analizzati.

Tabella 8 - Variazione annua

	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
(a)							
Atti sessuali con minorenne	0	143,8	50,0	-23,9	12,1	44,3	8,9
Violenze sessuali	0	1,1	27,8	6,8	-22,8	20,0	7,0
Prostituzione minorile ^(b)			0	1100,0	25,9	45,6	-12,6
Pornografia minorile ^(b)			0	290,5	395,1	335,2	-22,5
Detenzione materiale pornografico attraverso sfruttamento di minori ^(b)				0	304,2	58,8	176,0
Corruzione di minorenne	0	22,4	40,0	-6,0	13,9	19,4	-2,3

(a) Tipologia di reato rilevata dal 1996 - (b) Tipologia di reato rilevata dal 1998

Fonte: Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza su dati ISTAT

La propensione alla denuncia dei delitti di violenza sessuale e di atti sessuali con minorenne è una componente soggettiva di tipo culturale che influisce molto sulla visibilità di questo tipo di eventi, essa continua a rimanere molto bassa a causa di timori di stigmatizzazione, vergogna e difficoltà a rompere il vincolo del segreto e la paura di ritorsioni da parte del violentatore o dell'abusante. Inoltre, essi sono eventi la cui rilevazione, nel caso di vittime minorenni, dipende molto dalla capacità di riconoscimento del problema e dalla volontà di segnalazione da parte degli adulti vicini al minore.

Un'interpretazione più articolata della variabilità degli eventi richiederebbe l'analisi in profondità di una serie di fenomeni correlati, ad esempio, l'esperienza clinica e il lavoro sociale indicano che la diffusione della violenza sessuale costituisce un *humus* sul quale s'incistano anche gli abusi sessuali poiché entrambi i reati sono l'espressione dell'esercizio di un potere di sopraffazione ai danni di soggetti sociali, le donne e i minori, considerati più deboli e oggettificabili nelle relazioni sessuali. La correlazione tra i due insiemi di dati denuncia un legame positivo: il valore dell'indice statistico rivela un'intensità del legame pari a 0,72. Ancora più forte è la relazione tra i maltrattamenti in famiglia e contro fanciulli e gli atti sessuali con minorenne, il cui indice di correlazione assume il valore di 0,88, un risultato che apre interessanti spunti di riflessione rispetto ai risultati del lavoro sui casi, che tende a considerare la presenza di maltrattamenti e di violenza domestica come un fattore di rischio rispetto all'abuso sessuale.

Per quanto riguarda i minori stranieri vittime di sfruttamento sessuale il Governo italiano ha iniziato a dare una concreta risposta ai loro bisogni con l'introduzione della disciplina di cui all'art. 18 del DLGS 286/1998 (*Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*) e l'approvazione del suo regolamento attuativo (DPR 31 agosto 1999, n. 394). L'articolo 18 del TU prevede la promozione di programmi di protezione sociale per le vittime di tratta e sfruttamento nel circuito della prostituzione coatta. In forza del succitato art. 18, il Dipartimento per le pari opportunità finanzia specifici progetti di protezione sociale gestiti da enti locali e organizzazioni del privato sociale: dal 2000 fino all'agosto 2004, sono stati 296 i progetti di protezione; gli interventi realizzati hanno permesso di accogliere e assistere 6.781 vittime di tratta, di cui 318 minorenni. In genere, nel corso degli anni il numero di minori inserite nei progetti varia tra il 4 e il 6% del totale delle vittime di tratta e prostituzione coatta.

Sui minori italiani vittime di sfruttamento sessuale nel circuito della prostituzione, i dati sono praticamente inesistenti perché sembra sussistere una specie di resistenza da parte degli operatori territoriali a identificare la presenza e diffusione di questo aspetto della prostituzione minorile. Come è stato osservato nel corso di una recente indagine svolta dall'Istituto degli Innocenti e dall'Università di Torino per conto dell'Osservatorio prostituzione minorile della Regione Emilia-Romagna, in questi casi lo sfruttamento è la manifestazione esterna di abusi che hanno origine all'interno della famiglia, lungo un continuum nel quale la prostituzione a terzi può diventare un modo per allontanarsi da un contesto familiare violento o per ricavare mezzi di sussistenza per se stessi e per il proprio nucleo familiare; è però indispensabile gettare luce su questo spaccato del fenomeno anche in considerazione della tenera età delle vittime: i minori coinvolti in questo tipo di sfruttamento, in genere sia maschi che femmine, hanno, infatti, un'età mediamente più bassa dei minori coinvolti nello sfruttamento a fini di prostituzione (in maggioranza adolescenti), che può abbassarsi sino agli 8 anni. Facendo riferimento a stime del 1998 elaborate dalla cooperativa Parsec nell'ambito di una ricerca sul fenomeno della prostituzione, basata su interviste a operatori e analisi dei dati disponibili, il numero delle persone minorenni (maschi e femmine) prostitute oscillerebbe tra le 1.800-2.500 unità; all'interno di questo contingente una quota maggioritaria sarebbe costituita da minorenni immigrate, circa l'80%, di cui la stragrande maggioranza albanesi e una quota ancora significativa di nigeriane. Studi dell'International Organization for Migration (2001), basati su interviste a operatori, analisi di indagini svolte a livello nazionale e statistiche ufficiali, presentati nel 2001, stimano le minorenni in percentuale oscillante tra il 16 e il 30% delle prostitute straniere presenti in Italia (che sarebbero tra le 20 e le 30.000 unità).

Una lettura più complessa dei delitti di violenza sessuale è possibile grazie all'utilizzo delle informazioni elaborate dal Ministero degli interni sulle segnalazioni raccolte dalla Polizia di Stato. Tali informazioni permettono un'analisi multidimensionale dei reati, degli autori e delle vittime, che però è rappresentativa solo di una parte dei delitti denunciati all'autorità giudiziaria. La banca dati, infatti, è stata realizzata presso la Direzione centrale della polizia criminale e nasce dalla collaborazione tra gli uffici minori delle questure, le forze di polizia e il Ministero dell'interno. La base informativa è costituita solo dai dati operativi tratti dalle segnalazioni che gli uffici periferici della Polizia di

Stato hanno inviato alla Direzione centrale. Nella trattazione che segue sono presi in considerazione le vittime, le segnalazioni di reato e le persone denunciate. Con il termine vittime s'intendono i soggetti passivi sia per i reati consumati che per quelli tentati. Col termine segnalazioni di reato si indica il numero delle comunicazioni pervenute dagli uffici periferici e relative a una specifica fattispecie delittuosa; le segnalazioni risolte sono invece le comunicazioni pervenute e cui è seguita l'identificazione e la denuncia dell'autore del delitto. Si considera, inoltre, il numero delle persone denunciate e, a tal proposito, è opportuno notare come questo non coincida necessariamente col numero dei delitti commessi relativi al reato indicato poiché di uno stesso evento criminoso possono rendersi responsabili più soggetti.

Tabella 9 - Violenza sessuale in pregiudizio di minori - vittime, segnalazioni di reato e persone denunciate all'autorità giudiziaria. Italia, anno 2002-2003

	Vittime			Segnalazioni di reato			Persone denunciate all'autorità giudiziaria		
	2002	2003	var. %	2002	2003	var. %	2002	2003	var. %
Violenza sessuale (art. 609 bis e ter cp)	475	663	39	407	496	21,9	462	564	22,1
Atti sessuali con minorenne (art. 609 quater cp)	80	47	-41,3	55	39	-29,1	57	44	-22,8
Corruzione di minorenne (art. 609 quinquies cp)	23	20	-13	12	16	33,3	11	18	63,6
Violenza sessuale di gruppo (art. 609 octies cp)	20	19	-5	19	14	-26,3	57	40	-29,8
Totale	598	749	25,3	493	565	14,6	587	666	13,5

Fonte: Ministero dell'interno

Innanzitutto, si rileva che il reato maggiormente presente è quello rubricato sotto l'art. 609 bis con 407 segnalazioni di reato nel 2002 e 496 nel 2003 (+21,9%), cui corrispondono 475 vittime nel 2002 e 663 nel 2003 per un incremento del 39% nei due anni. La violenza di gruppo è la fattispecie meno presente tra quelle prese in considerazione nella banca dati. Nei due anni i reati di atti sessuali con minorenne diminuiscono del 40%, mentre aumentano i reati ex art. 609 bis, come se si fosse dinanzi all'effetto di diversi criteri di registrazione piuttosto che a una modificazione della natura specifica dei fatti denunciati. Cresce parimenti il numero delle persone denunciate e si conferma per i primi tre reati la particolarità che a fronte di una persona denunciata vi sono più minori vittima. Nel caso dei reati ex art. 609 bis, in media, nel 2003, si registra 1,2 vittime minori per ogni autore e 1,3 minori vittima per segnalazione di reato.

Tabella 10 - Segnalazione di reato - di cui risolte

	2002		2003	
	Segnalazione di reato	di cui risolte	Segnalazione di reato	di cui risolte
Violenza sessuale (art. 609 bis e ter cp)	407	400	496	474
Atti sessuali con minorenne (art. 609 quater cp)	55	53	39	39
Corruzione di minorenne (art. 609 quinquies cp)	12	11	16	16
Violenza sessuale di gruppo (art. 609 octies cp)	19	18	14	14
Totale	493	482	565	543

Fonte: Ministero dell'interno

Nel corso del tempo è aumentata la capacità di concludere positivamente le indagini che si aprono al momento della segnalazione agli uffici della Polizia di Stato: l'unica discrepanza in negativo si osserva per il reato di violenza sessuale, quello numericamente più rilevante.

Tabella 11 - Persone denunciate all'autorità giudiziaria per violenze in pregiudizio di minori secondo lo stato di arresto e la cittadinanza - Anni 2000-2003

	2000			2001			2002		
	Persone denunciate	di cui arrestate	% Arrestati sul totale	Persone denunciate	di cui arrestate	% Arrestati sul totale	Persone denunciate	di cui arrestate	% Arrestati sul totale
Italiani	528	274	51,9	371	253	68,2	502	232	46,2
Stranieri	91	69	75,8	70	58	82,9	83	54	65,1
Ignota	4	1	25,0	3	1	33,3	2	1	50,0
Totale	623	344	55,2	444	312	70,3	587	287	48,9

2003			
Persone denunciate	di cui arrestate	% Arrestati sul totale	
Italiani	590	251	42,5
Stranieri	72	39	54,2
Ignota	4	1	25,0
Totale	666	291	43,7

Fonte: Ministero dell'interno

L'aumento della quota di arresti rispetto al totale delle denunce registrato nel 2001 rappresenta un evento anomalo rispetto alle proporzioni che le due componenti sembrano mantenere nel tempo: la percentuale degli arresti tende ad attestarsi attorno al 40% per gli italiani e appare più alta la tendenza a procedere all'arresto nel caso di autori di nazionalità straniera sebbene si registri una diminuzione significativa passando dal 75,8% del 2000 al 52,2% del 2003.

Tra gli stranieri le nazionalità più rappresentate sono quella albanese (20 persone segnalate nel 2002 e 16 nel 2003) seguita da quella marocchina (rispettivamente 17 e 11 soggetti segnalati nei due anni) e rumena (9 e 11).

Prima di rivolgere lo sguardo all'universo delle vittime per capire chi siano i bambini e le bambine coinvolti nei reati segnalati, si conclude questa parte dedicata agli autori cercando di identificare la relazione che li lega alle vittime. La maggior parte delle violenze avviene all'interno di una relazione di conoscenza e di fiducia tra l'autore e la vittima (relazione intraspecifica). Il calo registrato nell'anno 2001 si conferma un dato eccezionale rispetto a una tendenza che conferma la netta prevalenza delle relazioni intraspecifiche tra vittime e autori. Particolarmente accentuato è il peso di questo gruppo nell'anno 2003, quando tale relazione appare caratterizzare ben il 90,8% dei casi segnalati.

Tabella 12 - Distribuzione per relazione dell'autore con la vittima. Italia, anni 2000-2003

	2000 in %	2001 in %	2002 in %	2003 in %
Relazione intraspecifica (autore che conosce la vittima)	76,4	50,1	82,6	90,8
Relazione extraspecifica (autore che non conosce la vittima)	23,6	49,9	17,4	9,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ministero dell'interno

Per capire chi sono questi adulti vicini al bambino, si guardi la tabella 13 nella quale si riportano le categorie di soggetti comprese nella macro area delle relazioni intraspecifiche.

Tabella 13 - Distribuzione per relazione intraspecifica dell'autore con la vittima. Italia, anni 2000-2003

	2000		2001		2002		2003	
	v.a.	in %	v.a.	in %	v.a.	in %	v.a.	in %
Ambito familiare	449	94,3	205	92,3	458	95,2	564	93,5
genitore	102	22,7	63	30,7	108	22,5	118	19,6
fratello	9	2,0	3	1,5	14	2,9	12	2,0
convivente genitore	20	4,5	13	6,3	22	4,6	32	5,3
zio	35	7,8	14	6,8	29	6,0	38	6,3
nonno	29	6,5	8	3,9	11	2,3	22	3,6
cugino	2	0,4	2	1,0	5	1,0	4	0,7
cognato	1	0,2	0	-	0	-	1	0,2
partner	3	0,7	0	-	0	-	5	0,8
conoscente	248	55,2	102	49,8	269	55,9	332	55,1
Ambito scolastico	16	3,4	14	6,3	13	2,7	24	4,0
insegnante	3	18,8	11	78,6	7	1,5	15	2,5
dipendente scuola	13	81,3	3	21,4	6	1,2	9	1,5
Ambito sociale	11	2,3	3	1,4	10	2,1	15	2,5
sacerdote	3	27,3	0	-	0	-	0	-
medico curante	4	36,4	0	-	1	0,2	5	0,8
allenatore sportivo	1	9,1	1	33,3	4	0,8	3	0,5
dipendente istituto minorile	0	-	0	-	4	0,8	3	0,5
datore di lavoro	0	-	0	-	0	-	2	0,3
baby sitter	3	27,3	0	-	0	-	1	0,2
dipendente centro sportivo	0	-	2	66,7	1	0,2	1	0,2
Totale	476	100,0	222	100,0	481	100,0	603	100,00

Fonte: Ministero dell'interno

Tra i contesti di relazione, quello familiare continua a rappresentare il luogo più pericoloso per i bambini: oltre il 90% degli abusi avvengono a opera di persone che hanno un legame di familiarità parentale o di conoscenza con il bambino. I conoscenti sono le persone "più pericolose" in quanto nel corso degli ultimi due anni sono pari a oltre il 55% degli autori identificati. Tra i parenti, le figure più ricorrenti sono quelle del genitore (ma con una forte diminuzione tra 2001 e 2003, si passa da 30% del totale a 19,6%), del convivente del genitore e dello zio. La scuola e l'ambiente sociale nel quale il bambino sviluppa le sue competenze relazionali esterne alla famiglia, rimangono contesti residuali rispetto al verificarsi di forme di abuso ascrivibili alla legge 66/1996, tra le categorie di soggetti incluse nelle definizioni del Ministero dell'Interno, si evidenzia un aumento nel numero delle segnalazioni che riguardano insegnanti, il cui numero passa da 3 insegnati segnalati nel 2000 a 15 nel 2003.

I bambini e le bambine coinvolti

La maggior parte delle vittime si colloca nella classe di età dagli 11 ai 14 anni, ma nel corso dell'ultimo anno di rilevazione si osserva un livellamento quantitativo tra la prima classe dagli 0 ai 10 anni e la seconda (294 e 295 vittime rispettivamente). C'è un aumento significativo delle vittime di 0-10 anni (+51,5%) per il reato ex art. 609 bis, cui però non corrisponde una variazione nel peso relativo della classe sul totale delle età considerate. Nel complesso prevalgono le vittime di sesso femminile con un rapporto, in media, di 2 femmine per ogni vittima di sesso maschile. Particolarmente femminilizzate sono le due ultime classi di età, quando in effetti, la rivelazione dell'abuso da parte del minore vittima può essere resa più difficile da timori collegati alla paura di stigmatizzazione di omosessualità, specialmente se le violenze sono avvenute a opera di un adulto dello stesso sesso. Per quanto riguarda la nazionalità, la maggioranza delle vittime è italiana, seguono poi quella albanese, ecuadoriana, marocchina e rumena (nel 2002 un peso particolare aveva avuto la nazionalità ex-jugoslava cui appartenevano ben 20 minori, 16 maschi e 4 femmine).

Tabella 14 - Minori vittime di violenze sessuali per nazionalità, sesso e fasce d'età. Italia, anno 2003

	0-10 anni		11-14 anni		15-17 anni		Totale	
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
Italiana	113	169	78	180	47	90	238	439
Straniera	1	9	11	21	1	20	13	50
Ignota	0	2	3	2	1	1	4	5
Totale	114	180	92	203	49	111	255	494

Fonte: Ministero dell'interno

La distribuzione territoriale del dato relativo alle vittime, segna un aumento per le regioni del Nord Italia, +43,4% (da 228 nel 2002 a 327 nel 2003) e ancora più forte è l'incremento nel Sud Italia e Isole, dove si passa da 204 a 310 vittime per un aumento pari a +52%. Le regioni del Centro registrano invece un calo del 32,5%, che risulta davvero

molto marcato per la Toscana -43% (da 84 a 48) e per l'Umbria dove il dato precipita da 22 vittime nel 2002 a 3 nel 2002.

Tabella 15 - Vittime per ripartizione geografica. Indicatori. Italia, anni 2002-2003

	2002	2003	var%	Vittime ogni 100.000 minori residenti	
				2002	2003
Nord	228	327	43,4	5,9	9,7
Centro	166	112	-32,5	9,7	6,5
Sud e Isole	204	310	52,0	4,8	7,4
Italia	598	749	25,3	6,1	7,6

In termini di incidenza delle vittime sul totale della popolazione di riferimento, e dunque sul numero di minori residenti nella zona stessa, si osserva un aumento a livello nazionale trascinato dall'aumento dell'incidenza per ogni 100.000 minori residenti nelle aree del Nord Italia (il cui valore diventa superiore al tasso di incidenza nazionale) e nelle aree del Sud.

Tabella 16 - Violenza sessuale in pregiudizio di minori - vittime, segnalazioni di reato e persone denunciate all'autorità giudiziaria. Confronto tra il primo semestre 2003 e il primo semestre 2004

	Dal 1/01/2003 al 30/06/2003			Dal 1/01/2004 al 30/06/2004			variazione %		
	Vittime	Segnalazioni di reato	Persone denunciate all'autorità giudiziaria	Vittime	Segnalazioni di reato	Persone denunciate all'autorità giudiziaria	Vittime	Segnalazioni di reato	Persone denunciate all'autorità giudiziaria
Violenza sessuale (art. 609 bis e ter cp)	401	314	335	406	308	368	1,2	-1,9	9,9
Atti sessuali con minorenne (art. 609 quater cp)	30	30	32	45	28	27	50	-6,7	-15,6
Corruzione di minorenne (art. 609 quinquies cp)	19	15	17	16	19	21	-15,8	26,7	23,5
Violenza sessuale di gruppo (art. 609 octies cp)	9	11	33	13	13	33	44,4	18,2	-
Totale	459	370	417	480	368	449	4,6	-0,5	7,7

Fonte: Ministero dell'interno

Il dato relativo al primo semestre del 2004, per quanto provvisorio, mostra una stabilizzazione nel numero delle segnalazioni di reato rispetto al primo semestre 2003, si verifica invece un aumento delle persone denunciate, in particolare per il reato ex art. 609 bis (da 335 nel 2003 a 368 nel 2004, con un incremento del 23,7% nel numero delle persone in stato di arresto); aumentano lievemente le segnalazioni per i reati di corruzione di minorenne e violenza sessuale di gruppo, un leggero calo si verifica nelle segnalazioni di atti sessuali con minorenne (da 30 a 28).

Aumenta del 4,6% il numero di vittime minorenni, l'incremento interessa in modo particolare il reato di atti sessuali con minorenne, che passa da 30 vittime nel primo semestre 2003 a 45 nel 2004.

L'utilizzo del web come mezzo di sfruttamento a sfondo sessuale e pedopornografico

Un altro aspetto strettamente legato alle tematiche esaminate è quello relativo all'utilizzo di Internet come mezzo di sfruttamento sessuale dei minori. Il crescente utilizzo di un mezzo di comunicazione così globalizzato e tecnologicamente avanzato, insieme alla possibilità che questo offre di mantenere l'anonimato, porta a ritenere che il numero di adulti coinvolti nelle forme di sfruttamento a esso legate sia in realtà anche maggiore del numero di adulti coinvolti nell'abuso sessuale vero e proprio e che il fenomeno sia in aumento.

Con la legge 269/1998 sono stati introdotti nuovi mezzi investigativi relativamente alla prevenzione e al contrasto dell'utilizzo della rete come mezzo di sfruttamento sessuale dei minori e sono state intensificate da parte della Polizia postale e delle comunicazioni le attività di monitoraggio dei siti web mediante l'introduzione di un software specifico.

Tabella 17 - Siti web monitorati, perquisizioni, persone sottoposte a indagini e indagati sottoposti a misure restrittive. Italia, anni 1998- 2003

	1998	1999	2000	2001	2002	1° semestre 2003	Totale
Indagati sottoposti a provvedimenti restrittivi	4	3	35	25	29	5	101
Persone sottoposte a indagini	8	136	255	220	562	488	1.669
Perquisizioni	8	111	164	222	606	490	1.601
Siti web monitorati	n.d.	1.470	2.252	24.894	32.972	17.159	78.747

Fonte: Ministero dell'interno

Tra il 2000 e il 2001 l'azione di monitoraggio cresce considerevolmente, si passa infatti da 2.252 siti web monitorati a 24.894, fino ad arrivare, per il 2002, a poco meno di 33.000 siti web monitorati. Si è intensificata anche l'azione investigativa e, nel periodo gennaio 1998 - giugno 2003, si arriva ad avere, a fronte di oltre 78.700 siti web monitorati, circa 1.600 perquisizioni, ovvero, ogni 50 siti monitorati è scattata una perquisizione. Sempre nello stesso arco temporale, si sono avute circa 1.670 persone sottoposte a indagini, di cui circa il 6% successivamente sottoposte a provvedimenti restrittivi. L'intensificarsi dell'attività di indagine della Polizia postale e delle comunicazioni è il risultato dell'adozione di tecnologie molto sofisticate che permettono di effettuare controlli a velocità sempre maggiori, riuscendo a catturare anche quei siti civetta che vengono allestiti e chiusi nella stessa giornata.

1.1.5 La tratta di minori

Il reato di tratta trova oggi una sua compiuta definizione grazie alla legge 11 agosto 2003, n. 228, *Misure contro la tratta di persone*, che si uniforma alla Convenzione di Palermo sulla criminalità organizzata. Il testo di legge ha recepito con largo anticipo anche le indicazioni contenute nella Decisione quadro sulla tratta del Consiglio dell'Unione europea del 19 luglio 2002 (2002/629/JHA), che determina i requisiti minimi in materia per le leggi penali vigenti nei Paesi membri. Nella legge trova accoglimento la raccomandazione del Consiglio dell'UE di introdurre sanzioni sufficientemente severe contro soggetti, siano essi persone fisiche o persone giuridiche, coinvolti nel complesso fenomeno del traffico di esseri umani e della loro riduzione in schiavitù o servitù.

La nuova normativa modifica integralmente l'art. 601 del cp, offrendo una definizione più articolata e aggiornata di tratta di persone, capace di catturare tutte le sfaccettature del fenomeno osservate nella realtà italiana, nella quale sussiste una forte connessione della tratta con i reati di abuso e sfruttamento sessuale di donne e minori nel contesto della prostituzione coatta. La legge prevede un aggravamento della pena (da un terzo alla metà) se il reato è posto in essere in danno di minore degli anni diciotto oppure sono finalizzate allo sfruttamento della prostituzione o al fine di sottoporre la vittima al prelievo di organi. È importante comunque tenere presente che il reato di tratta è accompagnato con notevole frequenza da un'intera costellazione di altri delitti, estremamente gravi, come lesioni, violenza sessuale di gruppo per costringere la vittima a prostituirsi o altro.

La legge ha gettato le basi per la realizzazione di una maggiore concentrazione nella gestione delle indagini attribuendone la competenza alla Direzione nazionale antimafia e alle 26 procure distrettuali antimafia coordinate dalla Direzione. Se la finalità principale della tratta di donne e minori in Italia è il loro sfruttamento nel circuito della prostituzione coatta, tuttavia nel corso degli ultimi anni altre aree di sfruttamento hanno acquisito un peso via via maggiore: lavoro minorile e mendicizia sono quelle più in crescita.

Le aree da cui proviene la maggior parte dei minori vittime di tratta, in gran parte adolescenti, sono quelle balcanica (Romania, Albania e Moldavia), nordafricana (Marocco) e il Niger. In questo drammatico fenomeno l'Italia è coinvolta sia come Paese di destinazione sia di transito. Occuparsi di questo tipo di reato all'interno della presente Relazione significa dare atto di un evento che interessa minori presenti sul territorio italiano, cui le leggi vigenti riconoscono il diritto di beneficiare di protezione e tutela. Il fenomeno in Europa riguarda migliaia di bambini che ogni anno vengono trafficati a scopo, principalmente, di sfruttamento sessuale (prostituzione, pedofilia e impiego in film pornografici). Anche in questo caso i dati ufficiali sono solo indicativi della capacità di rilevazione e contrasto delle istituzioni nazionali. Nel periodo gennaio 2000 - agosto 2004, stando ai dati forniti dalla Direzione nazionale antimafia, a cavallo tra la vecchia e la nuova normativa riguardante il fenomeno, si sono registrati 489 procedimenti contro noti e ignoti, relativi a 607 vittime, di cui 173 minorenni. Le persone indagate sono state 1.370.

Il Dipartimento per le pari opportunità dal 2000 al 2004 ha cofinanziato **296** progetti di protezione sociale realizzati sull'intero territorio nazionale, che hanno accolto e assistito circa **6.781** vittime di tratta, di cui **318** minori di anni 18.

1.1.6 Suicidi

Il tentativo di suicidio e il suicidio sono due comportamenti di autoaggressività estrema con i quali i bambini e gli adolescenti cercano di tracciare un segno di interruzione o di attenzione lungo percorsi esistenziali densi di smarrimento, sofferenza e cupa incertezza. Si tratta di comportamenti con i quali gli adolescenti sfidano la morte non più su un piano simbolico, ma con una messa in scena reale che può avere esiti più drammatici di quelli immaginati dall'adolescente stesso. Sintomo di patologia depressiva o psicotica, declinazione esasperata di interrogativi esistenziali che fanno parte dell'adolescenza, ricerca di conferme attraverso il rischio della vita, richiesta di aiuto, via di fuga disperata da condizioni di violenza subita che già hanno derubato il bambino o la bambina della possibilità di "vivere la vita", è possibile dare molte sfumature interpretative a un comportamento che lascia il mondo adulto senza risposte davvero soddisfacenti alla domanda "perché l'ha fatto?". Il confronto con altri Paesi europei pone l'Italia tra i Paesi con il più basso tasso annuo di suicidi, per la classe di età 0-13 il valore è ben al di sotto di un soggetto l'anno, un valore di poco superato nella classe di età 14-17 per la quale si registra in media un suicidio l'anno ogni 100.000 minori di 14-17 anni. A livello europeo, la comparazione può essere fatta su dati aggregati nella classe 15-24 anni, il tasso di suicidio che caratterizza l'Italia è pari a 4,3 per ogni 100.000 abitanti della stessa classe di età, è questo un valore corrispondente a meno di un terzo di quello irlandese (15,7) e a un quinto di quello della Finlandia (19,9).

Tabella 18 - Suicidi accertati dalla Polizia di Stato e dall'Arma dei Carabinieri per anno, classe di età e sesso

Suicidi	fino a 13 anni		14-17 anni		0-17 anni	
	Totale	di cui femmine	Totale	di cui femmine	Totale	di cui femmine
1996	4	1	41	9	45	10
1997	4	0	27	7	31	7
1998	5	0	35	12	40	12
1999	1	1	22	1	23	2
2000	5	2	29	11	34	13
2001	8	4	27	4	35	8
2002	0	0	35	9	35	9

Fonte: ISTAT

Dal 1996 al 2002 si è verificata una graduale stabilizzazione nel numero dei minori morti suicidi diminuito sino a 34-35 morti l'anno a partire dal 2000. Il fenomeno interessa essenzialmente la classe di età 14-17 anni e si tratta di un agito che coinvolge in modo particolare i maschi (70-80% dei casi). Il rapporto tra i sessi si capovolge quando si passa ad analizzare i tentativi di suicidio, comportamenti numericamente più numerosi (circa 3 tentati suicidi per ogni suicidio accertato), messi in atto da adolescenti tra i 14 e i 17 anni.

Anche in questo caso si è dinanzi a eventi che mantengono nel tempo un andamento decrescente pur avendo una maggiore frequenza tra la popolazione minorile, con un tasso medio annuo totale che nel 2002 è pari a circa 4 tentativi di suicidio ogni 100.000 minori tra i 14 e i 17 anni di età. I dati qui presentati derivano dalle statistiche giudiziarie penali predisposte dall'ISTAT e si riferiscono ai suicidi e ai tentati suicidi accertati dalle forze dell'ordine (Carabinieri e Polizia di Stato). Questa precisazione è importante perché in Italia esiste un'altra fonte informativa su questo fenomeno sociale, le schede di morte compilate dai Comuni, di cui l'ISTAT tiene conto nel presentare le statistiche sulle cause di morte. Le due fonti producono dati tra loro discordanti a causa delle differenti modalità di rilevazione, le differenze possono essere anche molto significative e ciò consiglierebbe di procedere a un tentativo di allineamento.

Tabella 19 - Tentativi di suicidio accertati dalla Polizia di stato e dall'Arma dei Carabinieri per anno, classe di età e sesso

Tentativi di suicidio	Fino a 13 anni		14-17 anni		0-17 anni	
	totale	di cui femmine	totale	di cui femmine	totale	di cui femmine
1996	5	4	140	119	145	123
1997	9	6	113	89	122	95
1998	15	8	101	84	116	92
1999	4	2	113	90	117	92
2000	6	4	104	81	110	85
2001	15	10	87	63	102	73
2002	6	4	84	56	90	60

Fonte: ISTAT

La rilevanza sociale di questa manifestazione di violenza autoinflitta, pur senza enfatizzare un fenomeno che rimane esiguo e circoscritto dal punto di vista numerico, risiede nel significato che essa assume una volta che venga interpretata come esito di uno smarrimento totalizzante di senso verso la vita e il futuro, che negli adolescenti può rappresentare una possibile reazione a violenze e conflitti familiari, oppure a situazioni di violenta marginalizzazione e stigmatizzazione, come può accadere nel caso di ragazzi e ragazze omosessuali, tra i quali alcune ricerche hanno dimostrato che pensieri e comportamenti suicidari si presentano con una frequenza da due a tre volte maggiore rispetto alla media.

1.1.7 Gli omicidi in famiglia

Studi recenti (EURES – Ricerche economiche e sociali) hanno prestato una particolare cura nello scandagliare i dati disponibili sugli omicidi commessi in Italia allo scopo di portare alla luce la componente che si verifica all'interno delle relazioni familiari. Nel 2002 gli omicidi in famiglia sono stati 223, nel 2003 201 con una riduzione del 9,9%. I delitti si verificano con maggiore frequenza nel Nord Italia (51,2% delle vittime), segue il Sud (27,4%) e poi il Centro (21,4%). Tra le vittime degli omicidi in famiglia prevalgono le donne (67,7%). Il 21,4% delle vittime ha più 64 anni, 20,9% rientra nella classe di età 35-44 anni, 16,4% 25-34 anni, 13,9% 45-54 anni, i minorenni o gli appena maggiorenni sono pari all'11,4% delle vittime e 7% ha 19-24 anni. I figli sono pari al 16,4% delle vittime, nella maggior parte dei casi la vittima è il coniuge o il convivente, non a caso nel 60,2% tra vittima e autore sussisteva una relazione di convivenza. Gli autori sono prevalentemente uomini tra i 35 e i 44 anni, nel 2003 solo tre erano minorenni. Esiti fatali sui minori si verificano anche tra i comportamenti omicidari scatenati da situazioni di malattia fisica o psichica della vittima, tra il 2000 e il 2003 sono state 54 le persone assassinate per tale movente, di queste 4 erano minorenni. Il numero dei minorenni aumenta tra le vittime di omicidi messi in atto da autori affetti da disturbi o patologie mentali, tra il 2000 e il 2003 le vittime sono state 24.

1.1.8 Conclusioni

I dati commentati solo in pochi casi (maltrattamenti in famiglia, pedopornografia) ci indicano una crescita quantitativa cui corrisponde quasi certamente un aumento nel numero degli eventi che le statistiche sottendono. Le restanti informazioni statistiche sembrano invece confermare una capacità accresciuta di rilevazione da parte degli operatori, ma anche una relativa stazionarietà nei dati, quasi che si fosse ormai raggiunto il limite oltre il quale è più difficile vincere il silenzio e l'omertà. Non si può in ogni caso sfuggire alla constatazione di una grave mancanza di coordinamento e approfondimento nella raccolta e organizzazione delle informazioni quantitative raccolte in Italia; sembrano, infatti, prevalere interessi di tipo amministrativo piuttosto che conoscitivi e ciò riduce la potenza informativa dei dati e la possibilità di utilizzarli a fini di studio e, soprattutto, di programmazione e di valutazione degli interventi. La creazione di un sistema informativo globale sullo stato di bambini e adolescenti è una buona pratica che richiede un robusto sforzo di cooperazione tra tutte le amministrazioni centrali e locali preposte alla raccolta dei dati allo scopo di concordare su un set minimo di definizioni e di metodologie di registrazione e analisi comuni.

OMISSIS

6. La questione emergente dei minori stranieri non accompagnati

6.1 Analisi dei dati disponibili: le caratteristiche del fenomeno oggi in Italia e la risposta delle istituzioni

6.1.1 Il Comitato per i minori stranieri

La questione dei minori stranieri non accompagnati è importante e allo stesso tempo complessa: la materia è disciplinata in parte da leggi che regolano il flusso migratorio e in parte dalla normativa riguardante i minori. Con DLGS 25 luglio 1998, n. 286, *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione*

dello straniero, e DPCM del 9 dicembre 1999, n. 535, il Comitato per i minori stranieri – attualmente presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali – è stato istituito e regolamentato al fine di: accertare lo status del minore non accompagnato; svolgere compiti di impulso e di ricerca per promuovere l'individuazione dei familiari dei minori non accompagnati, anche nei loro Paesi di origine o in Paesi terzi avvalendosi, a tal fine, della collaborazione delle competenti amministrazioni pubbliche e di idonei organismi nazionali e internazionali; proporre al ministero presso il quale risiede la stipula di apposite convenzioni con gli organismi predetti; adottare, ai fini di protezione e di garanzia del diritto all'unità familiare, il provvedimento di rimpatrio assistito dei minori presenti non accompagnati; provvedere al censimento dei minori presenti non accompagnati; vigilare sulle modalità di soggiorno dei minori stranieri non accompagnati giunti sul territorio dello Stato; coordinare le attività delle amministrazioni interessate presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Il Comitato è composto da rappresentanti dei ministeri degli Affari esteri, dell'Interno, della Giustizia, del Lavoro e delle politiche sociali, nonché da due rappresentanti dell'Associazione nazionale dei Comuni italiani (ANCI), da un rappresentante dell'Unione province d'Italia (UPI) e da due rappresentanti delle organizzazioni maggiormente rappresentative operanti nel settore dei problemi della famiglia.

Ogni minore straniero non accompagnato deve essere segnalato al Comitato per i minori stranieri, che possiede la competenza alla valutazione dell'interesse del minore e all'adozione di provvedimenti necessari alla loro tutela. Per questo, ogni minore straniero non accompagnato che giunge in Italia viene segnalato al Comitato per i minori stranieri che decide se dar luogo al suo rimpatrio²³: in attesa di tale decisione, il minore dovrebbe beneficiare di un permesso di soggiorno in genere "per minore età"²⁴ che non gli consente di esercitare alcuna attività lavorativa.

I dati nazionali di seguito riportati derivano dalla banca dati del Comitato per i minori stranieri²⁵, che ha lavorato alla gestione delle migliaia di segnalazioni giunte in materia di minori stranieri non accompagnati, provenienti non solo dalle procure per i minorenni, dalle prefetture, ma anche dai Comuni o da altri uffici o enti, analizzando circa diecimila fascicoli cartacei e suddividendo le segnalazioni in due archivi distinti: il primo contenente le pratiche riguardanti i soggetti già in possesso di un permesso di soggiorno, il secondo contenente le pratiche relative a tutti gli altri minori segnalati.

6.1.2 Analisi quantitativa del fenomeno

Tabella 1 - Minori stranieri non accompagnati senza permesso di soggiorno, per cittadinanza. Luglio 2002 - luglio 2003

Cittadinanza	v.a.	%
Albania	1.652	28,1
Marocco	1.525	25,9
Romania	1.219	20,7
Serbia e Montenegro	203	3,5
Algeria	158	2,7
Iraq	105	1,8
Croazia	82	1,4
Moldavia	67	1,1
Tunisia	63	1,1
Bosnia-Erzegovina	61	1,0
Afghanistan	54	0,9
Turchia	44	0,7
Palestina	41	0,7
Altri	609	10,4
Totale	5.883	100,0

v.a.: valori assoluti

Come reso noto dal Comitato per i minori stranieri, sono stati segnalati complessivamente da luglio 2002 a luglio 2003 7040 minori stranieri non accompagnati, di cui 5883 senza permesso di soggiorno e 1157 con permesso di soggiorno: in termini percentuali l'83,6% circa del totale dei segnalati è senza permesso di soggiorno. Dei 5883 senza

²³ DLGS 286/1998, art. 33; DPCM 535/1999.

²⁴ Art. 28 del DPR 31 agosto 1999, n. 394, *Regolamento recante norme di attuazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, a norma dell'articolo 1, comma 6, del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286.*

²⁵ *Rapporto annuale dell'IPRS sulle attività svolte a supporto del Comitato Minori Stranieri, luglio 2002 - luglio 2003*, Roma, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Comitato minori stranieri, 2003.

permesso di soggiorno, la cittadinanza prevalente, come si evince dalla tabella 1 è quella albanese (28,1%), seguita da quella marocchina (25,9%) e da quella rumena (20,7%); queste tre nazionalità considerate complessivamente rappresentano oltre il 74% del totale e quella rumena è in crescita.

In particolare, l'arrivo dei minori rumeni è da riconnettersi a diversi fattori. Innanzitutto, la facilità di passaggio delle frontiere, agevolata nel 2001 con la disposizione che ha previsto l'esenzione di visto per i cittadini rumeni che entrano nell'Unione europea per motivi di turismo; inoltre, con decorrenza dal 1° gennaio 2002, il Consiglio dell'Unione europea ha iscritto la Romania fra i Paesi terzi i cui cittadini sono esenti dall'obbligo del visto d'ingresso per entrare nello "spazio Schengen" per soggiorni di durata inferiore a 90 giorni. In secondo luogo, i profondi cambiamenti sociali avvenuti in quel Paese, unitamente a una situazione di crescente povertà e ai rapporti tra lo Stato e le minoranze rom di origine rumena, hanno prodotto un notevole incremento dell'emigrazione da quel Paese. Accanto a questi tratti caratteristici del fenomeno migratorio generale, vi sono fattori più specifici che riguardano l'immigrazione di minori stranieri non accompagnati rumeni. Ci si riferisce alla chiusura di numerosi istituti e orfanotrofi in cui i ragazzi rumeni privi di famiglia erano accolti. Tale chiusura e la conseguente dimissione dei ragazzi non è stata affrontata dalle autorità locali con la predisposizione di forme alternative di accoglienza; questi ragazzi, che spesso hanno vissuto esperienze di grande deprivazione sia morale sia materiale, sono rimasti privi di punti di riferimento e conseguentemente sono stati facile oggetto di sfruttamento e reclutamento da parte della malavita.

Il consistente incremento dei minori rumeni presenti sul territorio italiano si evince non solo dai dati del Comitato per i minori stranieri ma anche dai dati raccolti dai centri di prima accoglienza e dagli istituti penali minorili soprattutto del Nord e Centro Italia. Da tali enti si può rilevare che le fattispecie dei reati commessi sono tra gli elementi che accomunano i soggetti appartenenti a questa nazionalità: dai capi d'imputazione risulta il loro coinvolgimento, spesso in concorso con altri minori e/o adulti, in furti in appartamento, borseggi e sfruttamento della prostituzione minorile. In quest'ultimo caso si fa riferimento a minori che inducono, favoriscono o sfruttano altri minori connazionali nella prostituzione in strada o in altri luoghi pubblici. Dalle prime indagini svolte è peraltro emerso che in alcuni casi si tratta di imputati che in passato sono stati avviati alla prostituzione. I primi procedimenti penali a carico di maggiorenni e di minorenni coimputati di reati di sfruttamento della prostituzione fissati per il 2005 a Milano, fanno seguito a un'indagine durata un anno che ha visto il coinvolgimento di nove minori rumeni sfruttati, i più giovani dei quali di età compresa tra i 10 e i 12 anni. Saranno tali procedimenti a portare alla luce il fenomeno con le sue peculiarità e dinamiche. Va segnalato che negli ultimi tempi i minori rumeni sfruttati nella prostituzione non sono stati individuati solo a Milano ma anche in altre città del Nord e Centro Italia e questo consente di affermare che la prostituzione minorile maschile in luoghi pubblici è un fenomeno in espansione.

Tra l'1% e il 3,5% si trovano Serbia e Montenegro, Algeria, Iraq, Croazia, Moldavia e Tunisia. I restanti 72 Paesi si presentano con percentuali inferiori all'1%.

Tabella 2 - Minori stranieri non accompagnati senza permesso di soggiorno, per classe di età. Luglio 2002 - luglio 2003

Classi di età	v.a	%
0-4 anni	73	1,3
5-9 anni	144	2,4
10-13 anni	691	11,7
14 anni	586	10,0
15 anni	1.369	23,3
16 anni	2.200	37,4
17 anni	820	13,9
Totale	5.883	100,0

Anche l'esame delle classi di età dei minori stranieri non accompagnati immigrati nel nostro Paese (tabella 2) sembra confermare l'ipotesi di un'immigrazione che ha come scopo principale quello del reperimento in Italia di risorse per il mantenimento delle famiglie nel loro Paese. Il 74,6% dei minori segnalati, infatti, ha un'età compresa tra i 15 e 17 anni; tra questi, i sedicenni costituiscono la componente più numerosa (37,4%). Se si prendono in considerazione i dati relativi ai minori non accompagnati con permesso di soggiorno, il dato di soggetti con età ricompresa tra i 15 e i 17 anni è ancora più elevato (82,9%).

Deve rilevarsi che è in aumento l'immigrazione dei ragazzi di età inferiore ai 15 anni e ciò parrebbe conseguenza delle novità introdotte con la riforma della legge sull'immigrazione avvenuta nel 2002. Tale riforma, infatti, prevede la possibilità di rimanere in Italia al compimento della maggiore età per quei ragazzi che hanno soggiornato in Italia per

un periodo non inferiore a tre anni e che hanno seguito un programma ovvero un percorso educativo per un periodo non inferiore ai due anni. Si osserva, peraltro, che in assenza dell'aggiornamento del Regolamento sull'immigrazione (DPR 394/1999²⁶), le disposizioni in materia di rilascio dell'autorizzazione al soggiorno dei minori stranieri non accompagnati sono state applicate in modo diseguale dalle diverse questure, originando aspettative diverse e producendo conseguenti movimenti migratori all'interno del territorio nazionale. A questo proposito, basti segnalare che la Questura di Milano ha rilasciato soltanto il 6,2% del totale nazionale dei permessi di soggiorno a minori stranieri non accompagnati, a fronte di un dato cittadino pari al 18,9% delle segnalazioni di presenza di minori stranieri non accompagnati e della vigenza di una norma (art. 19, DPR 286/1998) che impone il rilascio dei permessi di soggiorno a tutti i minori presenti sul territorio, attesa la loro inespellibilità.

Tabella 3 - Minori stranieri non accompagnati senza permesso di soggiorno, per regione di segnalazione. Luglio 2002 - luglio 2003

Regione	v.a.	%	Minori non accompagnati per 1.000 minori stranieri immigrati ^(a)
Lombardia	1.414	24,0	79,6
<i>di cui Milano</i>	<i>1.114</i>	<i>18,9</i>	<i>181,2</i>
Lazio	919	15,6	113,1
<i>di cui Roma</i>	<i>825</i>	<i>14,0</i>	<i>124,5</i>
Puglia	644	10,9	274,4
Emilia-Romagna	642	10,9	68,7
Piemonte	518	8,8	87,5
Toscana	451	7,7	65,3
Friuli-Venezia Giulia	237	4,0	52,8
Liguria	181	3,1	71,1
Marche	165	2,8	46,6
Campania	134	2,3	47,6
Veneto	133	2,3	13,4
Trentino-Alto Adige	125	2,1	87,4
Umbria	65	1,1	36,8
Calabria	64	1,1	59,6
Sicilia	64	1,1	28,7
Altre	127	2,2	57,2
Totale	5.883	100,0	71,1

^(a) *minori stranieri con permesso di soggiorno*

L'82% delle segnalazioni si concentra in sole sette regioni: Lombardia 24%, Lazio 15,6%, Puglia 10,9% (dove spesso i minori sono segnalati al momento dello sbarco), Emilia-Romagna 10,9%, Piemonte 8,8%, Toscana 7,7% e Friuli-Venezia Giulia 4,0%. Confrontando, per le prime due regioni, l'incidenza delle segnalazioni con quella dei loro capoluoghi, si può notare (tabella 3) che il maggior numero di segnalazioni proviene proprio da questi ultimi. In particolare, dalla capitale arriva l'89,7% delle segnalazioni registrate nel Lazio.

Innanzitutto si deve segnalare una concentrazione della presenza dei minori stranieri non accompagnati nelle regioni che hanno una maggiore capacità occupazionale (in Lombardia, Piemonte ed Emilia-Romagna si concentra quasi la metà delle segnalazioni di presenza dei minori stranieri non accompagnati) e in particolare in quei centri urbani dove la soglia di disoccupazione è più bassa (Milano e Roma). Occorre anche notare che un'alta percentuale di segnalazioni (10,9%) di tale presenza viene dalla Puglia, regione che per motivi di collocazione geografica è storicamente utilizzata come zona di passaggio per molti immigrati, sia adulti sia minori e, tra questi ultimi, sia accompagnati dai loro genitori, sia non accompagnati. Parimenti va notata l'alta percentuale delle segnalazioni avvenuta nel Lazio (15,6%) di cui la stragrande maggioranza (14,0%) a Roma, sede del Comitato per i minori stranieri.

²⁶ Il Regolamento sull'immigrazione è stato modificato con DPR 18 ottobre 2004, n. 334, ma il commento riportato nel testo si riferisce al periodo precedente all'emanazione di quest'ultimo decreto.

Tabella 4 - Minori stranieri non accompagnati con permesso di soggiorno, per cittadinanza. Luglio 2002 - luglio 2003

Cittadinanza	v.a.	%
Albania	470	40,6
Marocco	277	23,9
Romania	243	21,0
Serbia e Montenegro	21	1,8
Ecuador	13	1,1
Pakistan	10	0,9
Moldavia	9	0,8
Argentina	8	0,7
Brasile	8	0,7
Altri	98	8,5
Totale	1.157	100,0

Coloro che, invece, sono in possesso di un regolare permesso di soggiorno provengono in circa 86 casi su 100, da Albania, Marocco e Romania, mentre il restante 14,4% proviene da 41 Paesi differenti.

Tabella 5 - Minori stranieri non accompagnati con permesso di soggiorno, per sesso. Luglio 2002 - luglio 2003

Sesso	v.a.	%
Maschi	961	83,0
Femmine	179	15,5
Non rilevato	17	1,5
Totale	1.157	100,0

Si deve osservare che, dai dati del Comitato, l'immigrazione di minori maschi (tabella 5) è nettamente prevalente (83,0%) rispetto alle femmine. Tale dato può essere commentato con due osservazioni apparentemente contraddittorie ma probabilmente entrambe corrispondenti alla verità: da un lato, il fenomeno migratorio femminile è più difficilmente rilevabile, essendo più facilmente connesso ad attività illecite di sfruttamento delle minori; dall'altro lato, si osserva come il fenomeno immigratorio generale dei minori stranieri non accompagnati interessi prevalentemente i ragazzi, considerati a torto o a ragione più in grado di raggiungere l'obiettivo della migrazione, ovvero quello di trovare lavoro e di mandare i soldi a casa.

Le segnalazioni più numerose arrivano principalmente dalle regioni del Centro e del Nord: Piemonte (26,3%), Friuli-Venezia Giulia (17,1%), Lombardia (12,4%), Toscana (10,9%), Marche (7,3%), Lazio e Veneto (6,2%). Complessivamente è l'Italia settentrionale a segnalare il maggior numero di minori stranieri non accompagnati (69,8%), il Centro ne segnala il 26,5%, il Sud segnala il rimanente 3,7%. Da notare, però, che il dato regionale non coincide necessariamente con la presenza del minore nella regione.

Tabella 6 - Minori stranieri non accompagnati con permesso di soggiorno, per collocazione. Luglio 2002 - luglio 2003

Collocazione	v.a.	%
Struttura	460	39,8
Parenti	325	28,1
Fratello/sorella	156	13,5
Genitori	60	5,2
Connazionali	31	2,7
Italiani	26	2,2
Irreperibili	92	8,0

Una componente rilevante per la conoscenza delle misure da adottare nei confronti dei minori è la sistemazione: tenendo conto che solo l'8% dei minori è irreperibile, la maggior parte trova un posto presso una struttura specializzata (39,8%) o da parenti (28%) oppure, più specificatamente, dal fratello o dalla sorella (13,8%).

La maggior parte dei permessi di soggiorno per minore età rilasciati dalle questure proviene dalle questure di Torino (19,3%) e Trieste (15,1%), le uniche a superare il 10%, risultando così particolarmente sensibili alle concessioni di tali permessi.

6.1.3 Un confronto tra le due banche dati

In entrambe le banche dati del Comitato minori stranieri (relative rispettivamente ai minori con e senza permesso di soggiorno) si riscontra un'analogia distribuzione delle segnalazioni relative alle cittadinanze più rappresentative (Albania, Marocco e Romania), sebbene mutino i loro apporti in termini percentuali. Da una situazione più equilibrata

relativa ai minori senza permesso di soggiorno, si passa a un maggior peso della componente albanese per quanto riguarda i minori con permesso di soggiorno: da 28,1% a 40,6%. Inoltre, nella banca dati dei minori stranieri non accompagnati senza permesso di soggiorno non compaiono alcuni Paesi presenti invece nell'altra: Iraq, Afghanistan, Turchia e Palestina.

Relativamente all'età si riscontra in entrambe le banche dati una crescita parallela delle segnalazioni, raggiungendo però il massimo in due diversi classi di età: al raggiungimento del sedicesimo anno di età per i soggetti senza permesso e dei 17 anni per quelli con permesso di soggiorno.

Rispetto alle regioni da cui provengono le segnalazioni, si ha un maggior numero di minori stranieri non accompagnati senza permesso in Lombardia, Lazio, Puglia ed Emilia-Romagna (61,5%), mentre nell'altra banca dati primeggiano il Piemonte e il Friuli-Venezia Giulia, che aumentano il loro apporto in termini percentuali passando rispettivamente dall'8,8% al 26,3% e dal 4% al 17,1%. Da notare, inoltre, il ruolo della Puglia che nella banca dati dei minori non accompagnati con permesso di soggiorno dà un minimo contributo (non raggiunge l'1%), contro un consistente 10% rilevato nell'altra banca dati. Questo conferma la Puglia quale territorio di passaggio verso regioni più accoglienti da un punto di vista occupazionale e di opportunità di sistemazione.

OMISSIS

PARTE II

CAPITOLO 1

LO SPAZIO EUROPEO DELLE POLITICHE PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

1. La normativa dell'Unione europea sull'infanzia e il suo recepimento nell'ordinamento italiano

È noto che la Comunità europea è stata istituita sulla base del trattato di Roma del 1957 con finalità essenzialmente mercantili, nel senso che il suo fine primario è stato costituito dalla disciplina della concorrenza. Ed è altresì noto che la politica sociale, elaborata dalla stessa Comunità quasi fin dall'inizio, è stata correlata a tale finalità e, in particolare, alla realizzazione di una delle "libertà" previste dal trattato, vale a dire della libera circolazione dei lavoratori, diretta sempre a favorire la concorrenza. La libera circolazione nell'Europa comunitaria dei lavoratori ha gradatamente incluso quella delle loro famiglie. Proprio allo scopo ora indicato, di favorire cioè la "mobilità" delle famiglie dei lavoratori nei Paesi membri della CEE, è stata rivolta l'emanazione di vari regolamenti comunitari dei quali il più importante è senza dubbio quello del 14 giugno 1971 n. 1408 noto anche come "codice di sicurezza sociale" modificato e integrato dal regolamento del 2 giugno 1983 n. 2001, entrambi riguardanti i regimi di sicurezza sociale dei lavoratori e delle loro famiglie.

Queste brevi considerazioni introduttive tendono a evidenziare come non sia esistita, all'inizio della Comunità e per vari decenni, una normativa di carattere obbligatorio concernente i minori. Ciò tuttavia non ha escluso che varie norme del trattato CEE (ad esempio art. 119 sulla parità uomo-donna) o altre norme di tipo derivato²⁷ riguardassero indirettamente i minori e che la loro applicazione potesse avere una ricaduta positiva sulla condizione di questi. A fronte di tale normativa di carattere per così dire "indiretto" può citarsi un atto, sia pure privo di efficacia obbligatoria, vale a dire la raccomandazione del Consiglio del 31 marzo 1992 sulla custodia dei bambini. Non può negarsi, a conclusione di questi cenni introduttivi, che altri interventi a tutela e a promozione della condizione dei minori siano stati previsti e realizzati in ambito comunitario, quali quelli dei programmi *Erasmus*, *Lingua*, *Tempus*, *Horizon* ecc. diretti a favorire la formazione europea dei ragazzi con un approccio meno nazionalistico e più europeo.

A ciò va aggiunto che il trattato di Amsterdam sull'Unione europea del 1997 non contiene norme specifiche sull'infanzia, ma solo un blando riferimento nel preambolo alla Carta sociale europea del 1961 verso i cui diritti sociali fondamentali gli Stati contraenti dichiarano "il proprio attaccamento"²⁸. D'altra parte il coevo trattato comunitario ribadisce il concetto di cittadinanza europea al quale si collega la titolarità dei diritti sopra accennati che riguardano anche i giovani. In proposito si deve ricordare che i programmi concernenti i giovani, al pari di quelli riguardanti anche le donne e le donne-madri, sono sostenuti economicamente dagli interventi del Fondo sociale europeo e dai fondi strutturali secondo le normative in vigore per essi nei vari periodi.

Le precedenti osservazioni valgono anche per il trattato di Nizza, firmato il 26 febbraio 2001 ed entrato in vigore il 1 febbraio 2003 che all'art. 18 ribadisce il principio della libertà di circolazione dei cittadini europei con alcune precisazioni che attengono: a) all'applicazione del principio di sussidiarietà, prevista dal n. 2 dello stesso articolo e b) all'esclusione di tale principio in relazione alla materia dei passaporti, carte d'identità, titoli di soggiorno o documenti

²⁷ Si fa riferimento per esempio alla direttiva 86/613 dell'11 dicembre 1986 relativa all'applicazione del principio della parità di trattamento tra gli uomini e le donne che esercitano un'attività autonoma, ivi comprese le attività nel settore agricolo e relativa altresì alla tutela della maternità e alla direttiva 92/85 del 19 ottobre 1992 concernente l'attuazione di misure volte a promuovere il miglioramento della sicurezza e della salute sul lavoro delle lavoratrici gestanti, puerpere o in periodo di allattamento.

²⁸ La Carta sociale riveduta nel 1996 contiene alcune norme a tutela dei bambini (vedi Parte I, n. 7, 8, 17; art. 7, art. 8, art. 16, art. 17).

assimilati e disposizioni relative alla sicurezza sociale o alla protezione sociale. Ciò significa che la normativa in materia di sicurezza sociale resta invariata e non si può a essa applicare il principio di sussidiarietà.

Non sarebbe stato il caso di citare la normativa di Nizza se non fosse accaduto che proprio a Nizza è stata approvata il 7 dicembre 2000 la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, che risulta attualmente allegata alla Costituzione europea. Questa Carta contiene all'art. 24 una disposizione espressa sui diritti del bambino, alla quale si collega quella di cui all'art. 32 diretta ad affermare il divieto di lavoro minorile e protezione dei giovani sul luogo di lavoro e quella di cui all'art. 33 volta a tutelare la vita familiare in relazione agli impegni professionali.

Volendosi precisare il contenuto delle norme ora menzionate deve ricordarsi che il citato art. 24, divenuto art. II-84 della Costituzione firmata a Roma il 29 ottobre 2004, si ispira sostanzialmente alla convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del bambino del 1989, in particolare ai principi enunciati agli articoli 3, 9, 12 e 13 di detta Convenzione (Saulle, 2003).

In particolare l'art. 24 afferma il diritto del bambino alla protezione e alle cure necessarie per il suo benessere, nonché la possibilità di esprimere liberamente la propria opinione, a seconda dell'età e della maturità, in relazione alle questioni che lo riguardano. Lo stesso articolo enuncia altresì l'obbligo delle pubbliche autorità e delle istituzioni private di considerare come preminente l'interesse del bambino. Inoltre, sempre secondo l'articolo in questione, ogni bambino ha il diritto di intrattenere regolarmente relazioni personali e contatti diretti con i due genitori, salvo che ciò sia contrario al suo interesse.

Quanto al citato art. 32, divenuto art. II-92 della Costituzione esso contiene il divieto di lavoro minorile, precisandosi che l'età minima per l'ammissione al lavoro non può essere inferiore all'età in cui termina la scuola dell'obbligo salvo che esistano norme più favorevoli ai giovani ed eccettuate "deroghe limitate". I giovani ammessi al lavoro devono beneficiare di condizioni di lavoro compatibili con la loro età ed essere protetti contro forme di sfruttamento economico e contro ogni lavoro che possa minarne la sicurezza, la salute, lo sviluppo fisico, mentale, morale o sociale o possa mettere a rischio la loro istruzione. Questa norma si fonda sulla direttiva 94/33 del 22 giugno 1994 attuata con DLGS del 4 agosto 1999 n. 345, relativa alla protezione dei giovani sul lavoro nonché nell'art. 7 sopra citato della Carta sociale europea (riveduta)²⁹ che fissava in linea di principio a 15 anni d'età minima per l'accesso a un lavoro che consenta loro di aver un'adeguata formazione professionale nonché sui principi enunciati ai nn. 20-23 della Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori, adottata a Strasburgo il 9 dicembre 1989. Quanto poi al dettato dell'art. 33, divenuto art. II-93 della Costituzione, esso concerne la protezione della famiglia sul piano giuridico, economico e sociale e la possibilità di conciliare la vita familiare con quella professionale; ciò implica il diritto di essere tutelato contro il licenziamento per ragioni connesse con la maternità e il diritto a un congedo di maternità retribuito, nonché a un congedo parentale dopo la nascita o l'adozione di un figlio. Anche la norma ora riassunta si collega sia all'art. 16 della Carta sociale europea, articolo quest'ultimo che peraltro ha un contenuto anche più ampio – nonché alla direttiva 92/85 del 19 ottobre 1985 attuata con DLGS del 25 novembre 1996 n. 645, concernente l'attuazione di misure volte a promuovere il miglioramento della sicurezza e della salute sul lavoro delle lavoratrici gestanti, puerpere o in periodo di allattamento e alla direttiva 96/34 del 3 giugno 1996 riguardante il congedo parentale. Nell'ordinamento italiano, grazie al DLGS 151/01, così come modificato dal DLGS 115/03 la disciplina dei congedi parentali risulta essere in piena armonia con quanto sancito dalle direttive europee.

Prima di esaminare, sia pure brevemente, la normativa ora considerata in rapporto al suo recepimento nell'ordinamento italiano deve rilevarsi che la norma di cui all'art. 24 tende a riconoscere "diritti" al bambino ed è collocata sotto il titolo III dell'uguaglianza, mentre le norme di cui agli articoli 32 e 33 sotto il titolo IV dedicato alla solidarietà.

Deve inoltre precisarsi che, a parte le norme ora citate, aventi contenuto specifico con riferimento ai minori, altre norme della Carta riguardano anche il minore. Ci si riferisce: a) all'art. 1 ora II-61 concernente la "dignità della persona" che deve essere rispettata e tutelata; b) all'art. 2, ora II-62 concernente il diritto alla vita e il divieto di condanna a morte; c) all'art. 3 ora II-63, sul diritto all'integrità della persona che include il divieto di fare del corpo umano fonte di lucro e il divieto di clonazione riproduttiva; d) all'art. 4 ora II-64 che vieta le torture e i trattamenti

²⁹ La Carta sociale europea (riveduta) è un documento adottato dal Consiglio d'Europa nel 1961 e riveduto nel 1996 che sancisce i diritti e le libertà in ambito sociale e stabilisce un controllo che garantisca il rispetto di questi da parte degli Stati che l'hanno ratificata. È stata ratificata dall'Italia con la legge n. 30 del 9 febbraio 1999. Tale Carta viene più volte richiamata negli strumenti normativi dell'UE.

inumani e degradanti; e) all'art. 5 ora II-65 che vieta la schiavitù, la tratta e il lavoro forzato. Questi articoli sono collocati nel titolo sulla "dignità". Sempre in questa ottica si citano: 1) l'art. 6 sul diritto alla libertà e alla sicurezza; 2) l'art. 7 sul rispetto della vita privata e familiare; 3) l'art. 8 sulla protezione dei dati di carattere personale; 4) l'art. 17 ora II-77 concernente il diritto di proprietà; 5) l'art. 18 ora II-78 in materia di diritto di asilo. Questo insieme di articoli è collocato sotto il titolo II dedicato alle libertà.

Deve precisarsi che, a parte la possibilità di riferire ai minori anche altre norme della Carta (ad esempio da quelle che concernono alcuni diritti come il diritto di associazione a quelle in materia di "giustizia") particolare importanza assume la norma di cui all'art. 53 ora art. II-113, sul livello di protezione che, prevedendo che questo sia superiore a quello garantito dalla Carta, presenta le caratteristiche proprie di una norma di "salvaguardia".

Alle considerazioni fin qui svolte deve aggiungersi che la Costituzione, contenuta nel progetto di accordo firmato di recente a Roma e non ancora entrato in vigore, include alcune norme di carattere istituzionale in materia di procedura da adottare per l'emanazione degli atti tanto in materia di politica sociale quanto in altri settori e all'art. III-209 ss. e sostanzialmente si conforma a quanto precedentemente esposto in relazione agli altri trattati.

Quanto alla normativa derivata, l'ordinamento italiano si è adeguato alle direttive sopra citate attraverso i già citati decreti legislativi. A ciò aggiungasi che norme a tutela della maternità e quindi dell'infanzia sono contenute nel DLGS 25 febbraio 2000, n. 61 relativo all'accordo-quadro sul lavoro a tempo parziale e nel già menzionato DLGS 151/01 così come modificato dal DLGS 115/03 contenente il testo unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità a norma dell'art. 15 della legge 8 marzo 2000 n. 53.

A conclusione di queste osservazioni si può affermare che, in linea generale in Italia i minori trovano forme di tutela conformi alla normativa comunitaria e a quella dell'Unione sopra ricordate.

2. La costruzione sociale dell'infanzia e dell'adolescenza nella Carta europea dei diritti fondamentali

Con la Carta dei diritti fondamentali, proclamata a Nizza nel dicembre del 2000 e recepita integralmente nella Costituzione europea, l'Unione europea ha individuato il suo «principio fondatore» e il «presupposto indispensabile della sua legittimità nella protezione dei diritti fondamentali». Con queste parole, nel giugno del 1999 il Consiglio europeo di Colonia aveva avviato il processo di elaborazione della Carta che sancisce come valori fondamentali tutte le aree dei diritti umani, civili, politici sociali ed economici: quelli più tradizionali e quelli che «nascono da nuove sensibilità culturali e morali, dalla forza delle innovazioni scientifiche e tecnologiche, dalle responsabilità verso l'ambiente e le generazioni future» (Rodotà, 2001, p. 73).

Nella Carta i diritti fondamentali sono collocati "allo stesso livello" per sottolinearne la "indissolubilità" (Paciotti, 2001, p. 17), e vengono raggruppati con riferimento ai valori della dignità, della libertà, dell'uguaglianza, della solidarietà, della cittadinanza e della giustizia. I diritti dei bambini e delle bambine sono esplicitamente e direttamente richiamati nell'ambito dei valori dell'uguaglianza e della solidarietà e indirettamente – in connessione con i diritti dei propri genitori, come specificheremo più avanti – nell'ambito ancora del valore della solidarietà e di quello della libertà. Questo intreccio, per molti aspetti problematico, fra i diritti specifici dei bambini e delle bambine e i diritti dei genitori e degli adulti che in via primaria esercitano le responsabilità della cura e dell'educazione, è del resto presente anche nella Convenzione ONU sui diritti del fanciullo del 1989 (Ronfani, 2001).

La scelta di enunciare i diritti specifici del bambino nel capo III della Carta, intitolato all'uguaglianza, riveste un grande significato. L'affermazione di questo valore esige il divieto di qualsiasi discriminazione nel riconoscimento dei diritti fondamentali, come si sancisce all'articolo 21, che individua quale "nuova" discriminazione, oltre agli handicap e all'orientamento sessuale, appunto anche l'età. A questo proposito, si deve sottolineare che l'età non è invece espressamente richiamata nella Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali, come pure non lo è nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, anche se – secondo una consolidata interpretazione – può essere compresa entro il divieto di discriminazione sulla base di ogni «altra condizione».

L'articolo 24 sancisce come diritti specifici dei bambini il diritto alla protezione e alle cure necessarie per il loro benessere, da un lato, e il diritto di esporre liberamente la propria opinione, che dovrà essere «presa in considerazione sulle questioni che li riguardano in funzione della loro età e della loro maturità», dall'altro lato. Si può pertanto ritenere che la Carta riconosca nel bambino una duplice dimensione: quella di persona uguale a tutti gli altri esseri umani portando, in un certo qual senso, a pieno compimento il principio solennemente affermato già nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 («tutti gli uomini nascono e rimangono uguali in libertà e diritti») e quella di persona ciononostante "altra" e dotata di una soggettiva specifica e particolare (Renaut, 2002).

Sotto il primo aspetto, pertanto la Carta parrebbe riflettere le posizioni sostenute, nell'ambito dell'intenso dibattito sulla natura dei diritti dei minori, dai liberazionisti, per i quali è di primaria importanza il superamento delle discriminazioni fondate sull'età nella convinzione che un'infanzia senza diritti, e in primo luogo, senza i diritti di libertà (di coscienza, pensiero, espressione, associazione) sia moralmente deprivata e socialmente oppressa. Sotto il secondo aspetto, è invece l'orientamento liberale che sembra trovare espressione: il riconoscimento del bambino come soggetto di tutti i diritti fondamentali sin dal nascita si accompagna alla consapevolezza che egli è altresì titolare, per la sua vulnerabilità e la sua non compiuta attitudine a far pienamente parte della società adulta, di diritti volti a garantirgli una protezione speciale nei confronti non solo dei danni che gli adulti potrebbero arrecargli, ma anche di quelli che egli potrebbe procurarsi con azioni irrazionali. Di conseguenza i bambini vanno guidati nell'esercizio dei propri diritti sino a che non saranno ritenuti in grado di assumere pienamente e volontariamente le proprie responsabilità.

La Carta sottolinea però che la protezione che gli adulti sono chiamati a garantire all'infanzia comporta il dovere di ascoltare, rispettare e prendere in considerazione le opinioni che i bambini, in attuazione dei loro diritti fondamentali, anche e soprattutto di quelli di libertà, esprimono sulle questioni che li concernono, o anche – come è stato scritto – il dovere di “imparare dai bambini” (Baratta, 1999, p. 522).

Il primo comma dell'articolo 24 della Carta europea, quando enuncia il diritto dei bambini di esprimere la propria opinione richiama esplicitamente l'articolo 12 della Convenzione ONU (Convention on the Rights of the Child – CRC), nel quale si afferma l'importantissimo diritto dei minori all'ascolto e, in senso più lato, alla partecipazione alle decisioni nelle quali si trovano a essere coinvolti. Il riconoscimento di questo diritto, che molto significativamente né la CRC né la Carta mettono in relazione con un corrispondente diritto dei genitori a indirizzarne l'esercizio, ed è quindi potenzialmente anche un diritto che il minore potrebbe esercitare contro la propria famiglia, sembra riflettere un'immagine del bambino nel presente, attivo nelle proprie relazioni personali e sociali, anche se non ancora pienamente indipendente, competente e autonomo. Questa immagine oggi è molto diffusa nelle scienze sociali, e fa riferimento a un bambino che è un attore sociale consapevole nel proprio processo di socializzazione, inteso come rielaborazione personale, e non solo come trasmissione dagli adulti alle nuove generazioni, di valori, regole e culture della società di appartenenza (Maggioni, Baraldi 1997; Wyness, 2000; James, Jenks, Prout, 2002). Questo processo si compie anche tramite la consapevolezza della propria dignità come persona e della corrispondente dignità di ogni altra persona umana. E per raggiungere tale consapevolezza – come sostengono gli studiosi che sottolineano la centralità della partecipazione nell'attuazione dei diritti dei minori – il bambino ha bisogno non tanto di essere lasciato libero di autodeterminarsi, quanto piuttosto di vedere che le proprie opinioni sono seriamente considerate e rispettate e di poter partecipare, in modo assistito e graduato, alle decisioni che riguardano la sua esistenza e, più in generale, la vita della democrazia sociale e politica (Hart, 1992; Maurizio, 2001).

La Carta europea dei diritti fondamentali ha quindi affermato che anche nei confronti dei bambini deve essere applicata la regola “aurea” per la quale tutte le persone debbono essere trattate rispettando la loro dignità (Freeman, 1997; Melton, 2000), e che questa dignità trova la sua fondamentale espressione nel diritto di parlare e di essere ascoltati (Leyotard, 1994). Forse avrebbe dovuto enunciare questa regola in modo più forte e puntuale del semplice richiamo al diritto del bambino di esprimere la propria opinione. In ogni caso, per ciò che concerne la partecipazione dei minori ai procedimenti giudiziari, una tutela speciale è prevista dalla Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei minori del 1996, anche se, purtroppo, non si può trascurare la grande prudenza sinora mostrata dagli Stati firmatari nel renderla esecutiva.

Nel secondo comma dell'articolo 24 la Carta richiama poi il principio dell'interesse del minore, che è il perno delle odierne legislazioni familiari e minorili di impronta puerocentrica: «In tutti gli atti relativi ai bambini, siano essi compiuti da autorità pubbliche o da istituzioni private, l'interesse superiore del bambino deve essere considerato

preminente». Come si vede, è stata ripresa la formulazione adottata nella CRC (art. 3), che però definisce l'interesse del minore «oggetto di primaria considerazione». La scelta dell'aggettivo "preminente" beninteso a condizione di ritenere che sia stata meditata, lascerebbe trasparire la consapevolezza da parte dei Paesi dell'Unione europea della priorità dell'impegno, tanto nella sfera pubblica quanto in quella privata, verso le generazioni più giovani.

Va peraltro ricordato che l'interesse del minore è l'elemento cruciale in una visione dei diritti dei bambini che sottolinea la centralità della protezione. È alla luce dell'individuazione di questo interesse, ritenuto appunto superiore o preminente rispetto agli interessi degli adulti, e in primo luogo dei genitori, che costoro hanno il dovere di compiere le scelte più adatte a soddisfare i bisogni del bambino, a proteggerlo dagli abusi e dalle violenze, e a guidarlo nel suo percorso di crescita. Ed è sempre con riferimento a questo principio che, negli ordinamenti giuridici delle società liberal-democratiche, viene legittimato il potere di intervento e di controllo dello Stato sulle famiglie.

Nei confronti dell'interesse del minore hanno, non a caso, svolte critiche severe gli autori vicini all'orientamento liberazionista, fino a chiederne il superamento, asserendo che esso si identifica sostanzialmente con l'interesse della società a formare adulti razionalmente ed economicamente competenti. In tal modo, si verrebbe a negare il diritto inalienabile del bambino di crescere come la persona che vorrebbe essere, per riprendere la convinzione espressa dal grande pedagogista polacco Janusz Korczak nel suo libro del 1929, *Il diritto del bambino al rispetto*. Ma più in generale, non è infondato pensare che il richiamo all'interesse possa risultare problematico per l'attuazione dei diritti fondamentali del bambino. Non può, infatti, essere sottovalutato il rischio che i diritti imprescrittibili dei minori, soprattutto quelli di libertà, vengano interpretati, alla luce del principio del superiore interesse, alla stregua di prescrizioni, che si possono agevolmente confutare e ricusare, attraverso valutazioni attorno alla compatibilità o meno dell'attuazione di tali medesimi diritti con lo sviluppo globale e armonico del bambino e, in primo luogo, con il suo prioritario interesse a percorrere un valido percorso educativo. Questa interpretazione non dovrebbe però essere consentita nell'ambito della Carta dei diritti, perché l'articolo 24 prescrive che il bambino non venga lasciato in balia della volontà degli adulti nella determinazione in concreto dei propri interessi, ma partecipi alla loro individuazione.

Sulla base di considerazioni attorno a violazioni dell'interesse dei figli compiute dai genitori – come si afferma al terzo comma dell'articolo 24 – le autorità pubbliche possono intervenire ponendo limiti, anche molto forti, al diritto del bambino a intrattenere regolarmente relazioni e contatti diretti con entrambi i genitori. L'attuazione di questo diritto peraltro può essere compromessa in diverse situazioni, a prescindere dall'inadeguatezza dell'esercizio delle responsabilità genitoriali, come nelle famiglie immigrate o in quelle toccate dal divorzio, che richiedono interventi legislativi o misure di politiche sociali a livello nazionale e transnazionale.

Si era accennato che anche nella Carta è rinvenibile l'intreccio fra i diritti dei minori e i diritti dei genitori che caratterizza la CRC, la quale, infatti, vincola gli Stati parti al rispetto dei diritti e dei doveri dei genitori a guidare i minori nell'esercizio dei loro diritti (art. 5) e più specificamente delle libertà di pensiero coscienza e religione (art. 14). Nel capo II della Carta, "Libertà", l'articolo 14 sancisce, infatti, riprendendo il principio affermato nel Protocollo n. 1 alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, il diritto dei genitori di provvedere all'educazione e all'istruzione dei figli secondo le loro convinzioni religiose, filosofiche e pedagogiche. È evidente che la Carta enuncia questo diritto intendendolo come libertà da interferenze autoritarie da parte dello Stato o di altre agenzie di controllo volte a imporre modelli educativi e, significativamente, lo collega con la libertà di creare istituti di insegnamento. Ma l'educazione rappresenta anche un diritto fondamentale del minore, che tocca senza dubbio i suoi diritti di libertà e la sua privacy (l'art. 7 della Carta sancisce il rispetto della vita familiare e privata). Pertanto il suo soddisfacimento non può essere inteso meramente come direzione da parte dei genitori del percorso intellettuale e formativo dei figli. Ci si può quindi rammaricare che la Carta nulla abbia specificamente detto in merito al rapporto fra il rispetto, da un lato, dei diritti di libertà dei minori e, dall'altro lato, della libertà dei genitori di educare i figli. Ma senza dubbio, alla luce dell'art. 24, come pure degli orientamenti, peraltro non sempre univoci, espressi su questo tema dalla Commissione e dalla Corte dei diritti dell'uomo (Kilkelly, 1999), questa libertà non può essere interpretata come l'autorizzazione ai genitori di plasmare e indottrinare i figli secondo le proprie convinzioni personali.

L'educazione e l'istruzione rappresentano anche un diritto sociale dei bambini, insieme a quella vasta gamma di diritti che afferiscono alla sfera, oltre che della protezione, del diritto di usufruire dei beni e servizi primari. Nel capo IV della Carta, "Solidarietà", i diritti sociali dei bambini sono invero assai limitati: il divieto rigido del lavoro minorile prima della conclusione della scuola dell'obbligo (con un'impostazione che non sembra quindi tenere in conto le argomentazioni di chi sottolinea la necessità di distinguere il child work, come forma di socializzazione al lavoro, dal

child labour come forma di sfruttamento), la protezione delle condizioni dei giovani ammessi a lavorare, e la tutela della maternità nonché della paternità tramite i congedi parentali.

Si può ritenere che la scarsa attenzione verso i diritti dei bambini afferenti alla sfera del diritto di usufruire dei beni e dei servizi primari, rifletta una più generale disattenzione verso i diritti sociali che, secondo alcuni interpreti, caratterizzerebbe la Carta nel suo insieme. Tuttavia non si può non riconoscere ai suoi estensori il merito, in «un tempo in cui si è fatta più forte la negazione ai diritti sociali della stessa natura di diritti, non solo di proclamarli e persino di arricchirne il “catalogo”, ma anche di farli tutti partecipi della medesima e forte natura di diritti fondamentali» (Rodotà, 2001, p. 73). L’area dei diritti ai beni e servizi primari rappresenta peraltro un punto di debolezza anche nella CRC la quale, riconoscendo come primarie le responsabilità economiche della famiglia nei confronti dei minori (art. 27), riserva agli Stati l’obbligo di fornire «sulla base delle condizioni nazionali e dei loro mezzi» forme di assistenza e di sostegno in caso di necessità.

Dalle sommarie considerazioni che abbiamo svolto, possiamo pertanto concludere che nella Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea sia rintracciabile un’immagine dei bambini, sotto molti aspetti simile a quella delineata dalla CRC, «come individui che pur essendo considerati ancora vulnerabili e bisognosi di una protezione speciale, sono ciononostante capaci di recare validi contributi alla società come partecipanti attivi ed autonomi» (Tobin, 2004, p. 124). Così come la CRC, la Carta lascia tuttavia aperto il problema di come bilanciare la prospettiva tradizionale della protezione, che adotta il principio del superiore interesse ed è imperniata sulla convinzione della “alterità” dei bambini, con quella innovativa dei diritti di libertà dei minori imperniata sulla convinzione della loro appartenenza al mondo dell’eguaglianza.

OMISSIS